Ursula K. Le Guin

Su altri piani

«Una grande scrittrice di racconti come Borges, nemici di inchiostro d'ispirazione cortese che divide immaginazione e realtà, fantasia e realismo»

San Francisco Chronicle

NORD

SHOUT
SHARE
IT

Annotation

L’antologia è composta da racconti legati da un filo conduttore descritto nel primo racconto che fa da introduzione agli altri. L’opera trae spunto dalla possibilità di spostarsi in dimensioni parallele, detti piani, e rappresenta una specie di diario di viaggio narrato in prima persona dall’autrice stessa come se fossero esperienze vissute in prima persona o riferite da autentici conoscenti. Ogni dimensione offre spunto per la descrizione di una realtà fantastica ed affascinante, spesso rappresentazione allegorica e satirica della nostra, ma sempre ricca di poesia, sul filone de *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift.

- Ursula K. Le Guin
  - NOTA DELL’AUTRICE
  - IL METODO SITA DULIP
  - IL SEMOLINO DI ISLAC
  - IL SILENZIO DEGLI ASONU
  - COME SENTIRSI A CASA TRA GLI HENNEBET
  - L’IRA DEI VEKSI
  - LE STAGIONI DEGLI ANSAR
  - IL SOGNARE IN COMUNE DEI FRINTH
  - I REALI DI HEGN
  - STORIE DOLOROSE DEL PIANO DI MAHIGUL
  - DAWODOW L’INNUMERABILE
  - L’EPURAZIONE DI OBTRY
  - IL CANE NERO
  - LA GUERRA SULL’ALON
  - GRANDE GIOIA
  - L’ISOLA DELLA VEGLIA
  - LA LINGUA DEI NNA MMOY
  - L’EDIFICIO
  - I VOLATORI DI GY
  - L’ISOLA DEGLI IMMORTALI
  - LA CONFUSIONE DI UÑI

Ursula K. Le Guin
Su altri piani

NOTA DELL'AUTRICE

Questo libro è stato scritto quando le angustie del viaggio in aeroplano parevano esclusivamente colpa delle compagnie aeree e aeroportuali, senza i contributi di barbuti e fanatici uomini delle caverne. Ironizzare sull'intera esperienza del volo era abbastanza facile, allora. Si trattava di semplici scomodità, dopotutto.

Oggi le cose sono cambiate, ma il principio su cui si basa il Metodo Sita Dulip è tuttora valido. Errore, timore e sofferenza sono le madri dell'invenzione. Il corpo incatenato riconosce e apprezza la libertà del pensiero.

IL METODO SITA DULIP

L'autonomia dell'aereo — poche migliaia di chilometri: gli antipodi, le palme da cocco, i ghiacci, l'Acropoli, i Poli, un lama, un llama — è dolorosamente limitata, rispetto alla vastità e varietà delle esperienze che un aeroporto può dare, almeno a chi sa trarne profitto.

Gli aeroplani, vettori o aeromobili che dir si voglia, sono claustrofobici, stipati, imprevedibili, rumorosi, infettivi, sospetti e noiosi; vi si servono cibi incommestibili a intervalli incomprensibili.

Gli aeroporti, pur essendo più spaziosi, ne condividono l'affollamento, l'aria — stantia — il rumore e la tensione implacabile dell'attesa, e spesso il loro cibo è addirittura peggiore, poiché pare limitarsi ad anonimi grumi di sostanze fritte. Quanto poi agli ambienti dove si è costretti a consumare quei pasti, il loro aspetto vi incoraggia alla depressione, se non al suicidio.

Su un aereo, ciascuno è ristretto entro una cintura che lo imprigiona al sedile e i brevi e rari minuti d'aria che gli sono concessi per alzarsi e mettersi in fila a soddisfare elementari necessità fisiologiche finiscono inopinatamente un attimo prima di raggiungere l'agognato cubicolo della toilette, cassati a opera dell'arcigno altoparlante che vi richiama alla rigorosa immobilità delle cinture di sicurezza.

Nell'aeroporto, turbe trascinatrici di bagagli a ruote, e calche cariche di sacchi a spalla, s'affannano avanti e indietro per corridoi interminabili, come le anime cui il diavolo fornisce a ciascuna una piantina diversa, ma parimenti inesatta, del percorso che permette la fuga dall'Inferno e l'accesso alle aure superiori.

A siffatte fatiche fanno da pubblico le persone che siedono su scranni di plastica imbullonati al pavimento e che paiono anch'esse imbullonate al sedile.

Fin qui, dunque, l'aeroporto è uguale all'aeroplano, così come il fondo di una sentina, sotto ogni aspetto che conta, non diverge da quello di un'altra qualsiasi nave.

Se siete entrambi in orario, voi e il vostro vettore, l'aeroporto è soltanto il tristo, breve e prolisso preludio del tristo, lungo e violento viaggio sul velivolo. Ma che dire, quando cinque intere ore si stendono tra l'arrivo e la partenza per la successiva tratta del viaggio, o l'atterraggio ha tardato e la coincidenza s'è involata senza di voi, o il vettore ha variato il piano di volo, o il personale di un'altra compagnia è in sciopero per concludere il contratto e il governo non ha ancora mobilitato la Guardia Nazionale affinché si ponga fine a cotanta minaccia contro il capitalismo internazionale e la vostra compagnia deve fare il check-in a un numero di passeggeri doppio del

normale? che dire se è cambiato il piano di volo perché c'è il tuono, il temporale, il tornado, la tempesta, la tormenta, o qualche pezzettino dell'aeromobile, minuscolo ma rilevante, si è avariato, o un altro dei mille motivi (mai, in alcun caso, colpa della compagnia aerea, e raramente riferito agli utenti in attesa) che costringono chi voleva volare a rimanere seduto, seduto, seduto e seduto nell'aeroporto, senza andare da nessuna parte?

In questo, che forse è il suo aspetto più autentico, l'aeroporto non è il preludio del viaggio, non è un punto di transito, bensì un capolinea. Un blocco. Un'ostruzione. L'aeroporto diventa allora per definizione il luogo da cui non si può accedere ad altri luoghi. Un non-luogo, dove il tempo non passa e nell'intervallo tra due aeroplani non è possibile accedere ad alcuna significativa esperienza di vita.

Il *terminal* diviene il termine, la fine, e l'aeroporto non ha nulla da offrire agli esseri umani, tranne l'accesso al tempo morto tra due aeroplani, l'intervallo interplanario.

Fu Sita Dulip di Cincinnati la prima a intuirlo durante uno di quegli intervalli e a inventare la tecnica interplanaria impiegata da tanti di noi.

Il volo che doveva veicolarla per l'ultima tratta del suo tragitto, Cincinnati-Chicago-Denver, indugiava a giungere per qualche irriferibile — o almeno irriferito — guasto dell'aeromobile. Il tabellone ne aveva annunciato la partenza per le 13:10, con un ritardo di 120 minuti rispetto all'originale piano di volo. Alle 13:55 la scritta era cambiata: partenza prevista per le 15:00.

Alle 15 era stato soppresso.

Al banco della compagnia aerea non c'era persona che rispondesse a domande su un possibile nuovo piano di volo. Le code ai check-in superavano le sette leghe; quelle delle toilette non erano da meno.

Sita aveva consumato una colazione senza sapore, l'aveva trangugiata in piedi, sul pianale di plastica unta del banco, poiché i pochi tavoli erano in balia di bambini capricciosi e piagnucolosi e dei loro genitori ferocemente punitivi, o di giovanotti ingombranti e pelosi in pianelle, calzoncini e colorite canotte. Aveva già letto gli editoriali dei giornali locali, che invitavano a ridurre il bilancio dell'Istruzione e a utilizzare quei fondi per finanziare nuove prigioni, o che approvavano le recenti riduzioni delle tasse per i cittadini di reddito superiore al Pil della Romania. Nelle librerie dell'aeroporto non si vendevano libri: solo bestseller, che Sita Dulip non riusciva a leggere senza una violenta reazione anafilattica.

Sedeva da più di un'ora su un seggiolino di plastica azzurra avente per gambe tubi metallici imbullonati al pavimento, in una fila di persone sedute su seggiolini di plastica azzurra aventi per gambe

tubi metallici imbullonati al pavimento, dirimpetto a una fila di persone sedute su seggiolini di plastica azzurra aventi per gambe tubi metallici imbullonati al pavimento, quando (come ebbe a dire lei stessa): «Mi è venuta l'ispirazione».

Quel giorno scoprì che, grazie a una semplice torsione e un leggero scivolamento — una cosa più facile a farsi che a dirsi — poteva raggiungere qualsiasi luogo, trovarsi dovunque desiderava, perché era già *tra due piani di volo*.

Si era così ritrovata a Strupsints, regione facilmente accessibile di geyser e di vulcani, forse un po' troppo tridimensionale, ma eterna favorita dei viaggiatori alle prime armi. Nella sua inesperienza, e temendo di perdere il volo, rimase solo un paio d'ore, poi ritornò all'aeroporto. Constatò subito che nella sua normale esistenza non erano passati che pochi attimi. Felicissima, scivolò via una seconda volta e si trovò a Djeyo. Si fermò per due notti in un alberghetto dell'Agenzia, con i balconi che si affacciavano sulle onde color ocra del Mare di Somue. Fece lunghe passeggiate sulla riva, si tuffò nelle acque gelide, ma frizzanti e dorate — «come nuotare in un bicchiere di whisky e soda», ebbe poi a riferire — e conobbe alcuni simpatici turisti provenienti da altri piani d'esistenza.

I piccoli e inoffensivi indigeni di Djeyo, che non s'interessano degli altri e non scendono mai a terra, rimasero per tutto il tempo a sedere in cima alle palme da mandorla, contrattando tra loro, spettegolando e cantandosi l'un l'altra i dolci e brevi canti d'amore che li caratterizzano.

Quando si risolse — con riluttanza — a ritornare all'aeroporto per registrarsi, era passata una decina di minuti. Poco più tardi s'imbarcava sul suo volo.

Arrivò a Denver per il matrimonio della sorella minore. Nel corso del volo di ritorno perse la coincidenza a Chicago, allora ne approfittò per passare una settimana a Choom, che da allora è uno dei suoi posti preferiti.

La sua occupazione presso un'agenzia di pubblicità la porta a volare spesso; ormai parla il choomwot come una del luogo.

Sita ha insegnato a molti amici, di cui mi vanto di far parte, il suo sistema di viaggio tra gli altri piani e gli aeroplani. E la tecnica, il Metodo, si è diffuso al di là di Cincinnati. Inoltre, può darsi che sia stato scoperto da altri, perché ormai lo pratica un gran numero di persone, anche se non sempre volutamente. Le si incontra un po' dappertutto.

Mentre ero presso gli asonu ho conosciuto un tizio del piano canadesiano, che più o meno è come il nostro, ma in gran parte è tutto Toronto. Mi ha detto che la loro tecnica di viaggio richiede solo di inghiottire due sottaceti di aneto, stringere la cintura, sedere a schiena

ritta, su una sedia dura e senza toccare la spalliera, poi respirare dieci volte al minuto per dieci minuti. È una tecnica invidiabile per la sua facilità, rispetto alla nostra. Invece noi (le persone del piano dove vivo quando non vado altrove) per cambiare il piano di volo dobbiamo essere in un aeroporto, a quanto pare.

L'Agenzia Interplanaria ha accertato da tempo che una particolare combinazione di scomodità, tensione, indigestione e noia è il principale fattore che agevola il viaggio tra i piani. Ma la maggior parte delle persone che abitano negli altri piani d'esistenza non è costretta a soffrire come noi.

I rapporti e le descrizioni che seguono, e che riguardano altri piani, mi sono stati forniti da amici, oppure sono tratti da appunti presi nelle mie escursioni, o trovati in biblioteche di vari tipi. Mi auguro che possano spingere il lettore a provare il volo interplanario; se così non dovesse essere, potranno sempre servire a fargli passare un'ora di attesa in un aeroporto.

IL SEMOLINO DI ISLAC

Bisogna ammettere che il metodo inventato da Sita Dulip non è del tutto attendibile. A volte vi ritrovate su un piano diverso da quello dove intendevate recarvi.

Se quando viaggiate vi ricordate di portare con voi una copia della *Guida Planaria Tascabile* di Rornan, potete informarvi sul luogo d'arrivo, dopo esservi giunti, anche se lo stesso Rornan non è del tutto attendibile. Ma *l'Enciclopedia Planaria* in 44 volumi non è facile a trasportarsi e, del resto, soltanto chi è morto è immancabilmente attendibile.

Ero arrivata su Islac senza averne intenzione, quando avevo ancora scarsa esperienza, prima di avere preso l'abitudine di infilare in valigia il Roman.

L'Hotel Interplanario del luogo aveva la sua copia *dell'Enciclopedia,* ma mi fu riferito che era dal legatore, perché gli orsi avevano mangiato la colla della legatura e i libri si erano sfasciati.

Sul momento pensai che gli orsi di Islac dovevano essere ben strani, ma non volevo fare domande. Mi limitai a controllare attentamente il corridoio e la mia stanza, nel caso ci fosse un orso in agguato. Era un albergo molto bello e i clienti erano simpatici, così decisi di accettare quanto mi era accaduto e di passare su Islac un giorno o due.

Avevo cominciato a guardare i volumi della libreria della mia stanza e a provare il leggomat incorporato, e non pensavo più agli orsi, quando vidi sgattaiolare via un animaletto, che finì dietro il mobile. Andai a spostare la libreria e diedi un'occhiata allo sgattaiolatore. Era scuro e peloso, ma aveva una coda lunga e sottile, che mi ricordava il fil di ferro. Misurava quindici o venti centimetri, più la coda.

Non mi sarebbe piaciuto condividere la camera con quel tipo di ospiti, ma, ancor meno mi sarebbe piaciuto andare a lamentarmi con un estraneo — per lamentarsi con piena soddisfazione bisogna rivolgersi alle persone che conosciamo di più — perciò spostai la pesante libreria in modo che coprisse il buco della parete dove si era rifugiato l'animaletto e scesi per la cena.

L'hotel aveva una cucina di tipo familiare e tutti gli ospiti sedevano alla stessa lunga tavolata. Era un gruppo allegro, venuto da piani diversi. Col translatomat si poteva facilmente conversare a due a due, anche se le conversazioni dei vicini finivano per sovraccaricare il circuito.

La mia vicina di sinistra, una rosea signora di un piano chiamato Ahssì, mi raccontò che lei e il marito venivano spesso a Islac. Allora le

domandai se sapeva qualcosa sulla storia degli orsi.

«Certo», mi rispose, con un sorriso. «Non sono pericolosi. Ma che piccole pesti! Rovinano i libri, leccano le buste e s'infilano sotto le coperte!»

«S'infilano nel letto?» domandai.

«Sì, sì. Erano animali da compagnia, capisce?»

Il marito si piegò per parlarmi da dietro la moglie. Era un bel signore, dalla faccia rosea. «Orsacchiotti», mi disse nella mia lingua, sorridendo. «Peluche.»

«Orsacchiotti di peluche?» chiesi io.

«Sì, sì», rispose, ma a quel punto dovette ricorrere alla sua lingua. «Gli orsacchiotti sono piccoli animali da compagnia per i bambini, vero?»

«Sì, ma non sono vivi.»

Mi guardò allarmato. «Animali morti?»

«No, animali di pezza, pieni di paglia, giochi…»

«Giusto, giusto. Giochi, animali da compagnia», confermò, con un sorriso e un cenno d'assenso.

Volle parlarmi della sua visita al mio piano; era stato a San Francisco, che gli era molto piaciuta; finimmo per parlare di terremoti anziché di orsacchiotti di peluche. Si era trovato in mezzo a un terremoto di grado 5,6: «Esperienza affascinante, molto gradita», lui e la moglie risero con piacere al ricordo. Davvero una coppia simpatica, con una disposizione ottimistica verso il mondo.

Al ritorno nella mia stanza spinsi la valigia contro il fianco della libreria, per bloccare meglio il foro nel muro, e andai a dormire augurandomi che gli orsi non avessero un'uscita di servizio. Nessuna creatura s'infilò nel mio letto, quella notte, ma mi svegliai molto presto perché subivo ancora gli effetti del cambiamento del fuso orario dopo il volo da Londra a Chicago, dove l'aereo che doveva portarmi a casa era in ritardo e mi ero potuta permettere la vacanza. La mattina era incantevole, la giornata si annunciava calda, il sole era appena sorto.

Mi alzai e uscii a prendere aria e visitare la città di Slas sul piano di Islac.

Sarebbe potuta passare per una qualsiasi grande città del mio piano di esistenza, niente di straordinario, a parte lo stile architettonico caotico/confusionale — molto più spinto che da noi — e le dimensioni degli edifici. Voglio dire che noi mettiamo nel centro della città, lungo le strade più belle, gli edifici grossi e importanti, e quelli piccoli e umili in periferia, in qualche quartiere povero o nelle bidonville.

In quel quartiere residenziale di Slas, le case grandi erano mescolate alle piccine e alcune di queste erano poco più che capanne.

Quando mi allontanai nell'altra direzione, verso il centro, trovai la stessa anarchia nella scala degli edifici commerciali. Una massiccia costruzione di quattro piani, con la facciata di granito, giganteggiava su un edificio di dieci piani, largo tre metri e con soffitti alti non più di un metro e mezzo: un grattacielo per le bambole. A quell'ora, però, cominciavano a esserci molti islai per strada e le persone mi sorpresero ancor più degli edifici.

Erano straordinariamente diversi come taglia, colore e forma. Una donna che doveva essere alta due metri e mezzo passò davanti a me, spazzando la strada: era la spazzina e ripuliva il marciapiede dai rifiuti, con grazia ed efficienza. Portava anche un piumino per spolverare o qualche attrezzo del genere: se l'era infilato nella cintura, dietro la schiena, come le penne di uno struzzo.

Poi mi passò davanti un uomo d'affari — collegato alla rete dei computer attraverso un auricolare, un piccolo altoparlante e il video nella lente sinistra degli occhiali — il quale continuava a dare ordini mentre studiava i rapporti di mercato. Mi arrivava alla cintola o poco più.

Quattro ragazzi passavano sul marciapiedi opposto al mio; non avevano nulla di strano, a parte il fatto di essere esattamente identici. Poi giunse un ragazzino che trotterellava in direzione della scuola, con lo zainetto sulle spalle. Trotterellava davvero, a quattro zampe, graziosamente, con le mani infilate in guanti o zoccoli di cuoio che le proteggevano dalla pavimentazione della strada. Era pallido, con gli occhi piccoli e un muso al posto della faccia, ma era adorabile.

Un caffè con i tavolini sul marciapiedi, accanto a un giardino del centro, aveva appena aperto. Non sapevo cosa consumassero gli islai a colazione, ma morivo di fame e avrei mangiato qualunque cosa.

Puntai il mio traduttore verso la cameriera, una donna dall'aria stanca, di una quarantina d'anni, che non aveva niente di straordinario, a parte la bellezza dei capelli, biondi, folti e raccolti in allegre treccine.

«Per favore», le dissi, «mi spieghi che cosa mangiano i turisti a colazione.»

Lei rise, poi mi rivolse un sorriso gentile e bellissimo, e rispose, servendosi del translatomat: «Be', questo deve dirmelo lei. Noi mangiamo cledif, con la frutta o senza».

«Allora, cledif e frutta, per favore», le chiesi.

Poco dopo, la donna mi portò un piatto di frutta dall'aspetto delizioso e una scodella di un semolino color giallo chiaro, senza grumi, con la densità della crema pasticcera, tiepido. Dalla descrizione, sembrerebbe disgustoso, invece era molto buono: leggero ma saporito, capace di riempirti lo stomaco, e leggermente stimolante come il latte macchiato. La donna attese accanto a me, per vedere se

fosse di mio gusto.

«Mi dispiace, ma mi sono scordata di chiederle se è carnivora», si scusò. «I carnivori mangiano a colazione un trancio di cullis, oppure cledif con rigaglie.»

«Va benissimo quello che mi ha portato», le assicurai.

Nel locale non c'era nessuno, e lei mi aveva trovato simpatica; anch'io la trovavo di mio gradimento.

«Posso chiederle di dov'è?» mi domandò, e fu così che cominciammo a parlare. Si chiamava Ai Li A Le. Presto mi accorsi che non soltanto era una persona intelligente, ma che era dotata di un'ottima istruzione. Era laureata in patologia delle piante, ma era fortunata, mi disse, di avere trovato lavoro come cameriera. «Dopo il Bando», spiegò, con un'alzata di spalle. Poi, nel notare che non capivo a cosa si riferisse, stava per spiegarmelo, ma ormai erano arrivati alcuni clienti — a un tavolino un omaccione taurino, a un altro due ragazzine, minute come uno scricciolo — e lei dovette andare a prendere le ordinazioni.

«Volevo spiegarglielo», si scusò, e aggiunse, con un sorriso gentile: «Be', se torna oggi pomeriggio alle quattro, posso sedermi a parlare con lei».

«Verrò», le promisi, e quel pomeriggio fui di nuovo da lei.

Dopo aver passato qualche ora nel parco e nella città, tornai all'hotel per il pranzo e per schiacciare un pisolino, poi presi la monorotaia e ritornai in centro.

Non avevo mai visto una tale varietà di persone come tra i passeggeri della vettura: c'erano tutte le forme, le dimensioni, i colori, la quantità di capelli, peli e piume (quella che mi era parsa una coda, nel caso della spazzina, era davvero una coda) e anche fogliame, pensai, osservando un giovanotto alto, magro e dalla pelle verde. Quelle che aveva sulle orecchie erano davvero foglie? Lo sentivo sussurrare, al soffio del vento caldo pomeridiano che entrava nella vettura dai finestrini aperti.

La sola cosa che gli islai avessero in comune, purtroppo, era la povertà. Un tempo, senza dubbio, la città era prospera: in un passato non molto lontano. La monorotaia era un prodigio di ingegneria e di design, ma la vettura era vecchia, la gomma del pavimento era logora e la vernice scrostata. Gli edifici antichi sopravvissuti, che mantenevano le proporzioni a cui ero abituata, erano ricchi ma fatiscenti, e soffocati da giganteschi edifici moderni, da case di bambola e altre costruzioni che sembravano stalle, scuderie o conigliere: un guazzabuglio terribile, costruito in economia, dall'aspetto fragile e in pessimo stato.

Anche gli islai erano male in arnese, quando non erano vestiti di veri e propri stracci.

Alcuni dei più pelosi o dei più piumati portavano solo la pelliccia o le piume. Il ragazzo verde portava un perizoma per pudore, ma tronco e braccia, coperti di un'epidermide ruvida, erano nudi. Quella nazione aveva profonde e severe difficoltà economiche.

Ai Li A Le sedeva a un tavolino del cledifab vicino a quello dove lavorava lei. Mi sorrise e mi invitò a sedere; io mi accomodai al suo tavolino. Si era fatta servire una tazzina di cledif freddo con spezie; ne ordinai una anche per me.

«La prego, mi racconti del Bando», le chiesi.

«Una volta assomigliavamo a voi», mi rispose.

«E che cosa successe?»

«Be'», cominciò, con una leggera esitazione. «A noi piace la scienza. Ci piace anche l'ingegneria. Siamo bravi ingegneri. Ma forse non siamo altrettanto bravi come scienziati.»

Per riassumere il suo racconto, il forte degli islai erano la fisica pratica, l'agricoltura, l'architettura, l'urbanistica, l'ingegneria e le invenzioni, mentre il loro debole erano le scienze biologiche, la storia e la teoria. Avevano i loro Edison e i loro Ford, ma nessun Darwin e nessun Mendel. Quando i loro aeroporti cominciarono a essere come i nostri, se non peggio, scoprirono il viaggio interplanario. Su qualche altro piano, un centinaio di anni fa, uno dei loro scienziati scoprì la genetica applicata. La riportò a casa e tutti ne rimasero affascinati. Ne impararono subito i principi. O forse non li impararono (abbastanza) bene, prima di cominciare ad applicarli a tutte le forme viventi che avevano a loro disposizione.

«Iniziarono con le piante», mi spiegò. «Cambiare i vegetali perché dessero più frutti, o perché resistessero a virus e batteri, o per uccidere gli insetti e così via.»

Annuii. «Anche noi ne facciamo un mucchio», commentai.

«Davvero? Allora, anche lei…» Tradì un leggero imbarazzo, come se non sapesse come formulare la domanda che l'incuriosiva. «Da parte mia», confessò infine, timidamente, «sono mais.»

Controllai il display del translatomat. Uslu: mais, granturco. Anche la funzione dizionario mi confermò che l'uslu di Islac e il mais del mio piano erano la stessa pianta. Conoscevo la strana caratteristica del granturco: non ha una forma selvatica, solo un lontano antenato che non gli somiglia affatto. È in tutto e per tutto il risultato di una lunga selezione operata dagli antichi agricoltori e raccoglitori. Un vecchio miracolo genetico… ma cosa aveva a che fare con Ai Li A Le?

Ai Li A Le con i suoi meravigliosi, folti capelli color dell'oro, color del grano, che scendevano a trecce dall'alto della nuca…

«Solo il quattro per cento del mio genoma», precisò lei. «Ho anche lo zero virgola cinque di pappagallino, ma è recessivo. Grazie a Dio.»

Io stentavo ancora ad assorbire quanto mi aveva detto. Penso che

abbia avuto la risposta dal mio silenzio carico di stupore.

«Erano assolutamente irresponsabili», disse con severità. «Con tutti i loro programmi e le loro politiche per migliorare ogni cosa, sono stati degli imbecilli. Hanno lasciato libere di mescolarsi tra loro tutte le forme. In dieci anni, il riso è stato spazzato via. I ceppi ottimizzati sono diventati sterili. Le carestie sono state terribili… Le farfalle, una volta c'erano le farfalle. Voi le avete?»

«Sì, qualcuna», risposi.

«E i deletu?» Una sorta di lucciola canterina oggi estinta, disse il mio traduttore. Scossi la testa, con aria pensosa.

Anche lei scosse la testa con aria pensosa.

«Io non ho mai visto una farfalla o un deletu. Solo fotografie. I cloni insetticidi li hanno uccisi. Ma gli scienziati non hanno imparato la lezione… affatto! Si sono messi a migliorare gli animali. A migliorare gli uomini! Cani che parlano, gatti che giocano a scacchi! Esseri umani che erano invariabilmente geniali, non si ammalavano mai e vivevano cinquecento anni! E hanno fatto tutto questo, oh, certo, come l'hanno fatto! Ci sono cani parlanti dappertutto, e sono scocciatori insopportabili, parlerebbero per ore di sesso, di cacca e degli odori! che hanno annusato negli angoli. 'Odore', 'Cacca', 'Sesso', e: 'Mi vuoi bene?', 'Dimmi che mi vuoi bene', e: 'Quanto bene mi vuoi?'

«Non sopporto i cani parlanti. Il mio barbone gigante, Rover, non dice mai una parola, povero caro. E gli uomini! Non riusciremo mai a sbarazzarci del premier. È un Salubre, un maledetto PAGA. Ormai ha novant'anni e ne dimostra trenta e continuerà a dimostrarne trenta e a essere il primo ministro per altri quattro secoli. È un ipocrita che fa il santarellino, un prevaricatore avido, gretto, stupido e malvagio. Proprio il tipo adatto a mettere al modo figli, per cinquecento anni… e il Bando non lo riguarda.

«Con questo, non voglio dire che il Bando sia stato uno sbaglio. Occorreva fare qualcosa. La situazione era davvero terribile, cinquant'anni fa. Quando hanno scoperto che gli hacker genetici si erano infiltrati in tutti i laboratori, che metà dei tecnici erano fanatici bio-ingegneristi e che la Chiesa dei Figli di Dio aveva tutti quei laboratori, nell'emisfero orientale, e che metteva volutamente in circolazione tutte quelle mescolanze genetiche… naturalmente, gran parte dei loro prodotti non erano vitali. Ma molti lo erano… Quegli hacker erano davvero bravi. Gli uomini-pollo, ne ha mai visti?»

Non appena mi disse il nome, compresi di averli visti: persone piccole e tozze, che correvano in cerchio, in mezzo agli incroci, starnazzando per lo spavento. Per non investirle, si formavano enormi ingorghi.

«Se penso a loro, mi viene voglia di piangere», disse Ai Li A Le,

con l'aria di chi ha voglia di piangere.

«Il Bando, allora, ha impedito ulteriori esperimenti?» domandai io.

Lei mi rivolse un cenno d'assenso.

«Sì. In realtà hanno fatto saltare per aria i laboratori. E mandato i bio-ingegneristi nel Gubi a rieducarsi. E messo in prigione i padri della Chiesa dei Figli di Dio. E buona parte delle Madri, mi pare. E fucilato i genetisti. E distrutto tutti gli esperimenti in corso. E i prodotti, se erano 'troppo lontani dalla norma'.»

Si strinse nelle spalle. «La norma!» ripeté, aggrondata, anche se il suo viso solare non era fatto per aggrondarsi. «Non abbiamo più una. norma. Non abbiamo più specie. Siamo un semolino genetico. Quando piantiamo il mais cresce un trifoglio repellente per le erbacce che puzza di cloro. Quando piantiamo una quercia, cresce un cespuglio di quercia velenosa, ma è un cespuglio alto quindici metri, con un tronco di tre. E quando facciamo l'amore non sappiamo se nascerà un bambino, un puledro o un anatroccolo, o addirittura un albero. Mia figlia…» Qui si interruppe, dovette battere gli occhi e stringere le labbra prima di continuare.

«Mia figlia vive nel Mare del Nord. Mangia pesce crudo. È bellissima. Nera, col pelo che sembra seta, snella ed elegante. Ma l'ho dovuta portare sulla costa, quando ha compiuto due anni. L'ho dovuta mettere in quelle acque gelide, in mezzo a quelle enormi onde. E lasciarla nuotare via, lasciare che fosse quello che è. Ma anche lei è umana! Lo è, è umana!»

A questo punto piangeva, e piangevo anch'io.

Più tardi, Ai Li A Le continuò e mi spiegò come il Collasso del Genoma avesse portato a una profonda depressione economica, peggiorata dagli Articoli di Purezza del Bando, che limitavano gli impieghi statali e l'iscrizione, agli albi professionali a coloro che risultassero umani al 99,44 per cento, eccettuati naturalmente i Salubri, i Moralmente Corretti e gli altri PAGA (Prodotti d'Alterazione Genetica Approvati dal Governo di Emergenza). Per questo lei doveva lavorare come cameriera. Era mais per il 4 per cento.

«Una volta, il mais era la pianta sacra di molte popolazioni, nel luogo da cui provengo», le dissi, senza sapere bene che cosa stessi dicendo. «È una pianta bellissima. A me piace tutto quello che si fa con le sue pannocchie e la sua farina: polenta, focacce, pane di mais, tortillas, mais bollito, fiocchi col latte e con la zuppa, paste di meliga, grissini, tagliatelle di mais, whisky di mais, pannocchie arrostite e persino il pop corri, se non è troppo unto. Tutti cibi ottimi, tutti gustosi, tutti sacri. Spero che non le dia fastidio, se parlo di mangiare il mais!»

«Santo cielo, no!» mi rispose Ai Li A Le, sorridendo. «Di cosa

crede sia fatto il cledif?»

Qualche minuto più tardi le chiesi degli orsacchiotti. Il termine non le era noto, naturalmente, ma quando le descrissi l'animale della mia libreria mi rivolse un cenno d'assenso.

«Ah, certo! Gli orsi dei libri. All'inizio, quando i progettisti genetici si riproponevano di migliorare tutto, deve sapere, hanno ridotto le dimensioni degli orsi, per farne animali da compagnia per i bambini. Come se fossero giocattoli, bambolotti impagliati, con la differenza che erano vivi. Programmati per essere passivi e affettuosi. Ma alcuni dei geni usati per la riduzione venivano da insetti: forbicine e quegli altri con la coda lunga, che vivono in mezzo alle foglie cadute, i collemboli. Così, gli orsi hanno cominciato a mangiare i libri dei bambini. La notte, mentre si supponeva che dormissero con i bambini, raggomitolati sotto le coperte, si alzavano e andavano a mangiargli i libri. Amano la carta e la colla. E quando li hanno fatti accoppiare, la nuova generazione aveva una coda lunga, che sembrava fil di ferro, e un muso un po' da insetto, e non era più adatta ai bambini. Ma ormai erano già scappati nei muri, nelle intercapedini tra una parete e l'altra. Qualcuno li chiama orsi di biblioteca.»

Torno spesso a Islac, a trovare Ai Li A Le. Non è un piano particolarmente felice, e neppure rassicurante, ma sarei disposta ad andare in luoghi ancora peggiori, per vedere un sorriso così aperto, una cascata di capelli così dorati e per bere la mia tazza di mais in compagnia della donna di granturco.

IL SILENZIO DEGLI ASONU

Il silenzio degli asonu è proverbiale. I primi visitatori del loro piano ritennero che quelle persone gracili e graziose fossero mute, prive di qualunque linguaggio che non fosse quello dei gesti, dell'espressione e dello sguardo. Più tardi, sentendo chiacchierare i bambini asonu, i visitatori pensarono che gli adulti parlassero tra loro e che mantenessero il silenzio soltanto con gli estranei. Oggi sappiamo che gli asonu non sono muti, ma che una volta superati i primi anni di vita non parlano quasi mai con nessuno. Non scrivono e, diversamente dai muti o dai monaci che hanno fatto il voto del silenzio, non usano gesti o altro al posto della voce.

La loro astinenza pressoché assoluta dalla parola li rende affascinanti.

Le persone che vivono con gli animali apprezzano il fascino del silenzio. Può costituire un vero piacere la certezza che quando il gatto entra nella stanza non parlerà dei vostri difetti, o poter rivolgere le vostre lamentele al cane di casa con la sicurezza che non andrà a ripeterle alle persone che ne sono all'origine.

Coloro che non possono parlare, e coloro che possono parlare ma non lo fanno, godono di un grande vantaggio rispetto agli altri di noi, ossia non rischiano mai di dire qualche stupidaggine. Forse è questo a farci pensare che se parlassero avrebbero da comunicare qualcosa di saggio.

Di conseguenza ha finito per svilupparsi un notevole traffico turistico in direzione degli asonu. E poiché hanno una grande tradizione di ospitalità, gli asonu accolgono i visitatori con generosità e cortesia, ma senza modificare i loro costumi.

Alcuni turisti si recano laggiù semplicemente per unirsi al silenzio degli abitanti del luogo, lieti di passare alcune settimane dove non c'è bisogno di adornare e oscurare con lo strumento della verbosità ogni incontro umano. Molti visitatori di quel genere, dopo essere stati accettati in una casa come ospiti paganti, vi ritornano anno dopo anno, instaurando legami di «tacito» affetto con i loro silenziosi padroni di casa.

Altri seguono dappertutto le guide o i padroni di casa asonu durante le faccende domestiche e parlano loro, un'ora dopo l'altra, confidandogli tutta la propria esistenza, estasiati dall'avere finalmente trovato un ascoltatore che non li interrompe, non fa commenti e non ribatte con la notizia che sua cugina è stata operata di un tumore ancora più grosso del tuo. E dato che queste persone conoscono poche parole di Asonu e parlano sempre nella propria lingua, evidentemente non sono turbate dall'interrogativo che cruccia alcuni visitatori: «Dato

che gli asonu non parlano, sono veramente in grado di ascoltare?»

Gli asonu certamente odono e capiscono quel che è detto nella loro lingua, dato che rispondono senza difficoltà ai figli, o indicano la direzione, con un gesto, ai turisti che li interrogano parlando l'Asonu con esitazione e con una cattiva pronuncia, o lasciano precipitosamente un edificio se qualcuno grida: «Al fuoco!» Ma una domanda è tuttora in attesa di risposta: ascoltano davvero i discorsi descrittivi, le conversazioni dei turisti, fatte «per socializzare», o si limitano a udire i suoni mentre, silenziosamente, prestano attenzione a qualcosa di diverso dalle parole? Il loro comportamento cordiale e, almeno visibilmente, privo di preoccupazioni appare ad alcuni osservatori come la placida superficie sotto cui si nasconde una profonda preoccupazione, un'attenzione costante, simile a quella di una madre che, mentre accoglie gli ospiti o si prende cura delle esigenze del marito, tende in ogni istante l'orecchio in modo da poter udire il pianto del figlio, che è nella culla in un'altra stanza.

Vedere in questo modo gli asonu porta quasi inevitabilmente a interpretare il loro silenzio come una maschera. Crescendo, dice ancora la supposizione, smettono di parlare perché ascoltano qualcosa che noi non sentiamo, un segreto nascosto dietro il loro silenzio.

Alcuni visitatori del loro mondo sono convinti che le labbra di questa popolazione silenziosa siano chiuse per una conoscenza altrettanto preziosa quanto celata: un tesoro spirituale, un messaggio al di là delle parole, forse anche quell'estrema rivelazione promessa da tante religioni e spesso — a dire il vero — donata e percepita, ma sempre in una forma che sfida qualsiasi tentativo di comunicazione. Le conoscenze trascendenti del mistico non si possono esprimere nelle lingue terrene. Può darsi che sia proprio questa ragione a spingere gli asonu a evitare la parola.

Può darsi che tacciano perché, se parlassero, non rimarrebbe più nulla d'importante da dire.

I credenti nella Sapienza degli Asonu hanno seguito per anni singoli individui, in attesa di sentir loro pronunciare una delle loro rare parole, e poi le hanno trascritte, registrate nei loro repertori, le hanno studiate, ordinate e collazionate, vi hanno trovato significati arcani e corrispondenze numerologiche, il tutto alla ricerca di messaggi segreti.

Ad alcuni, comunque, quelle parole non parevano importanti quanto ci si sarebbe aspettati dalla loro rarità: per loro si sarebbero potute etichettare anche come «banali».

Non esiste forma scritta della lingua Asonu, e la traduzione delle loro frasi è considerata talmente incerta che i traduttori automatici non vengono offerti ai turisti, gran parte dei quali, comunque, non li vorrebbe.

Coloro che vogliono imparare l'Asonu possono apprenderlo soltanto ascoltando e imitando i bambini che però, verso i sei o sette anni, diventano sempre più ritrosi quando si chiede loro di parlare.

Qui di seguito riporto gli Undici Detti dell'Anziana di Isu, raccolti nel corso di quattro anni da un devoto dell'Ohio, il quale aveva già dedicato sei anni allo studio della lingua presso i bambini del Gruppo Isu.

Tra l'una e l'altra delle frasi passarono mesi di silenzio; in particolare, tra la quinta e la sesta, dovettero trascorrere due anni.

1. Qui no.
2. È quasi pronto (o: Siate pronti tra poco).
3. Imprevisto!
4. Non cesserà mai.
5. Sì.
6. Quando?
7. Molto bene.
8. Chissà.
9. Presto.
10. Scotta! (o: Troppo caldo!).
11. Non cesserà.

Il devoto inserì queste undici frasi entro un credo o testamento spirituale che, secondo lui, l'Anziana gli aveva comunicato, poco alla volta, nel corso degli ultimi quattro anni di vita. L'*Interpretazione dell'Ohio* dei Detti dell'Anziana di Isu è la seguente.

(1) Ciò che noi cerchiamo non è in alcun oggetto o in alcuna esperienza della nostra vita terrena. Noi viviamo tra mere apparenze, senza oltrepassare la soglia della Verità Spirituale. (2) Dobbiamo essere pronti per Essa come Essa è pronta per noi, perché (3) giungerà quando meno ce la aspetteremo. La nostra percezione della Verità è improvvisa come il baleno del fulmine, ma (4) la Verità in sé è eterna e immutabile. (5) E invero dobbiamo con speranza e ottimismo e con spirito affermativo, (6) chiederci senza sosta: «Quando, quando mai troveremo ciò che cerchiamo?» (7) Poiché infatti la Verità è la medicina della nostra anima, la conoscenza del bene assoluto. (8, 9) Potrebbe giungere molto presto. Forse è già in arrivo, in questo stesso momento. (10) E. suo calore e il suo chiarore sono pari a quelli del sole, ma il sole si spegnerà, mentre la Verità non perirà mai. (11) Il calore, la luce e il bene della Verità non cesseranno mai né mai ci tradiranno.

Una diversa interpretazione dei Detti può nascere dalle

circostanze in cui l'Anziana ha parlato: circostanze fedelmente annotate dal devoto dell'Ohio, la cui pazienza era pari solo a quella dell'Anziana stessa.

1. Detto a bassa voce mentre l'Anziana frugava in un baule di vestiti e di decorazioni.

2. Rivolto a un gruppo di bambini la mattina, poco prima di una cerimonia.

3. Pronunciato con una risata, nel salutare la sorella minore che ritornava allora da un lungo viaggio.

4. Detto il giorno dopo la sepoltura della sorella dell'Anziana.

5. Detto mentre abbracciava il cognato, qualche giorno dopo il funerale.

6. Rivolto a un «medico» asonu che tracciava con la sabbia bianca e nera un disegno del «corpo-spirito» dell'Anziana. Quei disegni parrebbero avere una funzione curativa e insieme diagnostica, ma noi disponiamo di pochissime informazioni. L'osservatore riporta la diagnosi del medico: una breve linea curva che usciva dall'ombelico della figura del corpo-spirito. Questa, però, potrebbe essere la personale interpretazione, data dall'osservatore, di quella che non era affatto una risposta.

7. Detto a un bambino che aveva intrecciato un tappeto di giunchi.

8. In risposta a una nipotina che le aveva chiesto: «Vieni anche tu alla grande festa, nonna?»

9. In risposta alla stessa bambina, che le aveva chiesto: «Devi anche tu essere morta come la zia-nonna (prozia)?»

10. Detto a un bambino piccolo, che, mentre camminava a quattro zampe, si era avvicinato a un fuoco e non si era accorto delle fiamme a causa della luce solare.

11. Ultime parole dell'anziana, pronunciate il giorno prima della morte.

Gli ultimi sei Detti sono stati pronunciati nell'ultimo mezzo anno di vita dell'Anziana, come se l'avvicinarsi della morte l'avesse resa più loquace. Cinque dei Detti erano rivolti a bambini nell'età della parola, o almeno sono stati pronunciati in loro presenza.

Una frase pronunciata da un adulto deve essere molto impressionante per un bambino asonu. Come i linguisti stranieri, i bambini asonu imparano la lingua ascoltando i compagni più grandicelli. La madre e gli altri adulti invitano il bambino a parlare grazie unicamente all'attenzione con cui lo ascoltano e con la risposta pronta, affezionata e priva di parole.

Gli asonu vivono in gruppi assai legati tra loro, in famiglie allargate che hanno frequenti contatti con altri gruppi. La loro vita di

pastori, al seguito delle grandi greggi di anamanu che forniscono loro lana, cuoio, latte e carne, li porta a un circuito stagionale nomadico e continuo, all'interno di un vasto territorio comune, montuoso e collinare. Le famiglie lasciano spesso i loro gruppi per viaggiare e per fare visita ad altri gruppi. In occasione delle grandi festività e delle grandi cerimonie di guarigione e di rinnovamento, parecchi gruppi rimangono insieme per giorni o per settimane, ospitandosi reciprocamente.

Non si è mai notata alcuna reazione ostile tra i gruppi e in effetti nessun osservatore ha mai riferito di avere visto un litigio o una rissa tra asonu adulti. Le discussioni, naturalmente, sono fuori questione.

I bambini tra i due e i sei anni chiacchierano in continuazione tra loro, discutono, litigano, si lamentano, s'insultano e talvolta vengono anche alle mani. Quando arrivano ai sei o sette anni, cominciano a parlare meno e a ridurre i bisticci. Tra gli otto e i nove, molti di loro cominciano a essere molto concisi e rispondono con riluttanza alle domande, tranne che con i gesti. Ormai hanno imparato a evitare silenziosamente i turisti e i linguisti con i quaderni d'appunti e gli strumenti per registrare. Gli adolescenti sono silenziosi e pacati come gli adulti.

A occuparsi dei bambini più piccoli sono per la maggior parte del tempo i loro compagni tra gli otto e i dodici anni. Tutti i giovani sub-adolescenti del gruppo familiare passano la giornata insieme; in simili raggruppamenti i bambini dai due ai sei anni forniscono i modelli linguistici ai più piccoli. I più grandi possono lanciare qualche breve grido senza parole, nell'eccitazione della partita, mentre giocano a rincorrersi o a nascondino; a volte redarguiscono l'errore di un bambino piccolo con un «Fermo!» o: «No!» esattamente come l'Anziana di Isu ha mormorato: «Scotta!» a un bambino che si avvicinava a una fiamma invisibile, anche se, naturalmente, l'Anziana potrebbe avere utilizzato quella circostanza come una parabola, allo scopo di proferire un enunciato di profondo significato spirituale, quale è riportato *nell'Interpretazione dell'Ohio*.

Anche il canto perde le parole a mano a mano che chi lo canta diventa più vecchio. Un ritornello cantato durante un gioco dai bambini piccoli ha queste parole:

> Guarda come no-noi cadiam
> inciampiam e rotoliam
> tutti quanti do-dondoliam
> e caschiam su te!

I bambini di cinque o sei anni insegnano le parole del canto ai più piccoli. I bambini più vecchi di loro partecipano con divertimento al

gioco, fingendo di incespicare e cadendo con grida gioiose su mucchi di bambini che si contorcono per rialzarsi, ma non cantano le parole: solo il motivo, che viene vocalizzato su una sillaba neutra.

Gli asonu adulti canticchiano o addirittura cantano mentre lavorano, pascolano gli animali o quando cullano i bambini più piccoli. Alcune di queste nenie sono tradizionali, altre improvvisate. Molti usano motivi basati sui fischi degli anamanu. Nessuno di quei canti ha parole; tutti sono cantati a bocca chiusa o con semplici vocalizzi. Ai raduni dei clan, ai matrimoni e ai funerali la musica corale cerimoniale è ricca di melodie e l'armonia è complessa e raffinata. Non si usano strumenti; solo la voce. I cantanti fanno pratica per giorni prima della cerimonia. Alcuni studiosi della musica degli asonu credono che le loro particolari intuizioni o conoscenze spirituali trovino espressione in quei grandi corali senza parole.

Io tendo a riconoscermi maggiormente nell'opinione di altri che, dopo essere vissuti per molto tempo tra gli asonu, credono che il loro canto collettivo sia un elemento di una celebrazione sacra, e che sia certamente un'arte, un atto di festeggiamento collettivo, e la piacevole e liberatoria espressione dei propri sentimenti, ma non di più. Quel che per loro è sacro rimane inespresso.

I bambini chiamano gli adulti con nomi che indicano il grado di parentela: madre, zio, sorella, amico ecc. Se gli asonu hanno nomi di persona, noi non li conosciamo.

Una decina di anni fa, un fanatico credente nella Saggezza Segreta degli Asonu rapì in pieno inverno una bambina di quattro anni, appartenente a uno dei clan della montagna. Aveva ottenuto un permesso da raccoglitore di esemplari per i giardini zoologici e l'aveva contrabbandata nel nostro piano in una gabbia per animali con la scritta ANAMANU. Nella convinzione che gli asonu imponessero il silenzio ai bambini, intendeva spingere la bambina a continuare a parlare mentre cresceva. In questo modo, pensava, una volta raggiunta l'età adulta, la bambina avrebbe potuto comunicare tutta la sua Sapienza Innata: la stessa che la sua gente l'avrebbe costretta a tenere segreta.

Per il primo anno o poco più, la bambina parlò con il rapitore, il quale, a parte l'abominevole crudeltà della sua azione, pare l'avesse trattata in modo abbastanza umano. L'uomo aveva una limitata conoscenza della lingua Asonu e la bambina vedeva solo un piccolo gruppo di appartenenti alla setta, che venivano a guardarla con adorazione e ad ascoltarla. Il vocabolario e la sintassi della bambina non solo non aumentarono, ma cominciarono ad atrofizzarsi. Divenne sempre più taciturna.

Frustrato nelle sue intenzioni, il fanatico decise di insegnarle

l'inglese in modo che la bambina potesse comunicare in un'altra lingua la sua Sapienza. Abbiamo solo la deposizione del rapitore, nella quale ha detto che si «rifiutava di imparare», taceva o parlava con voce così bassa da risultare impercettibile quando le chiedeva di ripetere le parole, e che «non obbediva». Con il passare del tempo, non la esibì più alle altre persone. Quando infine alcuni membri della setta si decisero a informare le autorità, la bambina aveva circa sette anni. Ne aveva passati tre nascosta in uno stanzino sotterraneo. Per un anno o più era stata percossa e frustata regolarmente «per insegnarle a parlare», spiegò il rapitore, «perché è troppo ostinata». La bambina era muta, impaurita, denutrita e portava i segni delle percosse.

Venne immediatamente restituita alla famiglia, che da tre anni la piangeva, convinta che si fosse allontanata e si fosse persa nel ghiacciaio. La accolsero con lacrime di gioia e di dolore. Le sue successive condizioni non sono note, perché l'Agenzia Interplanaria ha chiuso l'intera area a qualunque visitatore, turista o scienziato, a partire dal momento del suo ritorno.

Da allora nessun forestiero è salito sulle montagne degli asonu. È certamente lecito pensare che i parenti della bambina siano indignati da quanto è successo; tuttavia, non ne hanno mai fatto parola.

COME SENTIRSI A CASA TRA GLI HENNEBET

Mi aspetto che la gente che non mi somiglia, non mi somigli — una ragionevole aspettativa, per quanto le aspettative possano essere ragionevoli — ma la mia mente comincia a vacillare leggermente, quando deve ammettere che le persone che mi assomigliano potrebbero non assomigliarmi.

Gli hennebet hanno un aspetto straordinariamente simile al mio. Intendo dire che non soltanto hanno la stessa forma complessiva e la stessa dimensione delle persone del mio piano, con le dita delle mani e dei piedi, le orecchie e tutte le altre cosine che controlliamo sui neonati, ma che hanno anche pelle pallida, capelli scuri, occhi miopi nelle tonalità tra il castano e il verde, corporatura massiccia e statura media. Quando stanno fermi sono tutt'altro che eleganti. I giovani sono agili e svegli, i vecchi sono pensosi e portati a dimenticare.

Gente timida e poco avventurosa, amano i paesaggi e tendono a tenersi lontano dagli stranieri, sono monogami, amano il lavoro, sono leggermente dispeptici e profondamente domestici.

Quando giunsi la prima volta nel loro piano, mi trovai immediatamente a mio agio, e — forse perché assomigliavo a uno di loro e, addirittura, sotto alcuni aspetti, mi comportavo come uno di loro — gli hennebet non sentivano la tentazione di scappare immediatamente quando mi vedevano.

Ero rimasta una settimana all'ostello (l'Agenzia Interplanaria, che esiste da parecchi kalpa, ha organizzato ostelli, locande, e anche alberghi di lusso in molte delle regioni più frequentate, e nello stesso tempo protegge dall'intrusione dei turisti le aree vulnerabili). Successivamente mi trasferii nella casa di una vedova che manteneva la famiglia prendendo a pensione un limitato numero di persone, tutte del luogo, me esclusa. La vedova, i due figli adolescenti, i tre pigionanti e io consumavamo colazione e pranzo insieme, e fu così che finii per appartenere a una famiglia locale. Erano certamente persone gentili e la signora Nannattula era un'ottima cuoca.

La lingua degli hennebet è notoriamente difficile, ma io riuscii a cavarmela con l'aiuto del translatomat fornito dall'Agenzia. In poco tempo mi parve di iniziare a conoscere i miei ospiti. Non erano diffidenti, in realtà; la loro timidezza era soprattutto una difesa della privacy.

Quando si resero conto che non ero invadente, persero tutta la loro rigidità; e io mi sgelai a mia volta rendendomi utile. Una volta convinta la signora Nannattula che intendevo realmente esserle

d'aiuto in cucina, lei fu lieta di avere un apprendista cuoco.

Il signor Battannelle aveva bisogno di un ascoltatore; io ascoltai i suoi discorsi di politica (Hennebet è una democrazia socialista governata principalmente da comitati, in un modo che forse non sarà molto efficiente, ma che almeno non è disastroso). E io scambiavo informali lezioni di lingua con Tenngo e Annup, due ottimi adolescenti. Tenngo intendeva studiare da biologa e il fratello aveva il dono delle lingue. Il mio translatomat era utile, ma la maggior parte dell'hennebet che conosco l'ho imparato insegnando ad Annup l'inglese.

Con Tenngo e Annup non sentivo quasi mai il disorientamento in cui piombavo, di tanto in tanto, quando conversavo con gli adulti, ovvero l'impressione di non avere assolutamente idea delle cose di cui parlavano, l'impressione che all'improvviso s'era aperta un'immensa discontinuità nella comunicazione. Dapprima lo attribuii alla mia scarsa comprensione del linguaggio, ma c'era anche dell'altro. Si aprivano delle vere e proprie lacune. All'improvviso, gli hennebet erano dall'altra parte di un insuperabile crepaccio, del tutto fuori portata.

Questo succedeva con particolare frequenza quando parlavo con un'altra pensionante, la vecchia signora Tattava. Cominciavamo bene il discorso, parlando del tempo o delle ultime notizie o dei suoi lavori al piccolo punto, e allora, improvvisamente, ecco la discontinuità, nel bel mezzo di una frase: «Trovo che ricamare foglie sia comodo per riempire le aree di forma irregolare, ma dipingere a piccole foglie l'intero edificio è stato un lavorone. Credevo di non finire mai!»

«Che edificio era?» domandai io.

«L'*hali tutuve*», rispose, continuando tranquillamente a ricamare!

Non avevo mai udito, fino a quel momento, la parola *tutuve*. Il mio translatomat lo traduceva con «tempio, sacro recinto», ma non citava il termine *hali*. Così andai a cercare l'enciclopedia di Hennebet. L'*hali,* diceva, era una pratica che si riscontrava presso la popolazione della Penisola di Ebbo e che risaliva al millennio precedente; inoltre c'era una danza popolare chiamata *kalihali*.

La signora Tattava era ferma sulla scala con un'espressione rapita. La salutai. «Immagini che numero!» mi disse di rimando.

«Numero di cosa?» le chiesi, con cautela.

«I piedi!» rispose lei, sorridendo. «Uno dietro l'altro, uno dietro l'altro. Che danza! Che danza lunga!»

Dopo alcune di queste divagazioni chiesi alla signora Nannattula, prendendo il discorso molto alla larga, se la signora Tattava aveva qualche problema di memoria. La signora Nannattula, che tagliava la verdura per il *tunun ma,* rise e rispose: «Oh, è sempre un po' fuori del mondo. Proprio così!»

Io dissi la solita banalità d'occasione: «Che peccato».

La padrona di casa mi guardò con aria leggermente perplessa, ma continuò lungo il proprio filo di pensieri, senza rinunciare al sorriso. «Dice che siamo sposate! Adoro parlare con lei. È un vero onore avere così tanta *abba* nella casa, non lo crede anche lei? Mi sento fortunatissima.»

Sapevo cos'era l'*abba:* un arbusto molto comune, un sempreverde; le bacche di *abba* - di gusto piccante che ricorda il ginepro — si usavano in alcuni piatti. Ce n'era un cespuglio nell'aia dietro la casa e in dispensa avevo visto un barattolo di bacche secche. Ma non mi pareva che la casa ne fosse piena.

Continuai a rimuginare sul «tempio *hall»* della signora Tattava. Non avevo mai visto alcun tempio su Hennebet, a parte la nicchia del soggiorno di casa Nannattula, dove la mia ospite teneva alcuni fiori, o steli di giunco e, ora che ci pensavo, anche un rametto di *abba.* Le domandai se la nicchia aveva un nome e lei mi rispose che era il *tutuve.*

Facendo appello al mio coraggio chiesi alla signora Tattava: «Dov'è l'*hali tutuve?»*

Per qualche momento, lei non mi rispose. «È molto distante, di questi tempi», mi disse infine, con uno sguardo lontano. Poi i suoi occhi si illuminarono un poco, quando li fissò nuovamente su di me.

«Lei c'è stata?»

«No.»

«È così difficile esserne certi», rispose lei. «Sa che io non dico più di non essere stata in qualche posto, perché spesso risulta che ci sono ora… o che ci siamo, dovrei dire, non è d'accordo? È stato bellissimo. Oh, quant'era lontano! E per tutto il tempo è sempre stato qui da noi, adesso!» Mi guardò con una tale allegria e un tale piacere che non potei fare a meno di sorridere e di sentirmi felice, anche se non avevo la minima idea di quel che intendesse dire.

In effetti cominciavo allora a notare che le persone della «mia» casa, e gli hennebet in generale, erano molto meno simili a me di quanto non avessi supposto. Era una questione di temperamento. Erano ben temperati. Erano di buona tempra. Non si trattava di una virtù, di un trionfo! etico; semplicemente, erano persone di buon carattere. Molto diverse da me.

Il signor Battannelle parlava di politica con gusto ed energia, con un vivace interesse per quei problemi, ma avevo sempre, l'impressione che mi sfuggisse qualcosa, qualche elemento che di solito consideravo parte del discorso politico. Non cambiava i termini come fanno certe persone poco convinte, le quali adattano la loro opinione a quella dell'interlocutore, ma non mi pareva mai sostenere un proprio particolare punto di vista. Tutto rimaneva sempre aperto. Sarebbe

stato un grande fallimento, se avesse tenuto un filo diretto alla radio o se avesse partecipato come esperto a una tavola rotonda televisiva.

Gli mancava l'indignazione morale. Pareva privo di convinzioni. E chissà se aveva opinioni?

Spesso andavo con lui allo spaccio di grog e gli sentivo discutere argomenti di politica con gli amici, molti dei quali facevano parte di comitati governativi. Tutti ascoltavano, riflettevano, parlavano, spesso con eccitazione e in modo animato, interrompendosi l'un l'altro per sottolineare qualche proprio punto; si appassionavano notevolmente, ma non andavano mai in collera. Nessuno contraddiceva gli altri, neppure in maniera sottile, come per esempio facendo silenzio dopo un'affermazione.

Eppure, non mi davano l'impressione di voler evitare i dissensi, o di uniformare le loro idee a qualche norma, o di mirare a un consenso generale. E, quel che più mi lasciava perplessa, le discussioni politiche si scioglievano improvvisamente in una risata — dalle risatine alle risate a crepapelle; a volte, dal gran ridere, l'intero gruppo finiva per rimanere senza fiato ed era costretto ad asciugarsi gli occhi — come se discutere sulla conduzione del paese fosse la stessa cosa che sedere in compagnia raccontandosi barzellette.

Ma io non riuscivo mai a capire la battuta.

Ascoltando la televisione, non sentii mai alcun membro di un comitato affermare che si doveva prendere qualche provvedimento. Eppure il governo degli hennebet riusciva a fare il suo dovere. Il paese funzionava tranquillamente, venivano raccolte le tasse, veniva raccolta l'immondizia, i buchi nelle strade venivano asfaltati, nessuno moriva di fame. Le elezioni si svolgevano a brevi intervalli; le votazioni locali su questo o quell'argomento venivano sempre annunciate per televisione ed era fornito materiale informativo.

La signora Nannattuta e il signor Battannelle andavano sempre a votare. Spesso votavano anche i bambini. Quando compresi che alcune persone disponevano di un numero di voti maggiore delle altre, rimasi sconvolta.

Annup mi disse che la signora Tattava aveva diciotto voti, anche se di solito non si preoccupava di usarli, e probabilmente avrebbe potuto averne trenta o quaranta, se si fosse presa la briga di registrarsi.

«Ma perché ha più voti degli altri?»

«Be', è anziana, lo sa», mi rispose il ragazzo. La sua umiltà era commovente, quando mi forniva qualche informazione o correggeva i miei malintesi. Tutti si comportavano allo stesso modo, come se mi ricordassero qualcosa che sapevo, ma che al momento mi era sfuggito di mente. Cercò di spiegare: «Vede, deve sapere, io ho un voto solo».

«Allora, diventando più vecchio, si pensa che tu diventi più

saggio?»

Lui mi guardò con aria dubbiosa.

«Oppure è un modo di onorare gli anziani, dando loro più voti?!»

«Be', lei li ha già, vero?» disse Annup. «Ritornano a lei, sa. O è lei che ritorna a loro, in realtà, come dice sempre mia madre. Se riesce a tenerli in mente. Gli altri voti che lei ha avuto.»

La mia espressione, probabilmente, era vuota come un muro di mattoni. «Quando lei, lo sa, viveva di nuovo.» Non disse: «viveva prima»; disse: «viveva di nuovo».

«La gente ricorda altre — le sue altre — vite?» chiesi, e lo guardai con aria interrogativa per avere la conferma.

Annup rifletté sulle mie parole. «Penso di sì», rispose, non molto sicuro. «È così che fate voi?»

«No», spiegai io. «Intendo dire, a me non è mai successo. Non capisco.»

Composi la parola «trasmigrazione» sul translatomat. La traduzione in hennebet riguardava gli uccelli che volano al Nord durante la stagione delle piogge e al Sud in quella asciutta. Composi «reincarnazione» e mi parlò di processi digestivi. Poi provai con i grossi calibri: «metempsicosi». La macchina mi disse che non c'era nessuna parola per la «fede» condivisa da numerose popolazioni di altri piani, che le «anime» dopo la morte, passassero a un «corpo» diverso. Il translatomat me lo diceva in hennebet naturalmente, ma le parole che ho messo tra virgolette erano in inglese.

Mentre ero occupata nella ricerca, sopraggiunse Annup. Gli hennebet non impiegano grossi macchinari e per gli scavi e l'edilizia si servono di attrezzi manuali, ma molto tempo fa hanno preso in prestito da popoli di altri piani le tecnologie elettroniche. Le usano per archiviare le informazioni, per la comunicazione e per il voto.

Annup adorava il translatomat, che per lui era un giocattolo, una sorta di videogame. Ora scoppiò a ridere. *«Fede?* È pensare in quel modo?» chiese. Io gli rivolsi un cenno affermativo. «E cosa sono le *anime?»* volle sapere.

Per parlare dell'anima cominciai a parlare del corpo; così è sempre più facile, si possono fare dei gesti. «Questo, qui davanti a te, io — braccia, gambe, testa, stomaco — è il corpo. Nella tua lingua mi pare si chiami *atto.* È così?»

Questa volta fu lui a farmi un cenno affermativo.

«E l'anima è all'interno del corpo.»

«Come le budella?»

Provai da un'angolazione diversa. «Quando una persona è morta, diciamo che la sua anima se n'è allontanata.»

«Allontanata?» mi fece eco. «Per andare dove?»

«Il corpo, *l'atto,* rimane qui… l'anima vola via. Alcuni dicono che

va nell'Oltretomba, nel mondo dopo la vita.»

Mi fissò senza capire. Trascorremmo quasi un'ora a discutere della questione corpo-anima, cercando di trovare un terreno comune nelle due lingue, ma riuscendo solo ad aumentare la confusione. Il ragazzo era assolutamente incapace di effettuare una qualunque distinzione tra materia e spirito, l'*atto* era tutto ciò che eravamo; una persona era tutta *atto;* come poteva essere qualcosa d'altro? Non c'era posto per qualcosa d'altro. «Come può esserci qualcosa di più dell'*unnua?*» mi chiese alla fine.

«Allora, ciascuno di voi — ciascuna persona — è l'universo?» gli chiesi io, dopo avere controllato sul translatomat e scoperto che *unnua* significava universo, tutto, ogni cosa, tutto il tempo, l'eternità, l'interezza, il complessivo e, inoltre, tutte le portate di una cena, il contenuto di una caraffa o bottiglia piene, e anche il piccolo di ogni specie al momento della nascita.

«E come non potrebbe essere? A parte gli immaturi, naturalmente.»

A quel punto dovetti andare ad aiutare sua madre a cucinare e fui lieta di lasciarlo. La metafisica non è mai stata il mio punto forte. Era interessante come quella gente — che, per quanto ne sapevo, non aveva una religione organizzata — avesse una metafisica completamente chiara anche per un ragazzo di quindici anni. Mi domandai quando l'avesse appresa, e dove; probabilmente a scuola.

Quando gli chiesi dove avesse imparato che *l'atto* era *unnua* e così via, negò di averlo mai saputo.

«Non so nulla», rispose. «Che *abba* posso avere? La prego, parli con persone che sanno chi sono, come la signora Tattava!»

E così feci. Mi buttai. Stava ricamando fiori a punto catenella, con il filo di seta giallo, accanto alla finestra che dava sul canale, dove poteva approfittare della luce del pomeriggio. Mi sedetti accanto a lei e dopo qualche tempo chiesi: «Signora Tattava, ricorda le vite da lei vissute prima di questa?»

«Come può, una persona, vivere più di una vita?»

«Be', allora, perché lei ha diciotto voti?»

Mi sorrise. Aveva un sorriso straordinariamente dolce, placido. «Oh, be', lo sa anche lei, ci sono tutte le altre persone che vivono questa vita. Anch'esse sono qui. E tutte hanno diritto di votare, non crede? Quando vogliono. Ma io sono terribilmente pigra. Non mi piace raccogliere tutte quelle informazioni. Così, la maggior parte delle volte, finisco per non votare. Lei vota sempre?»

«Io non sono una…» cominciai. Mi interruppi per cercare la parola *cittadina* sul mio translatomat. Mi disse che la parola in hennebet per *cittadino* era *persona.*

«Non sono sicura di quello che sono», dissi.

«Molte persone non lo sono mai», rispose lei, parlando con grande sincerità, questa volta, e sollevando lo sguardo dal punto catenella.

I suoi occhi, in mezzo alle rughe e dietro le lenti bifocali, erano tra il castano e il verde. Gli hennebet non fissano mai le persone, ma lei ora mi guardò. Fu uno sguardo gentile, sereno, distaccato e rapido. Ebbi l'impressione che non mi vedesse bene.

«Ma non ha importanza, lo sa», disse. «Se per un momento in tutta la sua vita lei sai chi è, allora quella è la sua vita, quel momento, e quello è *unnua,* tutto qui. In una vita breve ho visto la faccia di mia madre, simile al sole, e perciò sono qui. In una vita lunga sono andata laggiù, laggiù e anche laggiù; ma ho scavato nel giardino, ho estratto con la mano la radice di un'erbaccia e così sono *unnua.* Quando lei invecchierà, lo sa, continuerà a essere qui e non là, tutto è qui. Tutto è qui», ripeté, con una risatina serena, e continuò a ricamare.

Ho parlato degli hennebet con altre persone. Alcuni pensano che gli hennebet conoscano letteralmente l'esperienza della reincarnazione e che, a mano a mano che diventano vecchi, ricordino parti sempre più vaste delle loro vite passate finché, in punto di morte, si ricongiungono a un'innumerevole moltitudine di personalità precedenti, e quando rinascono portano nella loro nuova vita quell'immateriale fila o filiera di vecchie vite.

Ma non riesco a conciliare questo con il fatto che l'anima e *il* corpo sono una singola cosa, per loro, e che o nulla o tutto è materiale o immateriale. Né si accorda a quanto diceva la signora Tattava su «tutte le altre persone che vivono questa vita». Non ha parlato di «altre vite». Non ha detto: «vissuto questa vita in altri periodi di tempo». Ha detto: «anch'essi sono qui».

Non ho idea di cosa sia l'*abba,* a parte l'arbusto con le piccole bacche dal sapore piccante.

La sola cosa che posso dire sugli hennebet è che alcuni mesi trascorsi con loro hanno notevolmente confuso le mie aspettative di identità e le mie idee sul tempo, e che dal giorno della mia visita mi pare di essere incapace di mantenere un'opinione realmente forte su qualunque cosa, ma questo è un altro discorso.

L’IRA DEI VEKSI

Non ci sono molti turisti che si rechino a visitare il piano dei veksi. Hanno paura che gli abitanti li aggrediscano. In realtà, i veksi ignorano decisamente i rari viaggiatori provenienti da altri piani: li considerano spettri — impotenti e maleodoranti — di nemici uccisi e pensano che si allontaneranno da soli se nessuno gli presterà attenzione. La convinzione si è dimostrata quasi sempre attendibile.

Alcuni studiosi della variabilità del comportamento si sono però fermati su quel piano e sono venuti a conoscenza di molti particolari degli involontari e indifferenti padroni di casa.

La descrizione che segue mi è stata fornita da un amico che chiede di rimanere anonimo.

I veksi sono una razza iraconda. La loro vita sociale è costituita in gran parte di battibecchi, proteste, dispute, scambi di percosse, esplosioni di furia, periodi di recriminazione in solitudine, risse, faide e desiderio di vendetta.

Non c’è differenza di forza o di dimensione tra gli uomini e le donne dei veksi. Entrambi i sessi accrescono la loro forza naturale con l’uso di armi, che portano con sé in ogni momento. I loro accoppiamenti sono spesso così violenti da causare ferite e talvolta anche la morte di uno o di tutt’e due i partner.

Si muovono generalmente sulle quattro zampe, anche se sanno camminare — e camminano — con grazia e vigore sulle gambe posteriori, corte e robuste, che terminano con uno zoccolo. Gli arti anteriori dei veksi sono articolati in modo da poter essere usati altrettanto efficacemente come zampe o come braccia. Lo zoccolo anteriore, lungo e sottile, nasconde e protegge una mano, che è tenuta chiusa a pugno all’interno dello zoccolo stesso quando camminano a quattro zampe. Una volta estese all’esterno dello zoccolo, le quattro dita opponibili sono eleganti e agili come la mano umana.

Il pelame dei veksi cresce lungo e ricciuto sulla testa e sulla schiena; assume la forma di peluria fine e folta su ogni parte del corpo, a eccezione dei genitali e del palmo della mano.

Il colore della pelle va dal fulvo al bronzo, il pelo è nero, castano, biondo scuro, rossiccio o una mescolanza di tutti questi, con varie pezzature e sfumature. A mano a mano che i veksi invecchiano, compaiono i peli chiari e gli anziani possono essere completamente bianchi, ma non ci sono molti veksi che raggiungano quell’età.

L’abbigliamento, non essendo necessario per la protezione dal freddo o dal calore, è composto da cinture, bandoliere e strisce di cuoio, portate come ornamento e per fornire tasche e fondine per

utensili da lavoro e armi.

L'irritabilità di temperamento dei veksi comporta molte difficoltà per la loro vita in comune, ma il bisogno di stimoli sociali e di conflitti rende loro impossibile vivere isolati.

La soluzione è un villaggio chiuso entro una palizzata, composto di cinque o sei grosse case di fango, grandi e con il tetto a cupola, a cui si aggiungono da quindici a venti capanne più piccole, costruite in parte sotto il livello del suolo. Queste case sono chiamate *omedra*.

Le omedra più grandi, costituite di molte stanze, ospitano una famiglia estesa, composta da un gruppo di donne apparentate tra loro e dai loro figli, o da donne sessualmente accoppiate e dai figli. Gli uomini — parenti, partner sessuali e amici in genere — possono abitare in una casa solo dietro invito, possono andarsene quando vogliono, ma devono allontanarsi immediatamente se le donne glielo ordinano. Se non se ne vanno, tutte le donne e molti degli altri uomini li attaccano ferocemente, li cacciano via, coperti di sangue, e se cercano di ritornare li accolgono con lanci di pietre.

Le piccole omedra da una sola stanza sono occupate da adulti singoli, chiamati solitari. Questi sono uomini cacciati via dalle omedra più grandi, oppure uomini e donne che decidono di vivere da soli. A volte i solitari possono frequentare qualcuna delle famiglie, lavorano nei campi con gli altri, ma dormono da soli e consumano in isolamento la maggior parte dei pasti.

Uno dei primi visitatori ha descritto un villaggio veksi come: «cinque grandi case, piene di donne che imprecano tra loro e quattordici casette piene di uomini incolleriti e offési».

Lo stesso schema si ritrova nelle città, che sono essenzialmente villaggi riuniti tra loro per opporsi ad altri gruppi o villaggi, costruiti su isolotti al centro dei fiumi, su altipiani facili a difendersi da un attacco, o circondati da fossati e terrapieni. Le città sono divise in quartieri separati tra loro, che dal punto di vista sociale sono simili ai villaggi rurali. I sentimenti che prevalgono tra tutti i vicini, nei paesi, villaggi e nei quartieri delle città, sono rancori, rivalità e odio.

Faide e scorrerie sono continue.

La maggior parte degli abitanti muore per ferite di arma bianca. Nonostante tutto questo, la guerra su larga scala — che interessi più di qualche villaggio o di due città — sembra ignota; la coesistenza pacifica dei villaggi o dei quartieri si basa su prese di distanza provvisorie o sprezzanti ed è sempre di breve durata.

I veksi non attribuiscono importanza al potere o al dominio sugli altri e non lottano per avere il comando. Lottano spinti dall'ira o per vendicarsi.

Questo può farci capire perché, anche se l'intelligenza e l'abilità manuale avrebbero permesso loro di costruire armi che uccidono a

distanza, i veksi combattono con il coltello, il pugnale e la mazza, oppure a mani nude… anzi, a zoccoli nudi. In effetti la loro lotta è confinata entro numerose regole non scritte, ma provenienti da tradizioni assai autorevoli. Per esempio, qualunque sia la provocazione, nelle loro incursioni e vendette non distruggono mai le piantagioni o i frutteti.

Ho visitato un villaggio rurale, Akagrak, dove tutti i maschi adulti erano morti in combattimenti e faide contro i tre villaggi vicini. I fertili terreni di Akagrak, situati in fondo alla valle fluviale, non erano stati danneggiati dai vincitori di quelle battaglie, né questi se ne erano impadroniti.

Io assistetti al funerale dell'ultimo uomo del villaggio, un Bianco — ossia un vecchio — che si era allontanato da solo, per vendicare l'uccisione del nipote, ed era stato lapidato a morte da un gruppo di giovani di uno dei villaggi adiacenti, Tkat.

Uccidere scagliando pietre è un'infrazione del codice di guerra. La gente di Akagrak era infuriata, e la loro offesa non diminuiva, anche se gli abitanti di Tkat avevano punito i loro giovani trasgressori con tanta severità che uno era morto e un altro sarebbe rimasto invalido per tutta la vita. Ad Akagrak i maschi superstiti, sei bambini, non avevano il permesso di dare battaglia finché non avessero compiuto il quindicesimo anno, l'età in cui tutti i maschi e parte delle femmine diventano Guerrieri. Insieme alle ragazze inferiori ai quindici anni, i ragazzi lavoravano duramente nei campi per sostituire gli uomini uccisi. I Guerrieri di Akagrak erano adesso costituiti da donne prive di figli o con i figli ormai maggiorenni. Quelle donne passavano la maggior parte del tempo a tendere imboscate agli abitanti di Tkat e degli altri villaggi.

Le donne ancora impegnate nell'allevamento dei figli piccoli non sono Guerrieri; combattono solo per difesa, salvo il caso che sia stato ucciso un bambino: allora è la madre a guidare le altre donne in un'incursione a scopo di vendetta.

Normalmente, i veksi non invadono gli altri villaggi e non uccidono o aggrediscono intenzionalmente i bambini. Ma, com'è prevedibile, nelle loro furiose battaglie finisce per essere ucciso anche qualche bambino. Le donne non Guerrieri, le madri vendicatrici, entrano allora apertamente nel villaggio degli assassini. Non colpiscono alcun bambino, ma uccidono qualunque uomo o donna che faccia resistenza. I colpevoli si limitano a sedere nella polvere e ad attendere la punizione. I vendicatori li pigliano a calci e pugni, li insultano e sputano su di loro. Di solito esigono un dono di sangue, un bambino che sostituisca quello ucciso. Non rapiscono i bambini e non li costringono ad accompagnarli. Il bambino deve offrirsi volontario o almeno accettare di allontanarsi con loro. Curiosamente, di solito

accettano.

Inoltre, i bambini al di sotto dei quindici anni si rifugiano spesso in qualche villaggio vicino, che è come dire nemico. Laggiù sono sicuri di essere accertati in qualche casa. I fuggiaschi possono rimanere finché l'odio nei riguardi dei loro parenti si è spento, o anche in modo permanente.

Una volta chiesi a una bambina «rifugiata», dell'età di circa nove anni, perché avesse lasciato il suo villaggio e si fosse rifugiata ad Akagrak, lei mi rispose: «Ero in collera con mia madre».

Nelle città i bambini cadono spesso vittime, casualmente, delle risse che scoppiano in modo quasi ininterrotto nelle strade. Ci si può vendicare della loro morte, ma i vendicatori non godono dell'immunità, diversamente da quanto accade nei villaggi, perché nelle città il codice morale è decaduto o è scomparso del tutto. Le tre grandi città dei veksi sono così pericolose che è raro vedere in strada persone di più di trent'anni. Eppure sono continuamente ripopolate da gente che lascia i villaggi.

I figli dei veksi sono trattati piuttosto brutalmente dall'infanzia alla maggiore età. Non c'è dubbio sul fatto che i veksi amino appassionatamente i figli e che sentano forti responsabilità verso tutti i bambini: lo testimonia il fatto che i fuggiaschi sono sempre accolti nelle famiglie e sono trattati altrettanto bene (o male) quanto i bambini del villaggio.

I neonati ricevono attenzioni e cure ininterrotte da parte dei genitori e dei parenti. È un affetto feroce e impaziente, privo di tenerezze. Schiaffi, scrolloni, urla e minacce sono il pane quotidiano di questi piccoli. In ogni caso, con i bambini fino a quindici anni, gli adulti cercano di frenare il loro temperamento collerico.

Un genitore che percuota il bambino sarà percosso a sua volta da tutti gli altri adulti e un solitario che faccia male ai bambini sarà sbattuto fuori a calci dal villaggio.

I bambini si comportano in modo guardingo nei confronti di tutti gli adulti. Stare con i coetanei non costituisce un problema: gran parte del loro comportamento litigioso sembra essere imitativo. I neonati veksi sono silenziosi, attenti e stoici. Quando non sono presenti gli adulti, i bambini veksi lavorano e giocano tra loro in modo del tutto pacifico.

Questo comportamento cambia quando si avvicinano all'età del Guerriero, quindici anni. Allora, spinti dai cambiamenti fisiologici o dalle aspettative culturali, cominciano a litigare, a rispondere con ferocia a ogni offesa, si abbandonano a lunghi periodi di mutismo e isolamento che danno poi origine a esplosioni di collera e aggressività.

Quando si va a fare visita a una grossa omedra piena di gente incollerita, si ricava l'impressione che i veksi adulti non facciano altro

che urlare, rimproverarsi tra loro, imprecare e litigare, ma la vera regola della loro vita consiste nell'evitarsi.

Gran parte degli adulti — anche in una famiglia, e ben di più i solitari — trascorre molto del proprio tempo a mantenere bellicosamente le distanze e l'indipendenza; è una delle ragioni per cui trovano tanto facile ignorare noi «fantasmi»: si ignorano tra loro in tutte le occasioni.

È poco consigliabile, per un veksi, portarsi a meno di qualche palmo di distanza da un altro veksi senza un espresso invito. E avvicinarsi alla casa di un solitario è pericoloso per tutti, parenti ed estranei. Se hanno bisogno di comunicare, si fermano a una distanza di sicurezza e lanciano alcune grida rituali di avvertimenti e di pacificazione. Anche in tal caso, però, il solitario può ignorare i nuovi venuti o uscire con espressione truce e con in mano una spada per cacciarli via.

Le donne solitarie sono famose per avere ancor meno pazienza degli uomini e per essere ancor più pericolose.

Nonostante la collera che nutrono l'uno verso l'altro, i veksi sono perfettamente in grado di lavorare insieme. Gran parte della loro agricoltura è in comune ed è condotta in modo assai efficiente; è praticata in base a costumi invariabili e altamente produttivi. Su qualche particolare della tradizione sorgono sempre feroci discussioni e litigi, ma il lavoro va avanti.

I tuberi e i cereali da loro coltivati sono ricchi di proteine e carboidrati; non mangiano carne, a parte vari generi di bruchi e le larve di insetti allevati sulle piante da loro coltivate, usate per insaporire e come condimento. Con uno dei loro cereali fanno una birra dalla gradazione molto alta.

A parte i genitori, quando fermano i figli e danno loro ordini (incontrando quasi sempre una forte resistenza, silenziosa o alquanto vocifera), nessuno rivendica la propria autorità su un altro. Non ci sono capi nei villaggi né padroni nei campi e nelle fabbriche delle città. Non ci sono gerarchie sociali.

Nessuno accumula ricchezze, dato che i veksi sono contrari al predominio economico come lo sono a quello sociale. Chi giunge a ottenere proprietà molto superiori a quelle del resto della comunità si affretta a dare via tutto o lo impiega per i bisogni della comunità: effettuare riparazioni, procurarsi attrezzi e armi.

Gli uomini spesso regalano armi alle persone che odiano, o per farle vergognare o per una sorta di sfida. Le donne, che hanno il comando della casa, dei giovani e gli infermi, hanno il diritto di costituire riserve di cibo per i brutti tempi; ma se una casa ha un raccolto eccezionale, lo condivide il più in fretta possibile, regalando i cereali e organizzando una grande festa per l'intero villaggio. In quel

genere di feste si beve molta birra.

Mi aspettavo che l'alcol portasse i veksi a fare una carneficina, e la prima volta che mi capitò di osservare una festa di villaggio ero molto allarmata; ma la birra sembra alleggerire la collera dei veksi, che invece di litigare tra loro finiscono per tendere al sentimentale e passare la notte a parlare dei vecchi morti e dei vecchi litigi, a piangere insieme e a mostrarsi le cicatrici.

I veksi sono rigidamente monoteisti. Immaginano il loro Dio come una forza della distruzione, e contro di essa nessuna creatura resiste a lungo. Per loro, l'esistenza è una ribellione contro la legge. La vita è una breve sfida contro la morte inevitabile. Le stelle medesime sono mere faville |della fiamma che tutto annulla. Nei vari canti e nei vari riti dei veksi, i nomi di Dio sono: il Terminatore, il Grande Devastatore, lo Zoccolo Ineluttabile, il Vuoto che Attende, la Pietra che Spacca il Cervello.

Le immagini della divinità sono costituite da pietre nere, alcune naturali, altre lavorate e lucidate fino a diventare globi o dischi. Le funzioni del culto — privato o comunitario — consistono principalmente nell'accendere un fuoco davanti a una di quelle pietre e nel cantare o gridare parole e versi di qualche rito. Nello stesso tempo prendono furiosamente a calci, con gli zoccoli, tamburi di legno, con un rumore terribile. Non esiste un sacerdozio, ma gli adulti si assicurano che i giovani imparino le cerimonie.

Ho assistito al funerale dell'Uomo Bianco di Akagrak. Il corpo fu steso su una tavola di legno, dopo averlo spogliato; sul petto gli venne posta la pietra sacra della sua omedra e in ciascuna mano, stretta a pugno all'interno dello zoccolo, gli fu collocato un ciottolo nero. Quattro parenti portarono le spoglie fino al luogo dove si bruciano i corpi, camminando eretti. Tutti gli abitanti del villaggio li seguivano Camminando sulle quattro zampe. Era già pronta una grossa pira di tronchi e di sterpaglie e il corpo venne adagiato sulla sua cima.

Nelle vicinanze, ardeva già da almeno un'ora un fuoco più piccolo, di legna nodosa. Le persone prendevano con le mani nude i tizzoni e i pezzi di legno infuocati e li gettavano sulla pira, gridando e urlando in quella che sembrava collera pura, incontrollabile.

La nipote del morto continuava a ripetere: «Come hai potuto farmi una cosa simile? Come hai potuto andare a morire lontano? Non avevi alcun affetto per me! Non potrò mai perdonarti!»

Altri parenti e discendenti rimproveravano il morto perché non aveva pensato che loro gli volevano bene, perché li aveva abbandonati, perché era corso via quando avevano bisogno di lui, che era vissuto così a lungo e poi era morto lo stesso.

Molte di queste accuse e di questi rimproveri facevano chiaramente parte di un rituale ed erano tradizionali, ma erano gridati

con una collera inconfondibile. La gente piangeva, si strappava via le cinture e gli ornamenti e, imprecando, li gettava nel fuoco, si strappava i capelli e il pelo delle braccia, si strofinava terra e cenere sulla faccia e sul corpo. Quando il fuoco si abbassava e minacciava di spegnersi, correvano a prendere altro combustibile e lo gettavano furiosamente sulle braci.

I bambini che piangevano ricevevano dagli adulti, con fastidio, una manciata di frutta secca e l'ingiunzione: «Fate silenzio! Mordetevi le labbra! Il nonno non vi ascolta! Il nonno vi ha abbandonato! Ormai siete degli orfani privi di valore!»

Al sopraggiungere della notte, finalmente alla pira fu concesso di spegnersi. Il corpo era stato consumato completamente. Non ci fu sepoltura per i pochi frammenti di osso rimasti nella cenere, ma la sacra pietra nera verme recuperata e collocata nuovamente nel suo tempio.

La gente, esausta, si trascinò fino al villaggio, sbarrò le porte per la notte e andò a dormire senza mangiare e senza lavarsi, con le mani ustionate e il cuore pieno di amarezza.

Non poteva esserci alcun dubbio: gli abitanti del villaggio erano orgogliosi del vecchio, perché è davvero una grande conquista, per un veksi, sopravvivere fino a diventare un Bianco, e alcuni di loro lo amavano sinceramente, ma i loro lamenti erano accuse, il loro dolore era collera.

LE STAGIONI DEGLI ANSAR

Dedicato agli Osprey di McKenzie Bridge che col loro modo di vivere mi hanno ispirato questo racconto.

Una volta ho avuto occasione di parlare a lungo con un vecchio ansar. L'ho incontrato all'Ostello Interplanario, costruito su una grossa isola, al largo del Grande Oceano Occidentale, lontano dalle rotte di migrazione degli ansar. È il solo luogo dove sia permesso l'accesso ai turisti di altri piani, oggigiorno.

Kergemmeg lavora laggiù come guida indigena e albergatore, per dare ai turisti un po' di colore locale, perché il luogo è in tutto e per tutto un'isola tropicale, uguale a cento altre, di altri cento piani: piena di sole, ben ventilata, indolente, bellissima, con alberi dalle foglie simili a piume, sabbia d'oro e grandi onde verdeazzurro dalla chioma bianca, che s'infrangono sulla barriera corallina al margine della laguna.

I turisti vi vengono soprattutto per andare in barca a vela, pescare, raccogliere conchiglie e bere il fermentato, e non hanno ulteriori interessi per quel piano e per l'unico indigeno che incontrano laggiù. All'inizio lo guardano e gli scattano qualche foto, perché è una figura che colpisce: alto più di due metri, sottile, robusto, ossuto, un po' curvo per l'età, con la testa stretta, occhi grandi e tondi, color nero e oro, e il becco.

La presenza di quest'ultimo rende la sua faccia completamente diversa dalle altre, impedendogli qualsiasi sfumatura espressiva, ma gli occhi e le sopracciglia di Kergemmeg rivelano assai chiaramente le sue emozioni. Anche se è vecchio, è un uomo dalle forti passioni.

Era un po' stanco e privo d'interesse in mezzo ai soliti turisti privi di curiosità e quando ha scoperto in me un orecchio disposto ad ascoltarlo (certo non il primo e neppure l'ultimo, ma attualmente l'unico), si compiacque di parlarmi della sua gente, mentre sedevamo davanti a un alto bicchiere di ghiacciato, durante le serate lunghe e tiepide, nell'oscurità violacea tutta accesa dalla luce delle stelle, dal riflesso delle onde marine piene di creature luminose e dal luccichio pulsante dì nubi di lucciole, nell'alto dei rami degli alberi-piuma.

«Da tempo immemorabile», mi disse, «gli ansar hanno seguito una Via.» *Madan* la chiamava. La via della sua gente, la via di tutte le cose, la via nascosta nella parola *sempre.* Al pari del nostro termine, anche il suo conteneva tutti quei significati. «Poi ci siamo allontanati dalla nostra Via», continuò. «Per un breve periodo. Adesso torniamo a fare come abbiamo sempre fatto.»

La gente dice ogni volta: «abbiamo sempre fatto così», poi si

scopre che il loro *sempre* significa una generazione o due, un secolo o due, al massimo un millennio o due. Le abitudini culturali e i costumi sono moneta spicciola, al confronto delle abitudini e del modo di comportarsi del corpo, della razza.

C'è davvero poco che gli esseri umani del nostro piano abbiano sempre fatto, a parte cercare il cibo e l'acqua, dormire, parlare, procreare, crescere i figli e probabilmente raggrupparsi insieme entro certi limiti.

In realtà si può vedere come nostra essenza umana il numero limitato di imperativi comportamentali da noi seguiti. Quanto siamo flessibili nel trovare nuove cose da fare, nuove vie da seguire. Come cerchiamo in modo ingegnoso, inventivo, disperato, la retta via, la giusta via, la Via (con la maiuscola) che riteniamo di avere perso molto tempo fa in mezzo al bosco delle novità, delle occasioni e delle scelte.

Gli ansar hanno dovuto effettuare una scelta un po' diversa dalle nostre, forse un po' più limitata. Ma ha il suo interesse.

Il loro mondo ha un sole più grande del nostro, ma è più lontano dall'astro, cosicché, anche se la sua inclinazione e il suo periodo di rotazione sono pressappoco quelli della Terra, il suo anno dura circa 24 dei nostri. E le stagioni sono analogamente lunghe e senza fretta, ciascuna dura sei dei nostri anni.

Su ogni piano che abbia una stagione corrispondente alla primavera, questa è il tempo della riproduzione, il periodo in cui nascono le nuove vite, e per creature la cui vita dura solo poche stagioni o pochi anni, l'inizio della primavera è anche il periodo dell'accoppiamento, in cui la nuova vita ha inizio. Così è per gli ansar, la cui vita dura, nei loro termini, tre anni.

Abitano su due continenti, uno situato sull'Equatore e un po' più a nord del Tropico, e il secondo che si stende in direzione del Polo Nord. I due continenti sono uniti da un tratto di terreno stretto, lungo e montuoso, un po' alla maniera delle due Americhe, anche se il tutto su una scala più piccola. Il resto del mondo è oceano, con alcuni arcipelaghi e qualche grande isola, nessuna abitata tranne quella occupata dall'Agenzia Interplanaria.

L'anno inizia, mi raccontò Kergemmeg, quando nelle città del sud, in mezzo a quelle pianure desertiche, i Sacerdoti dell'Anno danno l'annuncio e grandi folle si radunano per vedere il sole fermarsi sulla cima di una certa torre o colpire con un dardo di luce, all'alba, un certo punto-bersaglio: il momento del solstizio. Da quell'istante in poi l'aumento della temperatura inaridirà i pascoli del sud, le praterie di cereali selvatici; nella lunga stagione asciutta i fiumi si abbasseranno e i pozzi delle città si prosciugheranno. La primavera segue il sole verso il nord, sciogliendo la neve di quei lontani monti, rallegrando di verde

le valli. E gli ansar seguono il sole.

«Bene, io me ne vado», si annunciano l'un l'altro i vecchi amici, nelle strade delle città. «Ci si vede!» E i giovani, coloro che si avvicinano a compiere il primo anno — per noi ne avrebbero ventuno o ventidue — lasciano l'abitazione e gli amici, gli ostelli universitari e i club sportivi e vanno alla ricerca dell'uno o dell'altro genitore, dal quale si erano separati l'estate precedente, in mezzo al labirinto di complessi di appartamenti, di refettori comuni e di alberghi cittadini.

Arrivano come per caso e dicono con indifferenza: «Ciao, babbo», oppure: «Ciao, mamma. Pare che tutti facciano ritorno al nord».

E il genitore, attento a non insultarlo, offrendosi di guidarlo lungo la strada percorsa quando il giovane aveva la metà dei suoi anni, dice: «Sì, l'avevo pensato anch'io. Sarebbe bello averti con noi, tua sorella è nell'altra stanza, prepara la roba che dobbiamo portar via».

E così, a uno a uno, a coppie, a tre la volta, la gente lascia la città. L'esodo è un procedimento lungo, privo di qualsiasi ordine. Alcune persone partono poco dopo il solstizio; altre commentano su di loro: «Oh, quanta fretta», oppure: «Shennenne deve andare via presto per poter riprendere la vecchia casa».

Alcune persone si fermano in città finché non è quasi vuota, ma anche allora non si decidono a lasciare le strade roventi e silenziose, le piazze tristi, prive di ombra, che per un'intera metà del lungo anno erano state piene di gente e di musica. Ma prima o dopo, tutti si avviano lungo le strade che portano a nord. E, una volta partiti, viaggiano in fretta.

Quasi tutti hanno con sé soltanto quanto possono portare in uno zaino o caricare su un *ruba* (dalla descrizione di Kergemmeg, i ruba sono una sorta di asinelli coperti di piume). Alcuni dei commercianti che si sono arricchiti durante la stagione invernale partono con intere carovane di ruba, carichi di beni e di oggetti preziosi.

Anche se la maggior parte della gente viaggia da sola o in piccoli gruppi familiari, sulle strade i gruppi si susseguono a brevissima distanza tra loro. Gruppi più grandi si formano provvisoriamente nei luoghi dove il cammino è difficoltoso e le persone più vecchie e deboli hanno bisogno d'aiuto per raccogliere il cibo.

Nel tragitto che porta al nord non ci sono bambini.

Kergemmeg non sapeva dire il numero di ansar esistenti, ma pensava che ammontasse a parecchie centinaia di migliaia, forse un milione. E tutti prendono parte alla migrazione.

Quando giungono nelle montuose Terre di Mezzo, non si riuniscono, ma si separano per seguire centinaia di sentieri diversi, alcuni percorsi da molte persone, altri da poche, alcuni segnati chiaramente, altri così enigmatici che solo le persone che vi sono già passate sono in grado di riconoscerne il percorso.

«In quei casi è bene avere con sé una persona di tre anni», commentò Kergemmeg a questo punto della narrazione. «Qualcuno che abbia già compiuto due volte il tragitto.»

Viaggiano molto leggeri e molto in fretta. Consumano ciò che cresce spontaneamente dal terreno, tranne nelle regioni più alte e asciutte della zona montuosa, dove, come mi disse: «Alleggeriscono lo zaino». E lassù, nei passi tra gli alti canyon, i ruba delle carovane dei mercanti, spinti allo stremo delle forze, cominciano a incespicare e a tremare, e alcuni muoiono per la stanchezza e il freddo. E se il mercante, nonostante tutto, cerca ancora di spingerli avanti, la gente, che percorre la strada accanto a lui, li libera del carico e li spinge via, e si libera anche delle proprie bestie.

I piccoli ammali si allontanano zoppicando e tornano a sud, in direzione del deserto. Le merci portate dagli animali finiscono sparse ai lati della strada, a disposizione di chi le vuole. Ma nessuno prende niente, tranne un po' di cibo, se ne ha bisogno. Non vogliono pesi che li rallentino. La primavera — la dolce primavera — si avvicina alle vallate coperte di erba e alle foreste, ai laghi, ai fiumi cristallini del nord: tutti vogliono essere laggiù al suo arrivo.

Ascoltando Kergemmeg, pensai che se si fosse potuta osservare la migrazione dall'alto, vedere tutte quelle persone percorrere a piedi mille sentieri e mille piste, sarebbe stato come osservare la primavera di cento o duecento anni fa, sulla costa occidentale dell'America, quando ogni fiume, dal Columbia largo più di un chilometro al più piccolo ruscello, diventava rosso per la migrazione dei salmoni.

I salmoni si riproducono e muoiono quando raggiungono la loro meta, e anche una parte degli ansar torna a casa per morire: coloro che compiono la loro terza migrazione, i vecchi di tre anni, che per noi sarebbero ultrasettantenni. Alcuni di loro non riescono ad arrivare alla fine del percorso. Consumati dalle privazioni e dalla fatica del viaggio, rimangono indietro. Quando la gente incontra un vecchio, uomo o donna, seduto al margine della strada, scambia con lui qualche parola, lo aiuta a costruirsi un riparo, gli lascia in dono un po' di cibo, ma non lo spinge a riprendere il viaggio. Se il vecchio è molto debole o è malato, possono aspettare una notte o due, finché un altro migrante non prende il loro posto. Se trovano un vecchio morto a fianco della strada, seppelliscono il corpo. Lo seppelliscono supino, con i piedi in direzione del nord, rivolto verso la sua casa.

«Ci sono moltissime tombe lungo le strade», mi disse Kergemmeg. «Nessuno è mai riuscito a compiere una quarta migrazione.»

I giovani, coloro che sono alla prima o alla seconda migrazione, camminano in fretta, si affollano sui passi più alti dei monti, poi si allontanano ancor più di prima sulle praterie, quando le Terre di Mezzo si allargano, a nord delle montagne. Quando arrivano alle

Terre del Nord propriamente dette, le grandi fiumane di persone si sono ramificate in migliaia di rivoletti, deviando a est e ovest, sull'intero nord.

E quando arrivano in un ricco territorio di colline dove l'erba è già verde e gli alberi mettono le foglie, uno dei piccoli gruppi si ferma.

«Bene, siamo arrivati», dice la madre. «E. posto è questo.» Ha le lacrime agli occhi e ride con la risata bassa, crepitante della sua razza. «Shuku, ti ricordi di questo posto?»

E la figlia, che non aveva ancora mezzo anno quando ha lasciato quel luogo — circa undici anni, per noi — si guarda attorno, stupita e incredula, ride ed esclama: «Ma era *molto* più grande!»

A quel punto, forse Shuku osserva i prati, quasi familiari, del suo luogo di nascita fino alla casa del loro vicino, a malapena visibile, e si chiede se Kimimmid e suo padre, che le avevano raggiunte e si erano accampati con loro per alcune notti e poi erano proseguiti ad andatura più veloce della loro, fossero già arrivati, se fossero tornati a vivere laggiù e, se così era, chissà se Kimimmid sarebbe passato a salutare?

Infatti, le persone che erano vissute così ammassate, in una promiscuità ininterrotta che portava a socializzare facilmente, quando erano nelle Città Sotto il Sole, e avevano condiviso le stanze, i letti, il lavoro e il gioco, e avevano fatto tutto in gruppi, più o meno numerosi, adesso si sono separate, una famiglia si è staccata dall'altra, gli amici si sono allontanati, ciascuno ha raggiunto una piccola abitazione staccata dalle altre, laggiù nella pianura dei pascoli, o un po' più a nord nella terra ondulata delle colline, o ancora più a nord nella terra dei laghi.

Ma anche se si sono sparsi come i grani di sabbia di una clessidra rotta, i legami che li univano non si sono spezzati, sono soltanto cambiati. Adesso non si uniscono più a gruppi e a folle, non a decine e centinaia e migliaia, ma a coppie.

«Bene, sei arrivato!» esclama la madre di Shuku, quando il padre di Shuku apre la porta della piccola casa ai margini del prato. «Devi averci preceduto di alcuni giorni.»

«Benvenuta a casa», le risponde lui, in tono grave. Gli brillano gli occhi. I due adulti si prendono per mano e sollevano leggermente la testa stretta, munita di becco, in un saluto particolare, intimo e insieme molto ufficiale. Shuku ricorda all'improvviso di averglielo già visto fare quando era piccola e abitavano laggiù, molto tempo prima. Laggiù, nel suo luogo di nascita.

«Kimimmid mi chiedeva di te giusto ieri», il padre dice a Shuku, e schiocca piano una risata.

La primavera è in arrivo, la primavera è imminente. Ora celebreranno le cerimonie di quella stagione.

Dal prato arriva Kimimmid per salutare, e lui e Shuku

chiacchierano insieme, passeggiano insieme lungo il pascolo e fino al ruscello. E infine, dopo un giorno o una settimana o due, lui le chiede se vuol venire a danzare.

«Oh, non saprei», risponde lei, ma nel vederlo così alto, con la schiena dritta, la testa un poco sollevata, nella posizione che precede la danza, anche lei si alza; all'inizio ha la testa bassa, anche se tiene la schiena ritta e le braccia lungo i fianchi; poi sente il desiderio di sollevare la testa sempre di più, di allargare le braccia… di danzare, danzare con lui…

E che cosa fanno i genitori di Shuku e quelli di Kimimmid, nell'orto dietro la cucina o nel vecchio frutteto, se non la stessa cosa? L'uno di fronte all'altra, sollevano la testa orgogliosa e stretta, e poi l'uomo fa un salto, con le braccia innalzate al di sopra della testa, un grande salto e un inchino, abbassandosi fin quasi a terra, e la donna lo imita… e così procede, la danza del corteggiamento. Su tutto il continente settentrionale, ora, la gente danza.

Nessuno interferisce con le coppie anziane, che rinnovano il loro corteggiamento, che rinverdiscono il loro matrimonio. Ma Kimimmid farebbe meglio a prestare attenzione.

Una sera, attraverso il prato, giunge un giovanotto che Shuku non ha mai conosciuto; è nato a qualche miglio di distanza. Ha sentito magnificare la bellezza di Shuku. Si accomoda e parla con lei. Le dice che sta costruendo una nuova casa, in un boschetto, un bel posto, più vicino alla casa di Shuku che alla sua. Sarebbe lieto di sentire la sua opinione sul modo di costruirla. E sarebbe altrettanto lieto di danzare con lei, una volta. Magari quella sera stessa, solo qualche momento, un passo o due, prima che lui se ne vada.

È un danzatore meraviglioso. Mentre danza con lui sull'erba, la sera inoltrata di una giornata di inizio primavera, Shuku ha l'impressione di essere trasportata da un grande vento, e chiude gli occhi, le sue mani volano via dai fianchi come trascinate da quel vento, e incontrano le mani di lui…

I genitori di Shuku continueranno a vivere insieme nella casa accanto al prato; non avranno altri figli, perché quel tempo è finito, per loro, ma faranno spesso l'amore, come all'inizio del loro matrimonio.

Shuku sceglie uno dei suoi corteggiatori, il nuovo venuto, a dire il vero. Va a vivere con lui e fa l'amore con lui nella casa che terminano di costruire insieme. Costruire, danzare, coltivare l'orto, mangiare, dormire, ogni atto da loro compiuto diventa un atto d'amore. E a tempo debito Shuku è incinta e a tempo debito dà alla luce due bambini. Ciascuno, alla nascita, è avvolto in una membrana resistente e bianca: in un guscio. Tutt'e due i genitori aprono con le mani e col becco la membrana, liberando il piccolo neonato, raggomitolato su se

stesso, che solleva il beccuccio infinitesimale e pigola alla cieca, e già spalanca la bocca, avido di cibo e avido di vita.

Il secondo bambino è più piccolo, non ha fame. Anche se Shuku e il marito la nutrono con grande tenerezza e attenzione, e anche se la madre di Shuku viene ad abitare con loro e nutre la piccolina dal suo stesso becco e la culla senza sosta quando piange, la neonata soffre e si indebolisce.

Una mattina, mentre è in braccio alla nonna, la piccola si agita e boccheggia e infine non si muove più. La nonna piange amaramente, ricorda il fratellino di Shuku, che è sopravvissuto ancor meno, e cerca di consolare Shuku. Il padre della bambina scava una piccola fossa sul retro della nuova casa, in mezzo agli alberi coperti di gemme della lunga primavera, e mentre scava ha le lacrime agli occhi. Ma l'altra bambina, quella grande, Kikirri, cinguetta e schiocca e mangia e cresce.

Quando Kikirri comincia a rizzarsi in piedi e a gridare: «Pa!» al padre e: «Ma!» alla madre e alla nonna e: «No!» quando le dicono di interrompere quello che fa, Shuku ha un altro bambino. Come molti secondogeniti, è singolo. Un bel maschietto, minuto ma vorace. Cresce in fretta.

Sarà l'ultimo figlio di Shuku. Lei e il marito continueranno a fare l'amore, ogni volta che ne avranno il desiderio, con tutta la gioia e la tranquillità della stagione dei fiori e di quella dei frutti, nelle giornate calde e nelle notti tiepide, al fresco sotto gli alberi e all'aperto, nel calore del pascolo sotto il sole del mezzogiorno, pieno del brusio degli insetti, ma sarà, come si dice, «amore per lusso»; non ne verrà altro che amore.

I figli degli ansar vengono al mondo solo all'inizio della primavera, poco dopo il loro ritorno al luogo di nascita. Alcune coppie hanno quattro figli, molte ne hanno tre, ma spesso, se i primi due crescono regolarmente, non c'è un secondo concepimento.

«Be', vi risparmiate la nostra maledizione delle nascite eccessive», dissi a Kergemmeg quando mi raccontò questi particolari. E lui mi diede ragione, quando gli ebbi parlato un po' del nostro piano.

Ma non voleva darmi l'impressione che un ansar non avesse alcuna scelta nella riproduzione e nel sesso. La vita di coppia è la regola, le disposizioni e le avversioni umane cambiano, piegano e spezzano la regola, e mi riferì di queste eccezioni. Molte coppie sono costituite di due donne o di due uomini. Spesso, queste coppie, e le altre che sono prive di figli, ricevono un bambino da una coppia che ne ha tre o quattro, o adottano un orfano e lo allevano.

Ci sono persone che non prendono un compagno e persone che ne prendono parecchi, nello stesso tempo o in sequenza. C'è naturalmente l'adulterio. E c'è la violenza. È brutto essere una ragazza

in mezzo agli ultimi ritardatari che giungono da sud, perché il desiderio sessuale è già molto forte in loro. Le giovani donne vengono spesso violentate dal gruppo e arrivano al luogo di nascita brutalizzate, senza compagno e incinte.

Un uomo che non trova una compagna, o è in rotta con la moglie, può lasciare la casa e allontanarsi come venditore di aghi e di filo, o come stagnaro e arrotino; questi viandanti sono apprezzati per le loro merci, ma suscitano molta diffidenza quanto ai motivi che li spingono a quella professione.

Dopo avere parlato con lui per parecchie delle sue sere, alla luce violacea del cielo e tra i riflessi sull'acqua, rinfrescati dalla debole brezza di mare, chiesi a Kergemmeg della sua vita. Aveva seguito il Madan, la regola, la Via, sotto ogni aspetto meno uno, mi spiegò.

Si era sposato dopo la sua migrazione al nord. La moglie gli aveva dato due figli, tutt'e due nati nel primo concepimento, un maschio e una femmina, che naturalmente li avevano seguiti a suda tempo debito. L'intera famiglia si era di nuovo riunita per la sua seconda migrazione a nord e tutt'e due i figli si erano stabiliti a poca distanza da loro; di conseguenza conosceva bene i suoi cinque nipoti. Lui e la moglie avevano trascorso in città diverse la maggior parte della loro terza stagione: lei, insegnante di astronomia, si era recata ancora più a sud, all'Osservatorio, mentre Kergemmeg era rimasto a Terke Keter per studiare con un gruppo di filosofi. Poi lei era morta improvvisamente per un arresto cardiaco. Il marito aveva preso parte al suo funerale.

Poco più tardi aveva rifatto il viaggio verso nord con il figlio e i nipoti. «Non ho sentito la mancanza di mia moglie, finché non sono ritornato a casa», mi disse, prosaicamente. «Ma fare ritorno nella nostra casa, vivere laggiù senza di lei, non era una cosa che riuscissi a fare. Poi ho sentito per caso che c'era bisogno di qualcuno per accogliere gli stranieri su quest'isola. Continuavo a pensare al modo migliore di morire e questo mi sembrava una sorta di compromesso. Un'isola in mezzo all'oceano, e non uno della mia razza presente… non era proprio vita e non era morte. L'idea mi divertiva. Così, sono qui.»

Aveva ben più di tre anni di Ansar; noi avremmo detto che andava per gli ottanta, anche se la sua età era rivelata soltanto dalle spalle leggermente curve e dal puro argento della sua cresta di penne.

La sera successiva mi raccontò della migrazione a sud, mi descrisse ciò che prova un uomo degli ansar quando i giorni tiepidi dell'estate settentrionale cominciano a indebolirsi e ad accorciarsi.

Il lavoro di mietitura è finito, il grano è stato chiuso in contenitori stagni per l'anno successivo, le radici commestibili, che aumentano lentamente di dimensione, sono state piantate perché crescano

durante l'inverno e siano pronte per la primavera; i bambini sono diventati grandi, attivi, sempre più irrequieti e stanchi della vita domestica, sempre più desiderosi di allontanarsi e di fare amicizia con i figli dei vicini.

La vita è dolce, lassù, ma è sempre uguale, e l'amore per il lusso ha perso la sua urgenza.

Una notte, una notte senza stelle e con il gelo nell'aria, tua moglie, nel letto accanto a te, sospira e mormora: «Lo sai? Sento la mancanza della città». E ritorna a te in una grande ondata di luce e di calore: le folle, le strade lunghe e gli alti edifici, gremiti di gente, la Torre dell'Anno che le supera tutte in altezza, i campi sportivi illuminati dal sole, le piazze di notte, piene di luci, di lanterne e di musica, dove ti siedi ai tavolini dei caffè e bevi e continui a parlare fin quasi al mattino. I vecchi amici, gli amici a cui non hai pensato per tutto quel tempo. Anche gli estranei: da quanto tempo non vedi una faccia nuova? Da quanto tempo non senti una nuova idea, non hai un pensiero nuovo? È ora di tornare in città, è ora di seguire il sole!

«Cara», dice la madre, «non possiamo portare a sud tutta la tua collezione di pietre, limitati a scegliere quelle speciali», e la bambina protesta: «Ma le porterò io! Lo prometto!»

Costretta alla fine ad arrendersi, la bambina trova un posto particolare per le pietre, segreto fino al suo ritorno, senza immaginare che l'anno successivo, giunta nel luogo di nascita, non s'interesserà più della sua infantile collezione di pietre e senza accorgersi che ha già cominciato a pensare al grande viaggio e alle terre sconosciute che la attendono.

«La città: che cosa si fa nelle città? E ci sono collezioni di pietre?»

«Sì», le risponde il padre. «Nel museo. Collezioni molto belle. Ti porteranno a vedere tutti i musei, quando andrai a scuola.»

«Scuola?»

«Vedrai che ti piacerà», interviene la madre, con una certezza assoluta.

«La scuola è il periodo più divertente che esista al mondo», spiega la zia Kekki. «La scuola mi piaceva così tanto, che penso andrò a insegnare, quest'anno.»

La migrazione a sud è assai diversa da quella a nord. Non è una dispersione, ma un raggruppamento, una riunione. Non si svolge a caso, ma con ordine, ed è pianificata da tutte le famiglie di una regione con molti giorni d'anticipo. Si parte tutti insieme, in cinque, dieci, quindici famiglie e la notte si allestisce un accampamento comune. I viaggiatori portano con sé grandi quantità di cibo, in carretti a mano e carriole, utensili per cucinare, combustibile per accendere il fuoco nelle pianure dove non sorgono alberi, abiti pesanti per i passi montani, medicine per eventuali malattie lungo la strada.

Non ci sono vecchi nella migrazione a sud: calcolando con i nostri anni, nessuno che superi i settanta. Coloro che hanno già compiuto tre migrazioni rimangono indietro. Si riuniscono nelle fattorie o nelle piccole cittadine che sono cresciute attorno alle fattorie stesse, oppure attendono la fine della vita insieme al partner, o soli, nella casa dove hanno vissuto le primavere e le estati della loro vita. (Penso che Kergemmeg, nel dire che aveva seguito tutte le volte, meno una, la Via del suo popolo, intendesse dire che non era rimasto a casa ma era venuto all'isola.)

La «separazione invernale», come la chiamano, tra i giovani che vanno a sud e i vecchi che restano a casa è dolorosa. È stoica. È come deve essere.

Solo coloro che rimangono nel nord vedranno la bellezza dell'autunno nell'emisfero settentrionale, la lunga durata del crepuscolo azzurro, i primi sottili disegni del ghiaccio sui laghi. Alcuni di loro hanno lasciato quadri o lettere che descrivono queste visioni, a beneficio dei figli e nipoti che non rivedranno più. Molti muoiono ancor prima del lungo, lunghissimo periodo di oscurità e di gelo dell'inverno. Nessuno gli sopravvive.

Ogni gruppo di migranti, a mano a mano che scende verso le Terre di Mezzo, è raggiunto da altri che arrivano dall'est e dall'ovest. E la notte il bagliore dei fuochi da campo copre la grande prateria da un orizzonte all'altro. La gente canta attorno ai fuochi dei bivacchi, e i loro placidi cori restano come sospesi nell'oscurità, tra i fuochi dei falò e quelli delle stelle.

Nessuno corre, durante il viaggio verso sud. Camminano tranquillamente, senza percorrere molta strada ogni giorno, ma non si fermano a lungo. Quando arrivano ai piedi delle montagne, le grandi masse tornano a suddividersi sui numerosi sentieri diversi e si assottigliano, perché è preferibile essere in pochi, sui sentieri montani, anziché camminare in mezzo alla polvere e alla spazzatura lasciata dagli altri.

Sui monti e in occasione dei passi dove la strada è una sola, sono però costretti a riunirsi. Ne approfittano, si salutano allegramente e si offrono reciprocamente cibo, fuoco, riparo. Tutti sono gentili con i ragazzi piccoli, che faticano a salire sui ripidi sentieri montani e si spaventano per i precipizi; per aiutarli rallentano il passo.

E una sera, quando hanno ormai l'impressione di lottare con le montagne da un tempo infinito, attraversano un passo d'alta quota, in mezzo a pareti di roccia, e arrivano al belvedere. La Faccia del Sud, o il Monte Becco di Dio, o il Tor.

Lassù si fermano e guardano lontano, in basso, sulle pianure dorate del sud, illuminate dal sole, sui campi infiniti di grano selvatico, e su alcune pallide strisce rosse, le pareti e le torri delle

Città Sotto il Sole.

Lungo la discesa procedono più in fretta. E consumano meno cibo, e la polvere che sollevano sul loro cammino è una grande nube dietro di loro.

Arrivano infine alle città — ce ne sono nove e Keter è la più grande — che sono piene di sabbia e di silenzio sotto la luce del sole. Vi entrano dalle vie e dalle porte, ne riempiono le strade, accendono le lanterne, prelevano l'acqua dai pozzi pieni fino all'orlo, sistemano i loro giacigli nelle stanze vuote, gridano da una finestra all'altra e da un tetto all'altro.

La vita nelle città è così diversa da quella nelle campagne che i bambini non riescono a crederlo. Sono turbati e dubbiosi; la disapprovano. È troppo rumorosa, si lamentano. Fa caldo. Non si riesce mai a stare soli, dicono; piangono, le prime notti, per la nostalgia di casa. Ma vanno a scuola non appena si organizzano i corsi scolastici e laggiù trovano tutti i ragazzi della loro età, anch'essi turbati, dubbiosi e pieni di disapprovazione, ma anche timidi, ansiosi ed emozionati.

Quando erano ancora a casa hanno imparato a scrivere, a leggere e a far di conto, nello stesso tempo in cui imparavano falegnameria e agricoltura, grazie all'insegnamento dei genitori; ma nelle città ci sono corsi specializzati, biblioteche, musei, gallerie d'arte, concerti, insegnanti d'arte, di letteratura, di matematica, di astronomia, di architettura, di filosofia, ci sono sport di ogni genere, partite, atletica, e in un posto o nell'altro della città c'è ogni notte un ballo in cerchio, e soprattutto ci sono tutte le altre persone del mondo, affollate entro quelle pareti gialle, tutte che s'incontrano e parlano e lavorano e pensano insieme, in un interminabile fermento di menti e occupazioni.

I genitori raramente rimangono insieme nelle città. Laggiù la vita non si vive a coppie, ma a gruppi. Si separano, seguendo amici, interessi, professioni, e si vedono occasionalmente.

All'inizio i figli abitano con uno dei genitori, ma presto anch'essi preferiscono vivere per conto proprio e vanno ad abitare in una delle «conigliere» dei giovani, nelle comuni, nei dormitori dei college. I giovani di entrambi i sessi abitano insieme, esattamente come uomini e donne adulti.

Il sesso non ha importanza quando non c'è sessualità. Infatti, si fa tutto quel che esiste al mondo, nelle Città Sotto il Sole, tranne fare l'amore.

Amano, odiano, imparano, costruiscono, pensano molto, lavorano duro, giocano, gioiscono con passione e soffrono disperatamente; vivono una vita umana e non pensano mai al sesso, a meno che — come mi disse Kergemmeg con l'espressione del giocatore di poker - non siano filosofi.

I loro successi, i loro monumenti collettivi, sono tutti nelle Città Sotto il Sole, le cui torri e i cui edifici pubblici, come ho potuto vedere in un album di disegni mostratomi da Kergemmeg, variano dalla purezza dell'austerità alla più fervida magnificenza.

Laggiù si scrivono i loro libri, laggiù il loro pensiero e la loro religione hanno preso forma nel corso dei secoli. La loro storia e la loro continuità culturale sono laggiù.

Quel che vedono nel nord, invece, è la loro continuità come esseri viventi.

Kergemmeg mi disse che mentre erano nel sud non sentivano affatto la mancanza della sessualità. Su questo dovetti accettare la sua parola, che mi venne data, anche se a noi sembra difficile immaginarlo, come un semplice dato di fatto.

E mentre cerco di riferire qui le sue parole, mi pare sbagliato descrivere quella vita come asessuata o casta, parole che indicano una resistenza al desiderio, forzata o volontaria che sia. Ma se non c'è desiderio non c'è resistenza, non c'è astinenza, bensì quella che si potrebbe chiamare, nel senso estremo del termine, innocenza.

Per loro, la vita coniugale è un ricordo vuoto, privo di significato. Se una coppia rimane insieme, o si incontra spesso durante! la permanenza nel sud, significa che sono straordinariamente buoni amici, perché si vogliono bene. Ma vogliono bene anche agli altri amici. Non si isolano mai dagli altri. Non c'è molta privacy nelle grandi case delle città, e nessuno la desidera. Laggiù la vita è in comune, attiva, sociale, gregaria, e piena di piaceri.

Ma lentamente i giorni si fanno più caldi, l'aria più asciutta; nell'atmosfera si diffonde un'irrequietezza. Le ombre cominciano a cadere in modo diverso. E la folla si raduna nelle strade per ascoltare l'annuncio del solstizio, proclamato dai Sacerdoti dell'Anno, e per vedere il sole fermarsi, rimanere immobile e poi tornare indietro.

La gente lascia le città, singolarmente, a coppie, a famiglie intere. Ha ripreso di nuovo a muoversi quel dolce brusio degli ormoni nel sangue, quel primo vago ricordo, annuncio o richiamo, la conoscenza, da parte del corpo, dell'avvento del suo regno.

I giovani seguono ciecamente quella conoscenza senza rendersi conto di saperla già. Le coppie sposate sono spinte a riunirsi da tutti i ricordi che riaffiorano, intensamente dolci. Tornare a casa, tornare a casa e rimanere laggiù insieme!

Tutto ciò che hanno imparato e ciò che hanno fatto per tutte quelle migliaia di giorni e di notti nelle città, se lo lasciano alle spalle, impacchettato e riposto in qualche armadio. Fino a quando non ritorneranno nuovamente a sud.

«Per questo fu così facile farci deviare», mi spiegò Kergemmeg. «Perché la nostra vita nel nord e quella nel sud sono così diverse da

sembrare, a voialtri, incoerenti, incomplete, e non possiamo collegarle tra loro razionalmente, non siamo in grado di spiegare o giustificare il nostro Madan a coloro che hanno un solo tipo di vita. Quando i Bayder sono giunti sul nostro piano, ci hanno detto che la nostra Via era puro istinto e che vivevamo come animali. Ci siamo vergognati di noi.»

(Più tardi ho cercato il termine usato da Kergemmeg, «Bayder», *nell'Enciclopedia Planaria,* dove ho trovato una voce sui Beidra del piano di Unon, un popolo aggressivo e intraprendente, con tecnologie fisiche assai progredite e che più di una volta sono incorsi nelle ire dell'Agenzia Interplanaria per avere interferito con gli altri piani. La guida turistica assegna loro il simbolo che significa «di particolare interesse per ingegneri, programmatori di computer e analisti di sistemi».)

Kergemmeg me ne parlò con una sorta di pena. Cambiò voce, parlò in tono più acuto.

Era ancora un bambino, al loro arrivo; in effetti erano i primi visitatori venuti da un altro piano. In seguito, per tutta la vita, non era mai riuscito a scordarli.

«Ci hanno detto che avremmo dovuto prendere il controllo della nostra vita. Non dovevamo vivere due mezze esistenze separate, ma vivere pienamente per tutto il tempo, per tutto l'anno, come fanno tutti gli esseri intelligenti. Erano una grande razza, piena di grandi scienze e con una vita piena di lussi e di comodità. Per loro eravamo davvero poco più che animali.

«Ci parlarono di come le altre razze vivevano nei loro pianeti e ci mostrarono le immagini. Noi capimmo che era una sciocchezza rinunciare al sesso per metà della vita. Capimmo che eravamo stupidi a consumare tanto tempo ed energia per viaggiare a piedi dal nord al sud, quando potevamo costruire navi, strade e automobili, o aeroplani, e andare avanti e indietro cento volte l'anno, se ne avevamo voglia.

«Capimmo che potevamo costruire città nel Nord e fattorie nel Sud! Perché no? Il nostro Madan era dispendioso e irrazionale, un semplice impulso animalesco che ci comandava. Per liberarcene era sufficiente prendere le medicine che i Bayder ci avrebbero dato. Quanto ai nostri figli, non c'era bisogno che prendessero medicine, perché potevano farsi alterare l'organismo dalla scienza genetica di Bayder.

«A quel punto, il nostro desiderio sessuale non ci avrebbe più lasciato, fino a tarda età, come accadeva ai Bayder. E una donna sarebbe stata in grado di concepire in qualsiasi momento prima della menopausa, persino nel Sud. E il numero dei suoi figli non avrebbe avuto limite… Erano ansiosi di darci quelle medicine. E noi

conoscevamo la saggezza dei loro dottori.

«Non appena venuti da noi, ci avevano dato cure per alcune delle nostre malattie che guarivano la gente come per miracolo. Conoscevano così tante cose. Li vedevamo volare nei loro aeroplani e li invidiavamo, e ci vergognavamo di noi.

«Portarono macchine, destinate a noi. E noi cercammo di guidare sulle nostre strade strette, sassose, le loro auto. Ci mandarono ingegneri per darci ordini e noi cominciammo a costruire una grande autostrada che attraversava le Terre di Mezzo. Facemmo saltare le montagne con gli esplosivi che i Bayder ci avevano dato perché l'autostrada potesse correre in piano, e larga, da sud a nord e da nord a sud. Mio padre era uno di coloro che lavorarono sull'autostrada. Ci furono migliaia di uomini che lavorarono su quella strada, per un certo periodo. Uomini delle fattorie del Sud… solo uomini.

«Le donne dei Bayder non facevano quel tipo di lavoro. 'Le donne devono stare a casa con i bambini', ci dissero, 'mentre gli uomini sono al lavoro.'»

Kergemmeg sorseggiò pensieroso il suo e fece correre lo sguardo sul mare luccicante e sul cielo punteggiato di stelle.

«Ma le donne uscirono dalle fattorie e parlarono agli uomini», continuò. «Dissero di ascoltare anche loro, e non solo i Bayder. Forse le donne non provano vergogna come gli uomini. Forse la loro vergogna è diversa, più una cosa del corpo che della mente. Non davano molta importanza alle automobili e ai bulldozer, ma ne attribuivano molta alle medicine che avrebbero cambiato la nostra natura e alle leggi che imponevano agli uni un certo tipo di lavoro e alle altre un altro. Dopotutto, nella nostra specie, la donna dà alla luce il figlio, ma tutt'e due i genitori lo nutrono e lo crescono. Perché lasciare i bambini alla sola madre?

«Le donne lo domandarono a noi. Com'era possibile che una donna allevasse quattro figli? O più di quattro? Era inumano. E poi, nelle città, perché le famiglie dovevano rimanere unite? Il figlio non ha bisogno dei genitori, laggiù, e i genitori non hanno voglia di badare ai figli, hanno altro da fare… Le donne ne parlarono a noi uomini, e tutti insieme cercammo di farci capire dai Bayder.

«Ma essi ci risposero: 'Tutto cambierà. Vedrete. Adesso non ragionate in modo corretto. È solo una conseguenza dei vostri ormoni, della vostra programmazione genetica, che noi correggeremo. A quel punto sarete liberi dei vostri modelli di comportamento irrazionali e inutili'.

«Noi rispondemmo: 'Ma saremo liberi dai *vostri* modelli di comportamento irrazionali e inutili?'

«Gli uomini che lavoravano nel cantiere dell'autostrada cominciarono a buttare a terra gli attrezzi e ad abbandonare le grandi

macchine che i Bayder ci avevano fornito. Dicevano: 'A che ci serve questa strada quando ne abbiamo già mille, nostre?' E tornarono nel Sud, lungo i vecchi sentieri e le antiche piste.

«Vedi, tutto questo successe — per nostra fortuna, penso — verso la fine di una stagione del Nord. Lassù, dove viviamo isolati, e gran parte della nostra vita trascorre nel corteggiamento, nel fare l'amore e nell'allevare i figli, noi siamo, non so come dirlo, più impressionabili, più vulnerabili, e abbiamo la vista più corta. Avevamo appena iniziato a riunirci, all'epoca. Ma quando giungemmo a Sud, quando fummo tutti insieme nelle Città Sotto il Sole, potemmo raggrupparci, discuterne tra noi, consigliarci reciprocamente e ascoltare le altrui obiezioni per decidere che cosa fosse meglio per noi, intesi come un'unica razza.

«Dopo avere fatto questo e avere nuovamente parlato con i Bayder e avere lasciato che dicessero la loro, convocammo un Gran Consiglio, come quelli di cui si parla nelle leggende e nelle antiche cronache conservate nelle Torri dell'Anno, dove teniamo i nostri documenti storici. Ciascun ansar si recò alla Torre dell'Anno della sua città e diede il proprio voto: 'Dobbiamo seguire la Via dei Bayder o la nostra Manad?' Se avessimo scelto di seguire la loro Via, sarebbero rimasti tra noi; se avessimo scelto la nostra, se ne sarebbero andati. Noi scegliemmo la nostra Via.» Il suo becco batté piano, mentre rideva soddisfatto. «Io avevo già mezzo anno, all'epoca, e votai con gli altri.»

Non c'era bisogno di chiedergli come avesse votato. Gli domandai invece se i Bayder avessero accettato di andarsene.

«Alcuni di loro protestarono, altri ci minacciarono», mi spiegò. «Ci parlarono delle loro guerre e delle loro armi. Sono certo che avrebbero potuto distruggerci dal primo all'ultimo, ma non lo fecero. Forse ci disprezzavano così profondamente da non fare neppure quello sforzo. Oppure fu una delle loro guerre a richiamarli indietro.

«A quell'epoca avevamo ormai ricevuto anche la visita di alcuni funzionari dell'Agenzia Interplanaria e probabilmente fu grazie al loro intervento che i Bayder ci lasciarono in pace. E tanti di noi erano allarmati: con un'altra votazione decidemmo di non accogliere ulteriori visitatori. Perciò adesso l'Agenzia li fa venire solo su questa isola. Non so se la nostra scelta sia stata quella giusta: a volte mi pare di sì, a volte ho dubbi. Perché avere paura delle altre razze, delle altre Vie? Non possono essere tutte come i Bayder.»

«Penso che abbiate fatto la scelta giusta», gli assicurai. «Ma lo dico, anche se la mia volontà sarebbe un'altra. Sarei desiderosa di vedere una donna ansar, di vedere i vostri bambini, di vedere le Città Sotto il Sole! Desidererei moltissimo vedere le vostre danze!»

«Oh, be', quelle le puoi vedere», mi rispose. Forse avevamo bevuto più del solito, quella sera.

In piedi sulla veranda che dava sul mare, nell'oscurità interrotta dal riflesso delle stelle sull'acqua, mi parve altissimo. Raddrizzò le spalle, piegò all'indietro il collo. La cresta che aveva sul capo si sollevò lentamente, fino a formare una penna rigida, argentea alla luce delle stelle. Sollevò le braccia al di sopra della testa. La posa degli antichi ballerini spagnoli, fiera ed elegante, tesa e intensamente maschile. Non fece salti — dopotutto era un ottantenne — ma in qualche modo mi diede l'impressione di (saltare, poi mi rivolse un profondo, elegante inchino. Col beccò batté un ritmo a due tempi, rapido, pestò due volte i piedi, e li mosse velocemente, eseguendo una serie complicata di passi, mentre la parte alta del suo corpo rimaneva tesa e ritta. Infine abbassò le mani in un ampio gesto d'abbraccio, verso di me, che sedevo immobile, quasi terrorizzata dalla bellezza e dalla concentrazione della sua danza.

Infine si fermò e rise. Era senza fiato. Tornò a sedere e si passò la mano sulla fronte e la testa; ansimava un poco.

«Dopotutto», si scusò, «non è la stagione del corteggiamento.»

IL SOGNARE IN COMUNE DEI FRINTH

Molte delle informazioni di questo racconto sono tratte da Rassegna onirologica del Piano di Frinth, *pubblicato dalla Mills College Press, e da conversazioni con studiosi e amici Frinth.*

Sul Piano di Frinth, i sogni non sono proprietà privata. Un frinth nevrotico non ha bisogno di stendersi su un divano per raccontare i propri sogni a uno psicanalista, perché il dottore sa già quello che il paziente ha sognato la notte precedente, dato che anche il dottore lo ha sognato, e anche il paziente ha sognato quel che ha sognato il dottore, come pure ogni altra persona del vicinato.

Per sfuggire ai sogni altrui e per fare un sogno privato, segreto, il frinth deve vivere da solo nel deserto, e anche laggiù il suo sonno può essere invaso dalle strane visioni provenienti da animali come leoni, antilopi, orsi e topi.

Durante lo stato di veglia e per buona parte del loro sonno, i frinth sono *sordi* come noi. Solo i sognatori che sono nella fase REM del sonno possono prendere parte al sogno di altre persone che sono anch'esse in fase REM.

Il termine REM è l'abbreviazione di *rapid-eye-movements,* movimenti rapidi degli occhi, fenomeno ben evidente che si accompagna a questa fase del sonno; un altro suo segnale è la presenza di un ritmo caratteristico nel cervello, un'onda riscontrabile all'EEG, l'elettroencefalogramma.

La maggior parte dei sogni che ricordiamo si hanno durante la fase REM.

Il sonno REM dei frinth e quello delle persone del nostro pianeta hanno tracce EEG molto simili, anche se si notano alcune differenze significative, e in queste potrebbe esserci la chiave della capacità di condividere i sogni, caratteristica dei frinth.

Per condividere un sogno, i sognatori devono essere fisicamente a breve distanza tra loro. La distanza raggiunta dal sognatore frinth medio è circa quella raggiunta mediamente dalla voce umana. Un sogno può essere ricevuto facilmente nel raggio di un centinaio di metri, e parti e frammenti del sogno possono arrivare ancor più lontano. Un sogno forte in un luogo isolato può raggiungere senza difficoltà un paio di chilometri e anche più.

In una fattoria solitaria, i sogni di un frinth si mescolano solo con quelli del resto della famiglia, insieme a echi, sprazzi e immagini di quel che le mucche nella stalla e il cane sulla soglia ascoltano, fiutano e vedono nel sonno.

In un villaggio o in una città, con gente che dorme negli edifici

vicini, i frinth passano almeno una parte della notte in una variabile fantasmagoria dei loro e degli altrui sogni: trovo difficile immaginarla.

Ho chiesto a una conoscente, che abita in una piccola cittadina, di riferirmi i sogni che ricordava dalla notte precedente. Dapprima lei ha esitato, dicendo che erano sciocchezze, e *gli* unici sogni degni di citazione e di meditazione erano quelli «forti».

Certo era riluttante a riferire a me, un'estranea, quel che aveva luogo nella testa dei vicini. Alla fine riuscii a convincerla che il mio interesse era genuino e non voyeuristico. Lei rifletté per alcuni istanti e poi disse: «Be', c'era una donna — nel sogno ero io, o mi pareva di esserlo; penso che fosse il sogno della moglie del sindaco, in realtà; abitano all'angolo — questa donna, comunque, cercava un bambino che le era nato l'anno scorso. L'aveva messo nel fasciatoio e se n'era scordata e adesso si preoccupava (mi preoccupavo) per lui. Gli aveva dato da mangiare? Dall'anno scorso? Oh, ti assicuro, siamo proprio sciocchi nei sogni!

«E poi, oh, certo, c'è stata un'orribile discussione tra un uomo nudo e un nano, erano dentro una cisterna vuota. Può darsi che quello fosse il mio sogno, almeno all'inizio, perché conosco quella cisterna. Era nella fattoria di mio nonno e mi nascondevo al suo interno quando ero piccola. Ma tutt'e due si sono trasformati in lucertole, mi pare. E poi… oh, vero!» Scoppiò a ridere. «Ero schiacciata sotto un paio di seni enormi, immensi, con i capezzoli appuntiti. Penso che fosse il ragazzo quindicenne della porta accanto, perché ero terrorizzata, ma anche estasiata.

«E che altro c'era? Oh, un topo, era delizioso e non sapeva della mia presenza, e stavo per saltare, ma a quel punto è successo qualcosa di orribile, un incubo — una faccia senza gli occhi… e mani enormi, pelose, che cercavano di afferrarmi — e poi ho sentito gridare la bambina dei vicini, quella che ha tre anni, perché mi sono svegliata anch'io. La povera piccola fa molti brutti sogni, ci fa impazzire tutti. Oh, non voglio pensare a quell'incubo. È una fortuna che dimentichiamo la maggior parte dei sogni. Non sarebbe orribile, se dovessimo ricordarli tutti?»

Il sogno è un'attività ciclica, non continuativa, e perciò nelle piccole comunità ci sono ore in cui, per così dire, il teatro del sogno è spento.

Il sonno REM tra gruppi locali, ormai stabili, di frinth tende a sincronizzarsi. Quando il ciclo raggiunge il punto più alto, pressappoco cinque volte per notte, numerosi sogni possono svolgersi nello stesso tempo nella testa di ciascuno, mescolandosi e influenzandosi reciprocamente con la loro logica folle e indiscutibile, cosicché — come lo descrisse la mia amica del villaggio — si scopre la bambina dentro la cisterna e il topo si rifugia in mezzo ai seni, mentre

il mostro privo di occhi scompare nella polvere sollevata da un maiale che trotterella davanti a noi in un nuovo sogno, forse quello di un cane, dato che la forma del maiale è un po' indistinta, ma se ne avverte con grande precisione l'odore. Dopo questi episodi sopraggiunge un periodo in cui tutti possono dormire pacificamente, dove non succede nulla di emozionante.

Nelle città dei frinth, dove ogni notte si è a portata dei sogni di centinaia di persone, gli strati e le sovrapposizioni delle immagini prive di importanza, mi si dice, è così continua e confusa che i sogni si eliminano reciprocamente, come pennellate di colore applicate una sull'altra, senza un piano preciso; anche i propri sogni si confondono immediatamente fino a dare emozioni prive di significato, come se li vedessi su uno schermo dove si proietta un altro centinaio di film, e mescolando insieme le loro colonne sonore. Solo occasionalmente un gesto o una voce echeggiano chiari per un momento, oppure un sogno erotico estremamente vivido, un incubo particolarmente orribile, portano tutti i sognatori del vicinato a sospirare, eiaculare, rabbrividire o svegliarsi senza fiato.

I frinth che fanno sogni assai preoccupanti o sgradevoli dicono che amano vivere in città per il semplice motivo che i loro sogni si perdono nel *minestrone,* come lo chiamano loro.

Altri, invece, sono scossi dal costante rumore onirico di fondo e odiano passare anche solo poche notti in una metropoli.

«Detesto dover fare i sogni degli estranei!» mi disse la mia informatrice di villaggio. «Ugh! Quando torno a casa dalla città, vorrei potermi lavare l'interno della testa!»

Anche sul nostro piano, spesso i bambini piccoli hanno difficoltà a capire che le esperienze da loro vissute un momento prima di svegliarsi, non sono «reali». L'esperienza deve essere ancor più stupefacente per i bambini dei frinth, nel cui sonno innocente penetrano le sensazioni e le preoccupazioni degli adulti: incidenti che rivivono, dolori che ritornano, violenze che si ripresentano sulla scena, conversazioni colleriche con persone morte da cinquant'anni.

Ma gli adulti sono sempre disposti a rispondere alle domande dei bambini sui sogni condivisi, a esaminarli e a definirli sempre come sogni anche se non dicono mai che non sono reali.

Nel linguaggio dei frinth non ci sono parole corrispondenti a «irreale»; la parola che più vi si avvicina significa «senza corpo». Cosi i bambini imparano a vivere con gli incomprensibili ricordi degli adulti, le loro azioni indescrivibili e le loro emozioni inesplicabili, un po' come i bambini del nostro piano che crescono in mezzo alla terribile assurdità della guerra civile o in tempi di carestia o di pestilenza; ovvero come i bambini dappertutto e in ogni momento.

I giovani imparano quel che è reale e quello che non lo è, quello

che devono notare e quello che devono ignorare: è una tattica di sopravvivenza.

È difficile per un estraneo giudicare, ma la mia impressione è che i bambini dei frinth maturino precocemente, sotto l'aspetto psicologico. A sei o sette anni, gli adulti li trattano già come loro uguali.

Quanto agli animali, nessuno sa quale influenza abbiano i sogni umani a cui evidentemente partecipano. Gli animali domestici dei frinth mi sembrano straordinariamente docili, fiduciosi e intelligenti. In genere sono accuditi bene. Il fatto che i frinth condividano i sogni con i loro animali potrebbe spiegare perché usano questi ultimi per portare carichi e per l'aratura, per la lana e per il latte, ma non come carne.

I frinth dicono che gli animali sono più sensibili degli uomini nel ricevere i sogni e che riescono a captare anche i sogni di persone degli altri piani. I contadini frinth mi hanno assicurato che i loro bovini e suini sono profondamente turbati dalla visita di persone provenienti da piani carnivori.

Quando mi sono fermata a dormire in una fattoria della Valle Enya, nel pollaio c'è stato un gran fermento per buona parte della notte. Io pensavo che fosse colpa di una volpe, ma i miei ospiti mi hanno assicurato che era colpa mia.

Le persone che hanno mescolato i loro sogni per tutta la vita, dicono che spesso non sanno dire dove sia iniziato il sogno, se sia originariamente loro o di altri, ma all'interno di una famiglia o di un piccolo villaggio l'autore di un sogno particolarmente erotico o ridicolo può essere riconosciuto fin troppo facilmente. Le persone che si conoscono bene possono riconoscere il sognatore-origine dal tono o dagli avvenimenti del sogno, dal suo stile… però, quando lo sognano, diventa anche un loro sogno.

Ogni sogno può quindi prendere forma diversa in ciascuna mente. E, come accade anche a noi, la personalità del sognatore, *l'Io* onirico, è spesso tenue, mascherata in modo strano, o imprevedibilmente diversa dalla personalità della veglia. Solo i sogni misteriosi o quelli con un forte effetto emotivo possono essere discussi.

Noi potremmo pensare che i frinth abbiano ben poca privacy psichica; ma sono protetti dalla loro amnesia comune, oltre che dal dubbio sull'origine di un particolare sogno e dall'oscurità del sogno stesso. I loro sogni sono davvero proprietà comune.

L'immagine di un uccello dalle penne rosse e nere che beccava l'orecchio di una testa umana barbuta, servita in un piatto, posata su di un tavolo di marmo e la ventata di orrore (con una sfumatura di desiderio) che si accompagnava all'immagine… veniva dal sonno della zia Unia, dello zio Tu, del nonno, della cuoca o della ragazza della

porta accanto? Un bambino può chiedere: «Zia, sei stata tu! a sognare la testa?» e la risposta abituale è: «L'abbiamo sognata tutti», che del resto è la verità.

Le famiglie e le piccole comunità dei frinth sono in genere molto unite e vivono in armonia, anche se non mancano i conflitti e le lotte. Il gruppo di ricercatori del Mills College che si è recato sul piano di Frinth per documentare e studiare il sincronismo delle onde cerebrali oniriche, afferma che come la sincronizzazione del ciclo mestruale e di altri cicli all'interno di gruppi del nostro piano, il sogno in comune dei frinth può instaurare e rafforzare il legame sociale. Non hanno però fatto ipotesi sui suoi effetti psicologici e morali.

Di tanto in tanto viene al mondo un frinth con straordinari poteri di proiezione e ricezione dei sogni; una cosa non si presenta mai senza l'altra. I frinth chiamano *mente forte* un simile sognatore con un segnale straordinariamente chiaro e intenso.

Che gli individui dalla mente «forte» ricevano i sogni degli umani non frinth, è accertato al di là di ogni dubbio. Alcuni di loro, a quanto si constata, possono condividere i sogni con i pesci, gli insetti e persino gli alberi.

Una leggendaria mente forte chiamata Du Ir affermava di «sognare con le montagne e i fiumi», ma in genere questa vanteria è considerata una licenza poetica.

Le menti forti si riconoscono ancor prima della nascita, quando la madre comincia a sognare di vivere in un palazzo tiepido e ambrato, privo di gravità e di direzioni, pieno di ombre e di ritmi complessi e di vibrazioni musicali, e spesso agitato da lenti e tranquilli terremoti: un sogno che costituisce un piacere per l'intera comunità, anche se nelle ultime fasi della gravidanza può essere accompagnato da un senso di pressione e di urgenza che in alcuni provoca la claustrofobia.

Quando il bambino dalla mente forte cresce, i suoi sogni vanno due o tre volte più in là di quelli della gente normale, e tendono a sovrapporsi ai sogni locali che si svolgono nello stesso tempo, oppure a impadronirsene. Gli incubi e i deliri appassionati e incoerenti di un bambino dalla mente forte, malato, maltrattato o infelice, possono disturbare tutti i vicini, anche negli altri villaggi. Di conseguenza, quei bambini ricevono sempre tutte le cure, e si compie ogni sforzo perché la loro vita sia allegra e piena di una disciplinata serenità.

Se la famiglia non è all'altezza o non si preoccupa del bambino, l'intero villaggio o l'intera città possono intervenire e tutta la comunità cerca in ogni modo di assicurare al bambino giorni pacifici e notti di sogni sereni.

Le «menti forti planetarie» sono figure leggendarie; si suppone che i loro sogni raggiungano ogni persona del mondo e che di conseguenza sognano i sogni di ogni altra persona vivente. Questi

uomini e donne sono venerati come santi, sono modelli per i sognatori forti di oggi.

La pressione sulle persone dalla mente forte è assai intensa, in effetti, e probabilmente lo è anche la pressione psichica. Nessuno di loro abita in città. Impazzirebbero, se dovessero sognare i sogni di un'intera metropoli. In genere si raccolgono in piccole comunità dove vivono tranquillamente, e la notte dormono assai lontano l'uno dall'altro e praticano l'arte del «sognare bene», che significa sognare senza fare danni. Alcuni di loro divengono guide, filosofi, capi illuminati.

Ci sono ancora molte società tribali nel piano di Frinth, e i ricercatori della Mills ne hanno visitato una parte. Hanno riferito che tra questa gente le menti forti sono considerate veggenti o sciamani, con i soliti privilegi e le solite penalità di questo tipo di rango.

Se nel corso di una carestia la mente forte della tribù sogna di viaggiare seguendo la corrente del fiume e di banchettare vicino al mare, l'intera tribù può condividere la visione del viaggio e del banchetto con tanta lividezza, con tale convinzione, da decidere di fare i bagagli e partire lungo il fiume. Se trovano cibo lungo la strada o molluschi e alghe commestibili sulla spiaggia, i bocconi migliori vengono riservati come premio per la mente forte; ma se non trovano nulla o incontrano l'ostilità di altre tribù, il veggente, ora chiamato la «mente storta», può ricevere percosse o essere cacciato via.

I più anziani hanno riferito ai ricercatori che in genere i consigli delle tribù seguono la guida del sogno soltanto se ci sono altre indicazioni a favore della decisione. Sono le stesse menti forti a spingere alla cautela.

Un veggente dei Zhud-Byu orientali disse ai ricercatori: «Ecco che cosa spiego alla mia gente: alcuni sogni ci dicono quello che noi desideriamo credere; alcuni sogni ci dicono quello che temiamo; alcuni sogni riguardano quello che sappiamo, anche se forse non sappiamo di saperlo. Il sogno più raro è quello che ci dice ciò che non sappiamo».

Frinth è aperta agli altri piani da più di un secolo, ma lo scenario rurale e il suo tranquillo modo di vivere non vi hanno portato un grande flusso di visitatori. Molti turisti evitano quel piano perché hanno l'impressione che i frinth siano una razza di «succhiatori mentali» e di «psico-voyeur».

La maggioranza dei frinth si dedica ancora all'agricoltura e abita in paesi e villaggi, ma le città e le loro tecnologie crescono in fretta. Anche se le tecniche si possono importare soltanto con il permesso del governo mondiale di Frinth, la richiesta di quei permessi da parte di compagnie frinth e di singoli individui sono in continuo aumento. Molti frinth danno il benvenuto alla crescita dell'urbanesimo e del

materialismo, giustificandolo come il risultato dell'interpretazione di sogni ricevuti dalle loro menti forti e provenienti da visitatori di altri pianeti.

«Gente è venuta qui con strani sogni», dice lo storico Tubar di Kaps, anch'egli una mente forte. «Le nostre menti più forti le hanno unite a noi, e noi ci siamo uniti a loro. Così tutti cominciamo a vedere cose di cui non avevamo mai sognato. Vaste riunioni di persone, cibernetica, ice cream, molto commercio, molti oggetti utili e molte cose piacevoli. *Che debbano rimanere soltanto sogni?* ci siamo chiesti. *Non dobbiamo far diventare queste cose altrettante entità del mondo della veglia?* E così abbiamo fatto.»

Altri pensatori hanno un atteggiamento assai più dubitativo nei riguardi dell'ipnagogia aliena. Quello che li preoccupa maggiormente è il fatto che il sogno non sia reciproco. Infatti, anche se una mente forte può condividere i sogni di un forestiero e «trasmetterli» ad altri frinth, nessun visitatore degli altri pianeti è mai riuscito a condividere i sogni dei frinth. Non possiamo entrare nel loro festival notturno di fantasie. Non siamo sulla loro lunghezza d'onda.

I ricercatori della Mills speravano di scoprire il meccanismo che permette il sognare in comune, ma non hanno avuto successo, esattamente come gli scienziati frinth, almeno finora.

La «telepatia», tanto magnificata negli scritti delle agenzie di viaggio interplanario, è un'etichetta e non una spiegazione. I ricercatori hanno accertato che la programmazione genetica dei mammiferi e degli uccelli di Frinth, include la capacità di condividere i sogni, ma il suo operare, anche se chiaramente legato al sincronismo delle onde cerebrali dei dormienti, rimane oscuro. Gli stranieri in visita non si sincronizzano con loro; non prendono parte a quello spettrale balletto notturno di impulsi elettrici che danzano allo stesso ritmo. Ma senza sapere, senza volere — come un bambino sordo che grida — inviano i loro sogni alle menti forti che dormono nelle vicinanze. E a molti frinth questa non sembra una condivisione, ma un inquinamento o un'infezione.

«Lo scopo dei nostri sogni», dice il filosofo Sorrdja di Farfrit, una sognatrice forte dell'antico Ritiro di Deyu, «è allargare la nostra anima portandosi a immaginare tutto quello che può essere immaginato: liberarci dalla tirannia e dal fanatismo dell'Io individuale permettendoci di conoscere le paure, i desideri, i piaceri di ciascuna mente appartenente a qualsiasi corpo vivente nelle nostre vicinanze.

«Il dovere delle persone dalla mente forte», sostiene, «è di rafforzare i sogni, di focalizzarli, non in vista di risultati pratici o di nuove invenzioni, ma come un mezzo per capire il mondo attraverso una miriade di esperienze e di sensibilità (non solo umane). I sogni dei più grandi sognatori possono offrire, a coloro che li condividono, lo

scorcio di un ordine sottostante a tutti gli stimoli caotici, alle reazioni, agli atti, alle parole, alle intenzioni e alle immaginazioni dell'esistenza diurna e notturna.

«Di giorno siamo separati», continua lei. «Di notte siamo uniti. Dovremmo seguire i nostri sogni, non quelli di stranieri che non possono unirsi a noi nel buio. Con quelle persone possiamo parlare; possiamo imparare da loro e insegnare loro qualcosa.

«Così dovremmo fare, perché questa è la Via del giorno. Ma la Via della notte è diversa. È allora che ci riuniamo lontano da loro. Il sogno da noi sognato è la strada che ci permette di attraversare la notte. Gli stranieri conoscono il nostro giorno, ma non la nostra notte, non la Via che percorriamo. Allora solo noi possiamo trovare la nostra strada, mostrarcela l'un l'altro, seguire la lanterna delle nostre menti forti, seguire nell'oscurità i nostri sogni.»

La somiglianza tra la frase di Sorrdja, «strada attraverso la notte» e quella di Freud, «strada reale per l'inconscio», è interessante ma, sospetto, superficiale.

Visitatori del mio piano hanno discusso con i frinth le teorie psicologiche, ma né quelle di Freud, né quelle di Jung hanno riscosso molto interesse presso di loro. La «strada reale» dei frinth è percorsa non da una singola anima e in segreto, ma da una moltitudine e in comune. I sentimenti soppressi, per quanto distorti, nascosti e simbolici sono proprietà collettiva di tutti coloro che abitano in una casa e nelle sue vicinanze.

L'inconscio dei frinth, collettivo o individuale, non è una fonte cupa, profondamente sepolta sotto anni di evasioni e di negazioni, ma una sorta di grande lago illuminato, alle cui rive tutti accorrono per nuotare, nudi, ogni notte.

Di conseguenza l'interpretazione dei sogni non è, presso i frinth, un mezzo di rivelazione della personalità, di indagine psichica privata e di riadattamento. Non è neppure una caratteristica specifica della specie, perché gli animali condividono i sogni, anche se solo i frinth sono in grado di descriverli.

Per loro, il sogno è la comunione di tutte le creature del mondo. Pone profondamente in dubbio il concetto di personalità individuale.

Posso solo immaginare che per loro addormentarsi sia lasciare del tutto la propria personalità, per entrare — o per ritornare - nell'illimitata comunità dell'essere, un po' come la morte per noi.

I REALI DI HEGN

Hegn è un piccolo e accogliente piano benedetto da un clima meraviglioso e una vegetazione così ricca che il pranzo e la cena consistono nell'avvicinarsi a un albero e staccare un succulento e maturo frutto-bistecca al sangue scaldato dal sole, o sedersi sotto un cespuglio di *llum* e lasciare che i bocconcini dal gusto di burro vi cadano in grembo, se non direttamente in bocca. Poi per dessert ci sono i fiori di sorbice, piccanti, dolci, con una crosta piacevole da sgranocchiare.

Quattro o cinque secoli fa gli hegn erano chiaramente una razza attiva, intraprendente, che costruiva buone strade, belle città, eleganti ville di campagna e nobili palazzi, tutti circondati da giardini deliziosi (soprattutto nel senso alimentare). Poi sono caduti in una fase di calma piatta e attualmente si limitano a sopravvivere nelle loro bellissime case. Hanno alcuni hobby e li perseguono con una sorta di tranquilla ossessione. Alcuni si dedicano alla coltivazione e selezione di varietà di vitigni sempre migliori. (L'uva di Hegn fermenta sul ramo; un suo piccolo grappolo ha il sapore e l'effetto di un bicchiere di *Veuve Clicquot.* Lasciati sul ramo più a lungo, gli acini raggiungono una gradazione di 40-45 gradi e il sapore finisce per assomigliare a quello del whisky di solo malto.)

Alcuni allevano gorki domestici, graziosi animaletti dalle zampe corte; altri ricamano eleganti paramenti per le chiese; molti si divertono con lo sport. Tutti amano i ricevimenti e la vita di società.

In questi ricevimenti ci si veste con eleganza. Si mangia qualche acino d'uva, si danza un poco, si chiacchiera. La conversazione salta da un argomento all'altro ed è, per usare il termine con cui la definiremmo noi, alquanto insulsa. Verte sulla qualità e quantità dell'uva, un argomento che viene dibattuto con notevole approfondimento tecnico; sul tempo, che di solito è bello-stabile ma può sempre minacciare — o avere minacciato — pioggia; e sugli sport, soprattutto il *sutpot,* gioco caratteristico di Hegn, che richiede un campo da gioco di un paio di ettari e comporta due squadre, infinite regole, una grossa palla, vari piccoli fori nel terreno, una rete mobile, una mazza corta e piatta, due aste per il salto in alto, quattro arbitri e parecchi giorni di gioco.

Nessuna persona nata fuori di Hegn è mai riuscita a capire il *sutpot.* Gli abitanti di quel piano discutono l'ultima partita giocata e *lo fanno con* la stessa gravità, decisione e continua attenzione ai particolari con cui l'hanno giocata.

Altri argomenti di conversazione sono *il* comportamento dei gorki favoriti e la decorazione della chiesa locale. Di religione e di politica

non si discute mai. Può darsi che non esistano neppure e che si siano ridotte a una successione di eventi e ricorrenze puramente formali, mentre il loro posto è riempito dall'elemento centrale, fuoco e fondamento della società di Hegn, che si può definire come il Grado di Consanguineità.

Il piano di Hegn è piccolo e quasi tutti coloro che vi abitano sono imparentati.

Dato che è una monarchia, o meglio una congerie di monarchie, quasi tutti sono un monarca o discendono da uno di essi. Ogni persona è un membro della Famiglia Reale.

Nei tempi antichi, questa universalità dell'aristocrazia ha portato a guai e dissensi. Pretendenti al trono rivali cercavano di eliminarsi tra loro: ci fu un lungo periodo di violenza chiamato la Purificazione dell'Almanacco, un conflitto chiamato la Guerra degli Agnati, e la breve e sanguinosa Rivolta dei Cugini Cadetti. Ma tutti questi litigi tra famigliari cessarono quando le genealogie di ogni individuo e di ogni dinastia vennero riconosciute e registrate nella grande opera del regno di Eduber XII di Sparg, il *Libro del Sangue*.

Giunto ora al 4880 anno, questo libro è, e lo dico senza timore di esagerare, l'elemento centrale di ogni casa di Hegn. Quasi tutti conoscono a memoria le parti che riguardano la propria famiglia. La pubblicazione dell'annuale *Aggiunte e supplementi al Libro del Sangue* è attesa come il principale evento dell'anno. Per mesi fornisce il piatto forte di tutte le conversazioni; la gente discute della dolorosa estinzione della Casa di Levigia con la morte del vecchio principe Levigvig; l'eccitante possibilità che gli Swad abbiano un erede, grazie al supremamente opportuno matrimonio tra Endol IV e la duchessa di Mabuber; l'inattesa successione del visconte Lagn alla corona di Est Fob, a causa dell'imprevista morte del nonno, dello zio e del cugino, tutti scomparsi nello stesso anno; o la re-legittimazione (per decreto del Consiglio degli Elettori Reali) del pronipote del Bastardo di Egmorg.

Su Hegn ci sono 817 re. Ciascuno ha titoli su certe terre o certi palazzi, o almeno parti di palazzi; ma la proprietà di una regione o il suo dominio non è quel che fa re. L'importante è avere la corona e portarla in determinate occasioni (come l'incoronazione di un altro re), avere la propria dinastia registrata in modo indiscutibile nel *Libro del Sangue,* e tracciare il solco di inaugurazione alla prima partita del campionato regionale di *sutpot,* presenziare all'annuale Benedizione del Pesce e sapere che la propria moglie è la regina, il primogenito, il principe della corona e il fratello è il principe reale e la sorella la principessa reale e i parenti e i loro figli sono di sangue reale.

Per la sopravvivenza di un'aristocrazia è necessario che persone di rango elevato formino legami di amicizia soltanto con altre del loro

genere.

Fortunatamente su Hegn ce ne sono in abbondanza.

Un po' come sul mio piano la genealogia di un purosangue può essere fatta risalire nel tempo fino a Godolphin Arabian, ogni famiglia reale di Hegn può seguire all'indietro nel tempo la propria linea di discendenza fino a Rugland di Hegn-Glander, che ha regnato otto secoli fa. Ai cavalli non interessa la propria genealogia, ma i loro proprietari badano a essa, e così i re e le famiglie reali. In questo senso, Hegn può essere visto come un grosso allevamento di stalloni.

Anche se non viene mai ammesso apertamente, c'è la convinzione che alcune case reali siano leggermente, per così dire, più reali di altre, perché discendono direttamente dal primogenito di Rugland e non da uno degli altri otto figli. In realtà tutte le altre famiglie reali hanno contratto così tante volte matrimonio con membri della dinastia centrale da costituire un legame incrollabile. Inoltre, ogni casa rivendica una propria unica, incomparabile prerogativa, come derivare da Alfign dell'Ascia, il semileggendario conquistatore dell'Hegn Settentrionale, o avere un santo tra i parenti, o un albero genealogico mai macchiato da un matrimonio con semplici duchi o duchesse e che mostra (sulla relativa pagina sempre aperta del *Libro nel Sangue* conservato nella biblioteca di palazzo), una continua, inadulterata fioritura di principi e principesse dal sangue veramente blu.

E così, quando la novità dell'annuale *Aggiunte e supplementi* finalmente si spegne, gli ospiti reali dei ricevimenti reali possono sempre riprendere a discutere i gradi di consanguineità, nel tentativo di risolvere certi problemi come: «Il figlio nato dal secondo matrimonio di Agnin IV con Tivand di Shut è davvero il principe ucciso all'età di tredici anni difendendo il palazzo del padre contro gli Anti-Agnati e quindi poteva, o non poteva, essere il padre del duca di Vigrign, successivamente re di Shut?»

Non sono problemi che appassionano tutti; il tranquillo fanatismo con cui gli abitanti di Hegn vi si dedicano, annoia o offende molti visitatori del loro piano.

Il fatto che gli Hegn non abbiano assolutamente il minimo interesse per qualunque altro popolo che non sia il loro, è un ulteriore ragione di fastidio e persino rabbia. «Sono dei forestieri», questo è tutto ciò che gli Hegn sanno su di loro e non gli interessa sapere altro. Sono troppo educati per dire: «un vero peccato che debbano esistere questi forestieri», ma se si soffermassero a riflettere sull'argomento, lo penserebbero.

In ogni caso, non hanno bisogno di preoccuparsi dei forestieri. C'è qualcun altro che se ne occupa. L'Hotel Interplanario su Hegn si trova a Hemgogn, un bellissimo, piccolo regno sulla costa occidentale.

L'Agenzia Interplanaria gestisce l'hotel e assume guide locali. Le guide, che sono prevalentemente duchi e conti, accompagnano i visitatori a vedere il Cambio della Guardia sulle Mura, eseguito a mezzogiorno e alle sei del pomeriggio da principi del sangue che indossano il magnifico abbigliamento tradizionale. L'Agenzia offre anche visite a un paio di regni adiacenti.

L'autobus corre senza scosse lungo l'antica e indistruttibile strada, in mezzo a frutteti illuminati dal sole e foreste di cibi selvatici. I turisti scendono dall'autobus e visitano le rovine, oppure entrano nelle parti del palazzo aperte ai visitatori. I residenti del palazzo sono distanti, ma infallibilmente civili e cortesi, come si addice alla regalità.

A volte la regina scende e sorride ai turisti senza veramente posare l'occhio su di loro, e informa la graziosa, piccola principessa della Corona che può invitarli a raccogliere e consumare quanto desiderano nel frutteto del palazzo. Poi lei e la principessa si ritirano nei loro appartamenti privati, i turisti pranzano e infine ritornano all'autobus. Fine.

Essendo un po' introversa, trovo Hegn di mio gradimento. Non si è tenuti ad avere rapporti con i suoi abitanti, visto che la cosa risulterebbe impossibile. Il cibo è buono, il clima gradevole. Mi sono recata laggiù varie volte e mi sono fermata più del normale turista, ed è così che sono venuta a sapere dei suoi Cittadini Comuni.

Percorrevo la via principale di Legners Royal, capitale di Hemgogn, quando vidi una vera folla nella piazza davanti alla vecchia chiesa dei Tre Reali Martiri.

Pensando che fosse una delle ricorrenti feste o funzioni, mi unii alla folla per guardare. Quegli avvenimenti sono abitualmente lenti, pieni di decoro e profondamente noiosi. Ma sono i soli avvenimenti di quel piano e posseggono una sorta di fascino della noia che è tutto loro.

Presto però mi accorsi che era un funerale e che era assai diverso da ogni altra cerimonia degli hegn a cui avessi assistito, soprattutto per il comportamento dei partecipanti.

Erano tutti di sangue reale, naturalmente, come qualsiasi folla di Hegn, dove tutti sono principi, duchi, conti, principesse, duchesse, contesse ecc., ma non si comportavano con il riserbo dei reali, l'*aplomb* sovrano, l'apatia maestosa che avevo sempre visto in loro, fino a quel momento.

Erano fermi nella piazza e una volta tanto non erano occupati in qualcuno dei loro doveri rituali o occupazioni tradizionali o hobby, ma si limitavano ad affollarsi insieme, come per trarre conforto l'uno dall'altro. Erano turbati, angustiati, disorganizzati e stavano quasi per diventare lamentosi.

Tradivano un'emozione. Erano addolorati, e lo erano

apertamente.

La persona più vicina a me nella folla, era la duchessa vedova di Mogn e Farstis, zia acquisita della regina. Conoscevo la sua identità perché l'avevo vista tutte le mattine, alle otto e mezza, uscire dal palazzo reale per portare a passeggio nei giardini reali, che confinano con l'hotel, il gorki preferito del re.

Una delle guide dell'Agenzia mi aveva rivelato chi fosse. Io l'avevo osservata dalla finestra della sala da pranzo dell'hotel, mentre il gorki, un bell'esemplare fortemente testicoluto, si liberava sotto i cespugli di fiori-formaggio e la duchessa vedova distoglieva lo sguardo, con la tranquilla espressione di vuoto assoluto che assumono solo gli occhi dei veri aristocratici.

Ma adesso quegli occhi chiari erano pieni di lacrime e la faccia della duchessa, cascante e coperta di rughe, tremava nello sforzo di contenere i sentimenti.

«Vostra signoria», le dissi, augurandomi che il translatomat fornisse il giusto appellativo per una duchessa, nel caso mi fossi sbagliata. «Mi perdoni, sono di un altro paese, di chi è il funerale?»

Lei si voltò verso di me, senza guardarmi, leggermente sorpresa, ma troppo assorta nel suo dolore per meravigliarsi della mia ignoranza o della mia temerarietà.

«Sissie», rispose, e le bastò pronunciare *il* nome per piombare in un singhiozzo disperato. Si voltò dall'altra parte, nascose la faccia nell'ampio fazzoletto di pizzo; non osai chiedere altro.

La folla cresceva rapidamente, in modo costante. Quando il feretro uscì dalla chiesa, portato a spalle, doveva essere presente almeno un migliaio di persone: la maggioranza della popolazione di Legners, tutti membri della famiglia reale affollati nella piazza. Il re, i due figli e il fratello seguivano la bara a rispettosa distanza.

La cassa era trasportata e circondata da persone che non avevo mai visto in precedenza, un gruppo molto strano: uomini pallidi, grassi, con vestiti da poco prezzo, bambini foruncolosi, donne di mezza età con i capelli cotonati e i tacchi a spillo, e una giovane donna molto appariscente con le cosce grosse. Portava la minigonna, una maglietta corta che le lasciava scoperto l'ombelico e uno scialle nero, di pizzo di cotone. Seguiva il feretro barcollando e piangeva forte, in modo quasi isterico; da un lato era sostenuta da un uomo dall'aria spaventata con i baffetti a lapis e le scarpe a due colori, dall'altro da una donna rinsecchita, stanca e dall'aria caparbia, di una settantina d'anni, con un abito liso, che la copriva fino ai piedi.

Ai margini della folla scorsi una guida locale con cui avevo stretto una leggera amicizia, un giovane visconte, figlio del duca di Ist, e mi feci strada fino a lui. Mi occorse parecchio tempo, perché tutti seguivano lentamente la processione dei portatori e del loro gruppo, in

direzione delle auto reali e delle carrozze a cavalli che attendevano nei pressi della cancellata del palazzo. Quando finalmente arrivai accanto alla guida, gli chiesi: «Chi è morto? Chi sono quelle persone?»

«Sissie», mi rispose con un gemito, preso anch'egli dal dolore generale. «Sissie è morta la scorsa notte!» Poi, ritornando ai suoi doveri di guida e interprete e cercando di recuperare le sue affabili maniere aristocratiche, mi guardò, batté gli occhi per liberarli dalle lacrime e disse: «Sono i nostri Comuni».

«E Sissie…?»

«È… era la loro figlia. Figlia unica.» Per quanto si sforzasse di vincere la commozione, le lacrime tornarono a luccicargli negli occhi. «Era una così cara ragazza. E un grande aiuto per la madre; sempre. Un sorriso così dolce. E non c'è nessuna come lei, nessuna. Era la sola. Oh, com'era piena d'amore. La nostra povera, piccola Sissie!» A quel punto non riuscì più a frenarsi e scoppiò in pianto.

In quel momento passavano davanti a noi il re e i suoi figli. Vidi che tutt'e due i ragazzi piangevano e che la faccia di pietra del re tradiva un sovrumano sforzo per mantenere la calma. Il fratello del re, un individuo leggermente ritardato, pareva essere in uno stato di stupore, si teneva stretto al suo braccio e camminava accanto a lui come un automa.

La folla si riversò dietro la processione funebre. La gente spingeva per farsi avanti, per toccare l'orlo del drappo funebre, di seta bianca, che copriva la bara.

«Sissie! Sissie!» gridavano alcuni. «Oh, mamma, anche noi le volevamo bene!» piangevano. «Babbo! Babbo, come faremo senza di lei? Adesso ha raggiunto gli angeli», gemevano. «Non piangere, mamma, vogliamo bene anche a te! Te ne vorremo sempre! Oh, Sissie! Sissie! La nostra dolce bambina!»

Rallentati e quasi bloccati dalle lamentele appassionate dell'immensa famiglia reale che li circondava, il feretro e i suoi portatori raggiunsero le auto e le carrozze.

Quando la bara scivolò nel retro del lungo carro funebre bianco, un gemito tremolante, inumano si levò da ogni gola. Le nobildonne gridavano con voce sottile, acuta, e i nobili svenivano per la commozione. La ragazza in minigonna cadde in quella che sembrava una crisi epilettica e le venne la schiuma alla bocca, ma uno degli uomini grassi e pallidi la infilò in un'auto.

I motori si avviarono con un basso ronronnio, i cocchieri misero al passo i loro bei cavalli bianchi, e il corteo si avviò, lentamente, a passo d'uomo. La folla si riversò al seguito.

Io feci ritorno in albergo. Quella sera venni a sapere che gran parte della popolazione di Legners Royal aveva seguito il corteo per tutto il tragitto di sei miglia, fino al cimitero e aveva preso parte alla

cerimonia funebre e all'inumazione. Per tutta la sera, e ancora fino a tardi nella notte, c'era gente per strada che faceva ritorno al palazzo e agli appartamenti reali, stanca, con i piedi doloranti e il viso segnato dalle lacrime.

Nei giorni successivi parlai con il giovane visconte, che riuscì a spiegarmi il fenomeno a cui avevo assistito. Avevo dato per inteso che tutta la popolazione del Regno di Hemgogn fosse di sangue reale, direttamente imparentata con il suo (e con altri) re; non sapevo che c'era una famiglia non reale. Erano comuni cittadini. Si chiamavano Gat.

Quel cognome, come quello da ragazza della signora Gat — Tugg — non avevano alcuna menzione nel *Libro del Sangue.* Nessun Gat o Tugg aveva mai sposato qualcuno di famiglia reale, o anche solo nobiliare. Non c'era nessuna leggenda di famiglia su un principe giovane e bello che aveva sedotto la bionda figlia del fabbricante di stivali. La famiglia non aveva neppure una storia, tanto meno una (leggenda.

I Gat non sapevano da dove venissero o da quanto tempo vivessero nel regno. Di mestiere facevano stivali. Nel soleggiato Hegn, ben poche persone calzano gli stivali.

Come aveva fatto suo padre, e come imparava a fare suo figlio, il signor Gat cuciva stivali di pelle, da parata, per i principi della guardia, orribili stivali di feltro per la regina madre, che amava camminare nel prato dei pasticcini, con i suoi gorki, nel corso dell'inverno.

Lo zio Agby sapeva conciare il cuoio, la zia Irs preparava il feltro dalla lana. La prozia Yoly allevava le pecore, il cugino Fafvig, invece, mangiava troppa uva ed era ubriaco per gran parte del tempo. La figlia più vecchia, Chickie, era un po' disordinata, ma in fondo era una brava ragazza.

E Sissie, la dolce Sissie, la figlia più giovane, era la beniamina di tutto il regno, il Fiore Selvatico di Hemgogn, la Piccola Ragazza Comune.

Era sempre stata di salute cagionevole. Si diceva che si fosse innamorata del giovane principe Frodig, anche se lui, naturalmente, non avrebbe mai potuto sposarla. Si diceva che li avessero visti parlare, una o più volte, nei pressi del ponte levatoio, al crepuscolo.

Il mio visconte, chiaramente, avrebbe voluto crederlo, ma non poteva nascondere i dubbi, dato che il principe Frodig era lontano dal regno, a studiare ad Halfvig, da tre anni. In ogni caso, Sissie era debole di petto. «Spesso è così, per i Comuni», spiegò il visconte. «È ereditario. Si trasmette alle donne.» Aveva cominciato a perdere la salute, era dimagrita e divenuta pallida, ma non s'era mai lamentata, aveva sempre continuato a sorridere, era così magra e silenziosa, si

era limitata a svanire di giorno in giorno, e adesso giaceva nella fredda, fredda terra, la Dolce Sissie, il Fiore Selvatico di Hemgogn.

E l'intero regno l'aveva pianta. L'avevano pianta in modo irrazionale, esagerato, inconsolabile, regale. Il re aveva pianto sulla sua tomba aperta. Un attimo prima che cominciassero a riempire la fossa, la regina aveva posato sulla bara di Sissie la spilla di diamanti che era passata in eredità, di madre in figlia, per diciassette generazioni a partire da Erbinrasa del Nord, un gioiello che non era mai stato toccato da mano che non appartenesse al sangue degli Erbinnas.

Adesso giaceva nella tomba della Piccola Ragazza Comune. «Non erano brillanti come i suoi occhi» aveva detto la regina.

Io dovetti lasciare Hegn non molto tempo dopo quel funerale. Altri viaggi occuparono la mia attenzione per tre o quattro anni, e quando feci ritorno al regno di Hemgogn, l'orgia di lutto era finita da tempo.

Cercai il mio visconte. Aveva smesso di giocare a fare la guida quando era venuto in possesso della sua eredità: il titolo di duca di Ist e un appartamento nella Nuova Ala del *palazzo* reale, con l'usufrutto di una delle vigne reali, che forniva uva per i suoi ricevimenti.

Era un simpatico giovanotto, con un debole filo di originalità che l'aveva portato a seguire la vocazione di guida; in realtà era ben disposto verso i forestieri. Aveva anche una sorta di incapacità di opporsi, dovuta alla sua buona educazione, e io ne approfittai. Non sapeva dire no a una richiesta diretta e così, dato che glielo avevo chiesto, mi invitò a vari ricevimenti nel corso del mese da me trascorso a Hemgogn.

Fu allora che scoprii l'altro argomento di conversazione di Hegn: l'argomento capace di far dimenticare sport, gorki, clima e persino i rapporti di consanguineità.

I Tugg e i Gat, che ammontavano a diciannove o venti, all'epoca, erano l'interesse inesauribile, il più avvincente, per la nobiltà di Hemgogn. I bambini riempivano delle loro immagini i libri di disegni. La madre del visconte aveva un boccale e un piatto — i suoi preferiti — con i ritratti di «mamma» e «babbo» Gat nel giorno del loro matrimonio, circondati da ghirigori in oro zecchino.

Le descrizioni delle vicende della Famiglia Comune, stampate in modo alquanto dilettantesco, al ciclostile, e le foto scattate dai nobili di Hemgogn erano estremamente popolari, non solo nel paese, ma anche nei vicini regni di Drohe e Vigmard, nessuno dei quali aveva una propria famiglia di Comuni. Il regno immediatamente a sud, Odboy, che era molto più grande, aveva tre famiglie di Comuni e persino un autentico, vivente barbone, chiamato il Vecchio Fannullone di Odboy. Eppure, anche laggiù, i pettegolezzi sui Gat, su quanto

fossero corte le minigonne di Chickie, quanto fossero lunghe le bolliture a cui madre Tugg sottoponeva la biancheria, se quello di zio Agby era un tumore o solo una pustola, se la zia e lo zio Bod sarebbero andati al mare in estate per una settimana o se in autunno contavano di fare un'escursione sui monti del Vigmard… a Odboy se ne discuteva con la stessa ansia con cui se ne parlava nei vicini regni senza Comuni, o nello stesso Hemgogn.

E un ritratto di Sissie con una coroncina di fiori di campo, ricavata da una fotografia che si diceva scattata dal principe Frodig (anche se Chickie ripeteva di averla scattata lei) ornava le pareti di mille stanze, in una dozzina di palazzi.

Ho conosciuto però alcuni reali che non condividevano l'adorazione generale.

Il vecchio principe Foford mi aveva preso piuttosto in simpatia, anche se ero forestiera. Primo cugino del re e zio del mio amico il duca, si vantava del suo anticonformismo e del suo modo di pensare contestatario.

«Il ribelle della famiglia, mi chiamano», diceva con la sua voce roca, mentre gli occhi gli brillavano fra le rughe.

Allevava flennis, non gorki, e giudicava insopportabili i Comuni, persino Sissie. «Una debole», brontolò. «Nessuna resistenza. Nessuna educazione. Andava a mettersi in mostra sotto le mura, sperando che il principe la vedesse. Ha preso freddo e ne è morta. Tutte famiglie malaticce. Malati, ignoranti, mendichi. Case piene di sporcizia. Mettersi in mostra, non sanno fare altro. Sudiciume, grida, casseruole che volano, occhi neri, parolacce… tutta scena. Tutto un imbroglio. Sotto quelle cataste di legna ci sono passati anche un paio di duchi, una o due generazioni fa. Lo so per certo.»

E in verità, a mano a mano che prendevo nota dei pettegolezzi, dei bollettini, delle fotografie, dei Comuni stessi, mentre camminavano per le strade di Legners Royal, il loro aspetto da «classe inferiore» mi sembrava un po' insistito, persino voluto, o magari il termine adatto è «professionale».

Dubito che Chickie avesse intenzionalmente architettato di farsi ingravidare dallo zio, ma quando accadde, certamente sfruttò l'accaduto.

A ogni principe o principessa con taccuino d'appunti alla mano, raccontò instancabilmente la deprecabile storia di come zio Tugg avesse continuato a riempirle la bocca di acini ormai più che maturi, finché non l'aveva vista talmente ubriaca da vomitare e poi le aveva strappato via i vestiti e l'aveva scopata.

La storia era sempre più lunga a ogni successiva narrazione, diveniva sempre più surriscaldata ed esplicita.

Fu il tredicenne principe Hodo a riportare le vivide parole di

Chickie sul peso brutale del corpo peloso di zio Tugg e su come, mentre lei cercava di opporsi, il suo stesso corpo l'aveva tradita, perché i capezzoli si erano induriti e le cosce si erano aperte mentre lui premeva il suo, e qui il principe aveva messo *quattro asterischi,* nella sua *quattro asterischi.*

A una delle più giovani duchesse, Chickie confidò di avere cercato di liberarsi del bambino, ma i bagni caldi erano solo una stronzata, le erbe della nonna erano una cacata e coi ferri da calza ti puoi anche ammazzare.

Intanto lo zio Tugg andava in giro a vantarsi che la famiglia l'aveva sempre chiamato Scopatutte, e alla fine suo cognato, padre putativo di Chickie (c'erano molti dubbi sull'origine di Chickie e c'era la possibilità che lo stesso zio Tugg fosse il padre) lo aspettò dietro l'angolo, lo assalì alle spalle e lo colpì con un tubo di piombo fino a fargli perdere i sensi. L'intero regno rabbrividì voluttuosamente nell'apprendere che lo zio Tugg era stato scoperto in un laghetto di sangue e di orina, all'esterno della casa, accanto alla porta della latrina di famiglia.

Infatti né i Gat, né i Tugg avevano impianti sanitari o l'acqua corrente e neppure l'elettricità. La precedente regina, in un malinteso accesso di compassione o di *noblesse oblige,* aveva fatto collegare alla rete elettrica la casa più grande dell'antico, sudicio ammasso di catapecchie e baracche chiamato i Comuni. In quel comprensorio, monelli con la goccia al naso giocavano dentro automobili sventrate ed enormi cani tendevano la corta catena in interminabili frenesie di latrati, cercando di aggredire le pecore rognose della prozia Yoly che capitavano laggiù, passando in mezzo alle puzzolenti vasche della conceria dello zio Agby.

I ragazzi, fin dal primo giorno, avevano spaccato tutte le lampade, usando dei sassi scagliati con la fionda. Nonna Gat non volle mai usare il forno elettrico, preferì sempre cuocere i frutti del pane nella cavernosa stufa a legna. Topi e ratti mangiarono l'isolante e provocarono un corto circuito. Il principale risultato dell'elettrificazione dei Comuni fu un persistente puzzo di topo bruciato.

Abitualmente, i Comuni evitano i forestieri, con studiata disattenzione e sguardo vacuo, non diversamente dai nobili. Di tanto in tanto, però, il loro fanatismo patriottico rompe gli argini e li spinge a scagliare spazzatura contro i turisti. Quando viene informato di questo, il palazzo rilascia sempre una breve dichiarazione in cui esprime shock e costernazione per il fatto che alcuni uomini di Hegn dimentichino a tal punto le tradizioni di ospitalità caratteristiche del regno. Ma ai ricevimenti reali s'ode sempre qualche risatina accompagnata da mormorii come: «Hanno dato a quei barboni il fatto

loro, no?» Infatti, dopotutto, i turisti sono comuni cittadini, ma non sono i *loro* comuni cittadini.

I *loro* Comuni hanno però preso dai forestieri un vizio. Tutti fumano sigarette americane dall'età di sei o sette anni e hanno le dita gialle, l'alito pesante e un'orribile tosse catarrosa.

Il cugino Cadge, uno degli uomini pallidi e grassi che avevo visto al funerale, gestisce un fruttuoso contrabbando di sigarette, tramite il figlio nano, Stumpy, che è addetto alla pulizia delle toilette all'Hotel Interplanario. Anche i giovani nobili spesso comprano sigarette da Cadge e le fumano in segreto, ansiosi di provare la nausea, l'irregolarità e cosa si prova a essere, per alcuni minuti, veramente volgare e una vera feccia.

Lasciai il piano prima che nascesse il figlio di Chickie, mentre l'attenzione reale era già centrata sul prossimo evento e intensificata dai frequenti annunci pubblici di Chickie che il piccolo bastardo sarebbe stato certamente un idiota con un filo di bava alla bocca, nato senza le gambe, senza le braccia o senza il *quattro asterischi*.

«Che altro potete aspettarvi?» E le famiglie reali di quattro regni non desideravano altro. Affascinate, senza parole, attendevamo con ansia un disastro genetico, un piccolo, mostruoso plebeo che avrebbe permesso loro di scuotere la testa, sospirare e rabbrividire.

Sono certa che Chickie avrà fatto il suo dovere e li avrà accontentati.

STORIE DOLOROSE DEL PIANO DI MAHIGUL

Quando sono a Mahigul, oggi luogo pacifico, anche se ha una storia sanguinosa dietro di sé, trascorro la maggior parte del tempo alla Biblioteca Imperiale. Molti la considerano un'attività noiosa, quando si è in un altro piano, o anche nel proprio, ma io, al pari di Borges, penso al paradiso come a qualcosa di molto simile a una biblioteca.

Gran parte della Biblioteca Imperiale di Mahigul è all'aperto. Gli archivi, gli scaffali, le unità di archiviazione elettroniche, e i computer per i leggomat, sono ospitati sottoterra, in ambienti dove si possono controllare la temperatura e l'umidità, ma al di sopra di quel vasto complesso sorgono ariosi portici che forniscono passeggi e riparo ai visitatori, attorno a terreni, piazze e parchi: i Giardini di Lettura della Biblioteca.

Qualcuna di quelle piazze è poco più di un cortile pavimentato, ordinato e isolato, come un chiostro; altri sono vasti parchi con collinette, boschetti, prati aperti e radure erbose protette da siepi di arbusti in fiore.

Tutti sono assai silenziosi. Non sono mai affollati; si può parlare con un amico, discutere in gruppo; di solito c'è un poeta che declama a poca distanza da noi, ma c'è anche la perfetta solitudine, per chi la desidera.

I cortili e le piazzette hanno sempre una fontana, che a volte è una vasca silenziosa, con l'acqua che giunge da sotto, a volte una serie di tazze, con l'acqua che cade a cascatelle dall'una sull'altra. Nei parchi maggiori si snodano le numerose branche di un fiume dall'acqua trasparente, con piccole cascate qui e là. Potete udire costantemente il suono di qualche ruscello.

Sono fornite sedie comode, poco appariscenti, e leggere, spostabili, alcune senza gambe, solo un telaio con il sedile e la spalliera di tela, in modo che possiate sedere sull'erba corta e verde, ma appoggiare la schiena mentre leggete, e ci sono sedie, tavolini e sdraio anche all'ombra degli alberi e sotto i portici. Tutti questi sedili hanno un collegamento in cui potete inserire il leggomat.

Il clima di Mahigul è incantevole, asciutto e caldo per tutta l'estate e l'autunno. In primavera, durante le piogge leggere, ma continue, con tendoni tesi da un portico all'altro — in modo che possiate ancora sedere all'aperto, ascoltare il leggero tambureggiare della pioggia sulla tela sopra di voi — alzando gli occhi dal libro scorgete gli alberi e il cielo pallido al di là del tendone. O potete

sedervi sotto i portici di pietra che circondano una piazzetta e vedere i cerchi che si allargano sulla superficie della vasca centrale punteggiata di gigli d'acqua.

L'inverno è spesso nebbioso, ma non di una bruma gelida, bensì di una nebbiolina attraverso cui — e nonostante la cui presenza — la luce del sole è sempre calda e palpabile, come il colore in un opale lattescente. La nebbia addolcisce l'inclinazione dei prati e fa sembrare gli alberi alti e scuri più vicini, in una tranquilla, misteriosa intimità.

Perciò, quando sono a Mahigul mi reco laggiù, e saluto i pazienti ed eruditi librai, e guardo tra i nuovi arrivi finché non trovo qualche interessante scritto di narrativa o di storia.

Di storia, in genere, perché quella di Mahigul supera la narrativa di molti altri piani. È una storia triste e violenta, ma in un luogo così dolce e tranquillizzante come i Giardini di Lettura sembra non solo possibile, ma anche saggio aprire il proprio cuore alla follia, al dolore e al rimpianto.

Queste sono alcune delle storie che ho letto sedendo alla tiepida luce d'autunno, sulla sponda erbosa di un corso d'acqua, o nell'ombra profonda di una piccola piazzetta silenziosa e nascosta, in un caldo pomeriggio d'estate, nella Biblioteca di Mahigul.

DAWODOW L'INNUMERABILE

Quando Dawodow, cinquantesimo imperatore della Quarta Dinastia di Mahigul, giunse al trono, molte statue di suo nonno Andow e di suo padre Dowwode s'innalzavano nella capitale e nelle altre città del paese.

Dawodow ordinò che fossero tutte corrette a propria immagine, in modo che tutti divenissero suoi ritratti; inoltre fece scolpire innumerevoli nuove raffigurazioni di se stesso. Migliaia di operai vennero impiegati in immense cave di pietra e nelle botteghe, per eseguire ritratti idealizzati dell'imperatore Dawodow.

Tra le vecchie immagini con faccia modificata e quelle nuove, erano così tante che non rimanevano sufficienti piedestalli e plinti su cui posarle né nicchie dove infilarle, cosicché vennero piazzate sui marciapiedi, agli incroci delle strade, sui gradini dei templi e degli edifici pubblici e nelle piazze e nei rondò. E poiché l'imperatore continuava a pagare gli scultori perché scolpissero le statue e le cave continuavano a sfornarne, presto ce ne furono troppe per collocarle singolarmente; presero a formarsi gruppi e capannelli di Dawodow immobili, in mezzo alla gente che se ne andava per i suoi affari in ogni paese e città del regno. Anche i paesini più piccoli avevano i loro dieci o dodici Dawodow, immobili nella strada maestra o nei viottoli laterali, tra i porci e le galline.

Spesso, di notte l'imperatore indossava vesti nere, comuni e non appariscenti, e lasciava il palazzo da una porta segreta. Alcuni ufficiali della guardia di palazzo lo seguivano a una certa distanza per proteggerlo durante quelle escursioni notturne nella capitale, che all'epoca si chiamava Dawodowa. Sia loro, sia altri funzionari di palazzo, furono testimoni parecchie volte del suo comportamento.

L'imperatore scendeva nelle strade e nelle piazze della capitale, per fermarsi davanti a una delle proprie statue, o a un gruppo di esse. Si rivolgeva a bassa voce alle proprie immagini, in tono sprezzante, e le insultava in un sussurro, si chiamava codardo, scemo, cornuto, impotente, idiota. Quando passava davanti a una statua, le sputava addosso. E se nella piazza non c'era nessuno, si fermava a orinare contro la scultura, oppure orinava in terra, raccoglieva il fango e lo strofinava sulla faccia della propria immagine e sull'iscrizione che esaltava le glorie del regno.

Se l'indomani un cittadino riferiva di avere visto, mentre passava, che una statua dell'imperatore era stata lordata, le guardie arrestavano il primo che trovavano, del paese o forestiero — se non trovavano nessuno, arrestavano il cittadino stesso che aveva denunciato il crimine — lo accusavano di sacrilegio e lo torturavano

finché non moriva o confessava. In tal caso, l'imperatore, nella sua veste di Giudice Divino, lo condannava a morire nella prossima Esecuzione Giudiziaria di massa. Le esecuzioni avevano luogo ogni quaranta giorni; l'imperatore, i suoi sacerdoti e la corte assistevano. Dato che le vittime erano strangolate a una a una con la garrota, la cerimonia durava parecchie ore.

L'imperatore Dawodow regnò per trentasette anni. Venne strangolato nel bagno dal nipote Danda.

Nel corso della guerra civile che scoppiò allora, gran parte delle migliaia di statue di Dawodow vennero distrutte. Un gruppo! di esse, innalzato davanti al tempio di una piccola cittadina montana, rimase al suo posto per molti secoli, venerato dalla popolazione locale che vi vedeva le immagini delle Nove Benedette Guide al Mondo Infero. La pratica di strofinare oli profumati sul volto delle statue portò a cancellarne i lineamenti, riducendole a superfici lisce, ma quanto rimaneva dell'iscrizione permise a uno studioso della Settima Dinastia di riconoscervi gli ultimi superstiti dell'Innumerabile Dawodow.

L'EPURAZIONE DI OBTRY

Obtry è attualmente una remota provincia occidentale dell'Impero di Mahigul. Venne assorbita quando l'imperatore Tro II si annesse la nazione di Ven, che in precedenza si era annessa l'Obtry.

L'Epurazione di Obtry iniziò quasi cinque secoli fa, quando Obtry, allora una democrazia, elesse un presidente che aveva promesso, nella sua campagna elettorale, di cacciare dal paese gli Astasa.

A quell'epoca le ricche pianure di Obtry erano occupate da più di un millennio da due popolazioni: i Sosa, che erano giunti da nord-ovest, e gli Astasa, giunti da sud-ovest.

I Sosa erano arrivati come profughi, allontanati dalla loro regione a causa di un'invasione, pressappoco all'epoca in cui gli Astasa, di abitudini semi-nomadiche, cominciavano a stabilirsi nei pascoli di Obtry.

Allontanati da questi immigranti, gli originali abitanti di Obtry, gli aborigeni Tyob, si rifugiarono nelle montagne, dove sopravvissero come poveri pastori. I Tyob conservarono le loro abitudini primitive e la loro lingua e non ebbero mai il diritto di voto.

Tanto i Sosa quanto gli Astasa portarono nelle pianure di Obtry una religione. I Sosa si prostravano in terra per adorare un dio padre chiamato Af. I riti, molto complessi, della religione di Af si tenevano nei templi ed erano officiati da sacerdoti. Invece la religione degli Astasa era non teistica e non aveva sacerdoti professionisti; comportava trance, danze in cui si ruotava su se stessi, visioni e piccoli feticci.

Quando giunsero nell'Obtry, gli Astasa erano feroci guerrieri; cacciarono i Tyob sui monti e portarono via le terre migliori ai Sosa che vi si erano insediati; ma c'era una grande quantità di ottima terra e i due popoli invasori finirono gradualmente per stabilirsi fianco a fianco. Lungo i fiumi sorsero città, alcune popolate di Sosa, altre di Astasa.

I Sosa e gli Astasa commerciarono tra loro e il traffico aumentò progressivamente. Commercianti Sosa presto cominciarono ad abitare in quartieri o ghetti delle città degli Astasa, e commercianti Astasa cominciarono ad abitare in quartieri o ghetti delle città dei Sosa.

Per più di novecento anni non ci fu un governo centrale. La regione era formata da un gruppo di città-stato e di territori agricoli, che competevano per il commercio e di tanto in tanto lottavano per la terra o la fede, ma in genere sussisteva tra loro una pace attenta, che assicurava ricchi guadagni.

Gli Astasa ritenevano i Sosa lenti, stupidi, imbroglioni e instancabili. I Sosa giudicavano gli Astasa svelti, intelligenti, candidi e

imprevedibili.

I Sosa impararono a suonare la musica selvaggia, lamentosa e passionale degli Astasa. Gli Astasa impararono dai Sosa l'aratura a terrazze e la rotazione delle colture. Raramente, però, un popolo apprese la lingua dell'altro: solo quanto bastava a commerciare, qualche insulto e qualche parola d'amore.

Figli dei Sosa e figlie degli Astasa s'innamorarono follemente e fuggirono insieme, spezzando il cuore delle loro mamme. Ragazzi Astasa fuggirono con ragazze Sosa, e dietro di loro le maledizioni delle loro famiglie riempirono i cieli e oscurarono la strada che si lasciavano alle spalle. Questi fuggitivi raggiungevano altre città e laggiù vivevano nei quartieri Afastasa e nei ghetti Sosasta o Astasosa, e insegnavano ai figli a prostrarsi ad Af o a piroettare nella danza dei feticci. Gli Afastasa facevano l'una cosa e l'altra, ma in giorni festivi diversi.

I Sosasta eseguivano le loro danze rotanti al suono di una musica selvaggia e lamentosa davanti all'altare di Af, e gli Astasosa si prostravano davanti a piccoli feticci.

Ai Sosa, ma quelli puri e tradizionalisti che praticavano il culto di Af alla maniera dei loro padri e vivevano principalmente nelle fattorie e non nelle città, veniva insegnato dai sacerdoti che il loro dio voleva che avessero molti figli in suo amore; di conseguenza avevano grosse famiglie. Molti sacerdoti avevano quattro o cinque mogli e venti o trenta figli. Le donne Sosa più devote pregavano il Padre Af di dare loro un dodicesimo, un quindicesimo figlio. Viceversa, le donna Astasa avevano un figlio soltanto quando veniva detto loro, in trance, dal feticcio del loro corpo, che era il momento giusto per concepire; di conseguenza, raramente avevano più di due o tre figli.

In questo modo i Sosa finirono per superare come numero gli Astasa.

Circa cinquecento anni fa, le città, i paesi e le comunità agricole di Obtry, che fino a quel momento non avevano un'organizzazione comune, sotto la pressione degli aggressivi Ven al Nord e per influenza dell'Illuminismo Ydaspiano proveniente dall'Impero di Mahigul all'Est, si unirono per formare prima un'alleanza, poi uno stato-nazione.

All'epoca le nazioni erano di moda. La Nazione di Obtry venne istituita come una democrazia, con un presidente, un gabinetto dei ministri, e un parlamento eletto per suffragio universale delle persone maggiorenni. Il parlamento rappresentò in modo proporzionale le regioni (rurale e urbana) e le popolazioni etno-religiose (Sosa, Astasa, Afastasa, Sosasta e Astasosa).

Il quarto presidente di Obtry fu un Sosa chiamato Diud, eletto da una maggioranza molto ampia.

Anche se la sua campagna elettorale si era espressa in misura

sempre maggiore contro gli elementi «senza dio» e «forestieri» della società di Obtry, molti Astasa votarono per lui. Volevano un leader forte, dissero. Volevano un uomo capace di opporsi ai Ven e di riportare la legge e l'ordine nelle città colpite dalla sovrappopolazione e dal mercantilismo incontrollabile.

Mezzo anno più tardi, Diud, dopo avere infilato i propri personali favoriti nelle posizioni centrali del gabinetto e del parlamento e consolidato il suo controllo dell'esercito, cominciò di buona lena la sua campagna.

Instaurò un ufficio del censimento che richiedeva a tutti i cittadini di denunciare la propria fede religiosa (Sosa, Sosasta, Astasosa o pagana) e poi la loro origine (Sosa o non Sosa).

Diud trasferì quindi la Guardia Civile di Dobaba, una città a prevalenza Sosa, situata in un'area agricola quasi esclusivamente Sosa, nella città di Asu, importante porto fluviale dove la popolazione era vissuta pacificamente in quartieri Sosa, Astasa, Sosasta e Astasosa per secoli. Laggiù le guardie cominciarono a costringere tutti gli Astasa, ovvero i pagani non Sosa, adesso etichettati come persone senza dio, a lasciare le loro case, portando con sé soltanto quello che riuscivano a prendere nel terrore dell'improvvisa cacciata.

Le persone senza dio erano spedite per treno al confine nord-occidentale. Laggiù venivano tenute in gabbie o in alcuni campi chiusi da reticolati per settimane o mesi, per poi essere portati al confine con il Ven.

Scaricati da camion o da carri ferroviari, ricevevano l'ordine di attraversare il confine. Alle spalle avevano soldati con fucili. Non potevano che obbedire. Ma c'erano anche soldati di fronte a loro: le guardie di confine del Ven.

La prima volta che accadde, il soldati Ven credettero di dover affrontare un'invasione di Obtry e uccisero centinaia di persone, prima di comprendere che la maggior parte degli invasori erano bambini e neonati o vecchi o donne incinte, che nessuno era armato, che tutti cercavano di nascondersi, si gettavano in terra, tentavano di fuggire e imploravano pietà.

Alcuni soldati Ven continuarono ugualmente a sparare, basandosi sul principio che Obtry era il nemico.

Il presidente Diud proseguì nella sua campagna mirante a radunare tutte le persone senza dio, una città dopo l'altra. Molte vennero portate in regioni lontane e raccolte a gruppi in aree recintate chiamate centri di istruzione, dove si supponeva venisse insegnato loro il culto di Af. I centri fornivano poco riparo e ancor meno cibo. Molti degli internati morirono in meno di un anno. Molti Astasa fuggirono prima dei rastrellamenti e si diressero verso il confine, affidandosi alla capricciosa misericordia dei Ven.

Alla fine del suo primo periodo di carica, il presidente Diud aveva ripulito la sua nazione da mezzo milione di Astasa.

Quando si presentò per la rielezione, la sua campagna elettorale si basò su quanto aveva fatto contro gli Astasa. Nessun candidato Astasa osò presentarsi. Diud venne però sconfitto, di stretta misura, dal nuovo favorito degli elettori religiosi Sosa delle aree rurali, Riusuk.

Lo slogan con cui Riusuk svolse la sua campagna fu: «Obtry a Dio», e il suo bersaglio furono in particolare le comunità Sosasta delle città e delle aree rurali meridionali, il cui culto danzante era considerato particolarmente maligno e sacrilego.

Molti soldati delle province meridionali, però, erano Sosasta, e nel primo anno di carica di Riusuk si ammutinarono. Furono raggiunti da gruppi partigiani e guerriglieri Astasa che si erano nascosti nelle foreste e nelle città del centro della nazione. Il disordine e la violenza si diffusero e le fazioni si moltiplicarono.

Il presidente Riusuk venne rapito dalla casa sul lago dove trascorreva le vacanze estive e dopo una settimana il suo corpo fatto a pezzi venne ritrovato ai margini di un'autostrada. Nella bocca, nelle orecchie e nelle narici gli erano stati cacciati feticci degli Astasa.

Nei disordini che seguirono, un generale Astasosa, Hodus, si nominò facente funzioni di presidente, prese il comando di un grosso gruppo trasversale di soldati e instaurò un'Epurazione Finale di Senza Dio, Atei e Pagani, termine che ora comprendeva Astasa, Sosasta e Afastasa. I suoi soldati uccidevano tutti coloro che erano, o si pensava fossero o si diceva fossero, non-Sosa, facendo fuoco su di loro a vista, e lasciando i corpi a marcire sul terreno.

Gli Afastasa della provincia di Nord-ovest presero le armi sotto la direzione di un capo molto abile, Shamato, una ex insegnante; i suoi seguaci, a lei ferocemente devoti, riuscirono a resistere per sette anni alle forze di Hodus in quattro città del Nord e nelle regioni di montagna. Shamato venne poi uccisa nel corso di un'incursione in territorio Astasosa.

Hodus aveva chiuso le università non appena salito al potere. Aveva messo come insegnanti nelle scuole sacerdoti di Af, ma più tardi nel corso della guerra civile tutte le scuole vennero chiuse, dato che erano i bersagli preferiti dei cecchini e delle bombe. Non c'erano più strade sicure per i commerci, le frontiere vennero chiuse, gli scambi cessarono, con conseguente carestia e successive epidemie.

Sosa e non-Sosa continuarono a uccidersi tra loro.

I Ven invasero la provincia del Nord nel sesto anno della guerra civile, senza incontrare resistenza, o quasi, poiché tutti gli uomini e le donne capaci di difendersi erano morti o occupati a combattere contro i loro vicini. L'esercito Ven attraversò l'Obtry come un'onda di piena, eliminando le ultime sacche di resistenza. La regione venne annessa

alla Nazione del Ven e rimase una provincia tributaria per i successivi secoli.

I Ven, che nutrivano un uguale disprezzo per tutte le religioni di Obtry, imposero il culto pubblico della loro divinità, la Gran Madre delle Tette.

Sosa, Astasosa e Sosasta impararono a prostrarsi davanti a statue dagli immensi seni e gli Astasa e Afastasa superstiti appresero a danzare in circolo attorno a piccoli feticci a forma di mammella.

Solo i Tyob, nell'alto delle montagne, rimasero pressoché come prima, poveri pastori, privi di una religione su cui valesse la pena di litigare. L'autore del grande poema mistico *L'ascesa,* opera che ha reso famosa su più di un piano la provincia di Obtry, era un Tyob.

IL CANE NERO

Le due tribù della grande foresta di Yeye erano nemici tradizionali. Quando un ragazzo degli Hoa o dei Farim cresceva, non vedeva l'ora di avere l'onore di essere scelto per un'incursione, sigillo e riconoscimento della sua maturità.

In genere, all'incursione si opponeva un'analoga spedizione di guerra dell'altra tribù e lo scontro si svolgeva su uno dei tradizionali terreni di battaglia, nelle radure delle collinette coperte di foreste e nelle valli fluviali dove abitavano Hoa e Farim.

Dopo avere combattuto duramente, quando sei o sette uomini erano stati feriti o uccisi, i capi guerrieri di entrambi gli schieramenti proclamavano la vittoria. I guerrieri di ciascuna tribù correvano a casa, portando con sé i morti e i feriti, per celebrare la danza della vittoria. I guerrieri morti venivano messi in piedi e legati a un sostegno perché potessero vedere la danza prima di essere sepolti.

Di tanto in tanto, per qualche errore nelle comunicazioni, nessun gruppo di guerrieri arrivava ad affrontare gli assalitori, i quali erano così obbligati a correre fino al villaggio nemico per ammazzare gli uomini e rapire come schiavi i più deboli. Questo era un lavoro sgradevole e spesso portava alla morte di donne, bambini e vecchi del villaggio, oltre alla perdita di molti membri della spedizione attaccante.

Era molto più soddisfacente per tutti che gli aggrediti sapessero dell'arrivo dell'incursione, in modo che il combattimento e le uccisioni potessero avere luogo su un campo di battaglia, e non sfuggissero di mano.

Gli Hoa e i Farim non avevano animali domestici, a parte piccoli cani, simili ai terrier, che servivano a liberare dai topi le capanne e i granai. Le loro armi erano corte spade di bronzo e lunghe lance di legno e portavano scudi di cuoio. Come Ulisse, usavano l'arco e la freccia per lo sport e per la caccia, ma non in battaglia.

Piantavano grano e tuberi nelle radure e ogni cinque o sei anni spostavano il villaggio in prossimità della nuova terra coltivata.

Le donne si occupavano della coltivazione, della raccolta, della preparazione del cibo, del trasporto delle capanne e di tutto il resto del lavoro, che in realtà non era chiamato lavoro, ma «quel che fanno le donne».

Le donne si occupavano anche della pesca. I ragazzi tendevano trappole per i topi del legno e i conigli, gli uomini davano la caccia al cervo roano della foresta e i vecchi decidevano quando fosse giunto il giorno della semina, quando si dovesse spostare il villaggio e quando fosse il momento di fare un'incursione nel villaggio nemico.

I giovani che venivano uccisi in queste incursioni erano così numerosi che non rimanevano mai molti anziani a discutere di tali argomenti; in ogni caso, se qualcuno cominciava a muovere obiezioni sulla semina o lo spostamento del villaggio, potevano sempre ordinare un'incursione.

Fin dall'inizio del tempo, le cose erano andate in questo modo, con incursioni un paio di volte l'anno, e con entrambe le parti che celebravano la vittoria.

L'avvertimento dell'incursione trapelava sempre con un certo anticipo e i canti del gruppo di guerrieri, quando si recavano ad attaccare il villaggio rivale, erano intonati a voce altissima; in questo modo gli scontri avevano luogo sui campi di battaglia, i villaggi rimanevano indenni, e ai loro abitanti bastava solo piangere gli eroi morti e dichiarare il loro odio inestinguibile verso i malvagi Hoa o i malvagi Farim.

I Farim vennero a sapere che gli Hoa stavano preparando una grossa incursione e quindi i loro guerrieri si denudarono, afferrarono spada, lancia e scudo e — intonando ad alta voce i canti di guerra — si avventarono lungo il sentiero della foresta fino al campo di battaglia noto come Vicino al Ruscello degli Uccelli. Laggiù incontrarono i guerrieri Hoa che arrivavano in quel momento: anche loro erano nudi, armati di lancia, spada e scudo, e intonavano ad alta voce i canti di guerra.

Ma davanti agli Hoa comparve qualcosa di strano: un enorme cane nero. Aveva la schiena alta fino al petto di un uomo, la sua testa era gigantesca. Correva a balzi, con gli occhi rossi e brillanti, con la schiuma che colava dalle mascelle larghe con i lunghi denti, e ringhiava in modo orribile. Attaccò il capo dei guerrieri Farim, balzandogli direttamente contro il petto. Lo gettò a terra e mentre l'uomo cercava inutilmente di colpirlo con la spada, il cane gli squarciò la gola.

Questo evento del tutto inatteso, non tradizionale, orribile, stupì e terrorizzò i Farim, li paralizzò. Il loro canto di guerra si spense. Non riuscirono a offrire molta resistenza all'attacco degli Hoa. Quattro altri Farim, uomini e ragazzi, vennero uccisi — uno dal cane nero — prima di fuggire in preda al panico, disperdendosi per la foresta, senza fermarsi a raccogliere i morti.

Una cosa del genere non era mai successa.

Di conseguenza, gli anziani dei Farim dovettero discuterne approfonditamente prima di ordinare un'incursione per vendicare l'onta.

Dato che le incursioni erano immancabilmente vittoriose, in genere passavano mesi, a volte persino un anno, prima che si sentisse la necessità di un'altra battaglia per mantenere ben viva la

disposizione eroica dei giovani, ma questa volta era diverso. I Farim erano stati sconfitti. I loro guerrieri erano stati costretti a strisciare di notte fino al campo di battaglia, impauriti e tremanti, per raccogliere i morti, e vi avevano trovato i corpi deturpati dal cane: a un uomo era stato strappato l'orecchio, il braccio sinistro del capo guerriero era stato divorato e le sue ossa erano sparse tutt'attorno, segnate dai denti.

Il bisogno dei guerrieri Farim di vincere una battaglia era urgente. Per tre giorni e tre notti i vecchi cantarono inni di guerra. Poi i giovani si spogliarono, presero spada, lancia e scudo e corsero, con l'espressione truce e cantando a voce alta, lungo il sentiero della foresta, in direzione del villaggio Hoa.

Ma ancor prima di raggiungere il primo campo di battaglia di quel sentiero, videro venire contro di loro, lungo lo stretto passaggio in mezzo agli alberi, il terribile cane nero. Dietro l'animale venivano i guerrieri Hoa, che cantavano a voce spiegata.

I guerrieri Farim si voltarono e corsero via senza lottare, spargendosi per la foresta.

A uno a uno rientrarono nel villaggio, nelle ultime ore del pomeriggio. Le donne non li salutarono; posarono il cibo davanti a loro, ma non fecero parola. I figli distolsero lo sguardo dai padri e andarono a chiudersi nelle capanne. Anche i vecchi rimasero nelle capanne, e piansero.

I guerrieri si stesero per dormire, ciascuno solo sulla sua stuoia, e anch'essi piansero.

Le donne parlarono tra loro, alla luce delle stelle, nei pressi delle corde dove si metteva la carne a seccare.

«Saremo fatte schiave, tutte», dissero. «Schiave degli infami Hoa. I nostri figli saranno schiavi.»

Però, nessuna incursione giunse dagli Hoa, l'indomani, e neppure il giorno seguente.

L'attesa fu molto snervante. Poi, i vecchi e i giovani tennero consiglio e decisero che dovevano fare un'incursione contro gli Hoa e uccidere il cane nero anche se fossero morti nel tentativo.

Continuarono per tutta la notte a intonare i canti di guerra. La mattina, con la faccia cupa e senza cantare, si allontanarono, tutti i guerrieri Farim, lungo il sentiero più breve per Hoa. Non correvano. Camminavano con passo sicuro.

Continuarono a guardare davanti a sé, lungo il sentiero, in attesa di scorgere il cane nero, con i suoi occhi rossi e le mascelle enormi e i denti luccicanti. Con timore, continuarono a guardarsi attorno.

E il cane apparve. Balzava, ma senza lanciarsi contro di loro, ringhiava e latrava. Uscì dagli alberi e raggiunse il terreno libero; si fermò per un momento a guardarli, silenzioso, con quello che

sembrava un sogghigno sulla bocca terribile. Poi si allontanò trotterellando davanti a loro.

«Fugge via da noi», esclamò Ahu.

«Ci guida», gli rispose Yu, il capo dei guerrieri.

«Ci porta alla morte», protestò il giovane Gim.

«No, alla vittoria!» esclamò Yu, e cominciò a correre, sollevando la lancia.

Furono al villaggio degli Hoa prima che i guerrieri nemici capissero che era un'incursione e corressero ad affrontarli, con ancora i vestiti addosso, impreparati e disarmati.

Il cane nero balzò sul primo uomo Hoa, lo gettò a terra e cominciò a lacerargli la faccia e la gola. Bambini e donne del villaggio cominciarono a urlare, alcuni corsero via, altri afferrarono bastoni e cercarono di assalire gli aggressori, il tutto nella massima confusione, ma fuggirono quando il cane nero lasciò la vittima e li attaccò.

I guerrieri Farim seguirono il cane nero lungo il villaggio. Laggiù, in un momento, uccisero parecchi uomini e si impadronirono di due donne. Poi Yu gridò: «Vittoria!» e tutti i suoi guerrieri fecero eco: «Vittoria!» quindi corsero a Farim, portando con sé i prigionieri, ma non i loro morti, perché non avevano perso alcun uomo.

L'ultimo guerriero della fila si guardò alle spalle. Il cane nero li seguiva. Dalla sua bocca colava saliva bianca.

Giunti a Farim tennero la danza della vittoria, ma non fu una danza che desse loro l'abituale piacere. Non c'erano guerrieri morti da sollevare sui bastoni, con la spada insanguinata nella mano fredda, per sorvegliare i danzatori e dare loro l'approvazione.

Le due schiave catturate sedevano a capo chino e piangevano, coprendosi la faccia. Solo il cane nero le sorvegliava, seduto sotto gli alberi, e sogghignava.

Tutti i piccoli cani del villaggio, adatti solo per dare la caccia ai topi, erano corsi a nascondersi sotto le capanne.

«Presto colpiremo di nuovo Hoa!» gridava il giovane Gim. «Seguiremo fino alla vittoria lo Spirito Cane!»

«Tu seguirai me», gli replicò il capo dei guerrieri, Yu.

«Voi seguirete il nostro giudizio», li redarguì il più anziano della tribù, Imfa.

Le donne continuarono a riempire le brocche della birra, in modo che gli uomini si potessero ubriacare, ma si tennero alla larga dalla danza della vittoria, come sempre. Si riunirono accanto alle corde dove seccava la carne e parlarono alla luce delle stelle.

Quando gran parte degli uomini si addormentò, ubriaca, le due donne Hoa che erano state catturate cercarono di allontanarsi col buio, ma il cane nero comparve davanti a loro, mostrando i denti e ringhiando. Allora tornarono subito indietro, atterrite.

Alcune donne del villaggio lasciarono i pali e le corde per seccare la carne e andarono a raggiungerle; cominciarono a parlare tra loro. Le donne dei Farim e degli Hoa parlavano la lingua delle donne, che è uguale per tutte le tribù, anche se il linguaggio degli uomini è diverso.

«Da dove viene fuori un cane come quello?» chiese la moglie di Imfa.

«Non sappiamo», rispose la donna Hoa più anziana. «Quando i nostri uomini sono partiti per attaccarvi, è comparso davanti a loro, e ha assalito i vostri guerrieri. L'ha fatto anche una seconda volta. Così i vecchi del villaggio gli hanno dato da mangiare cacciagione e conigli vivi e l'hanno chiamato lo Spirito della Vittoria; oggi si è rivoltato contro di noi e ha dato la vittoria a voi.»

«Anche noi possiamo dar da mangiare al cane», commentò la moglie di Imfa. Le donne ne discussero per un certo tempo.

La zia di Yu tornò presso i cavalletti per seccare la carne e prelevò un'intera spalla di cervo affumicato e seccato. La moglie di Imfa spalmò sulla carne una certa pasta. Poi la zia di Yu la portò al cane nero.

«Qui, cagnolino», gli disse. Lasciò sul terreno la carne. Il cane nero si fece avanti, ringhiando, prese il pezzo di carne e cominciò a divorarlo.

«Bravo cagnolino», commentò la zia di Yu.

Tutte le donne fecero ritorno nelle capanne. La zia di Yu portò nella sua capanna le due prigioniere e diede loro stuoie e coperte.

La mattina, i guerrieri Farim si alzarono con la testa e i muscoli doloranti. Videro e udirono i bambini di Farim che, tutti in un gruppo, chiacchieravano tra loro come un gruppo di uccelli. Che cosa guardavano?

Il corpo del cane nero, rigido e solo, trafitto da centinaia di colpi di lance per pescare.

«Sono state le donne», commentarono i guerrieri.

«Con la carne avvelenata e le lance da pesca», confermò la zia di Yu.

«Non vi abbiamo ordinato di farlo», le redarguirono i vecchi.

«In ogni caso», disse la moglie di linfa, «è fatto.»

Da allora in poi, i Farim organizzarono incursioni contro gli Hoa e gli Hoa contro i Farim a intervalli ragionevoli, e combatterono nel modo tradizionale, sui soliti campi di battaglia e tornarono a casa vittoriosi con i loro morti, che osservarono come sempre la danza di vittoria dei guerrieri e furono soddisfatti.

LA GUERRA SULL'ALON

Negli antichi tempi di Mahigul, due città-stato, Meyun e Huy, erano rivali nel commercio, nella scienza e nelle arti, e litigavano continuamente per stabilire quale fosse il confine tra i loro pascoli.

Il mito della fondazione di Meyun diceva questo:

La dea Tarv, dopo avere trascorso una notte particolarmente piacevole con un giovane mortale, un mandriano chiamato Mey, gli diede il proprio manto azzurro fiammante di stelle. Gli disse che se l'avesse steso sul terreno, su tutto il territorio così coperto sarebbe sorta una grande città, di cui sarebbe stato il signore.

A Mey pareva che la città fosse destinata a essere molto piccola, circa due braccia per tre, ma scelse un grazioso pezzo nei pascoli del padre, stese sull'erba il manto della dea e, con sua grande meraviglia, il mantello continuò ad allargarsi, e più ne stendeva più ne rimaneva da stendere, e alla fine coprì tutto il terreno collinoso fra i due fiumi, il piccolo Unon e l'ampio Alon. Quando il pastore ebbe segnato il confine, il mantello stellato salì in cielo per tornare alla sua proprietaria. E, dato che era un giovanotto intraprendente, Mey riuscì davvero a costruire una città e vi regnò a lungo e bene; anche dopo la sua morte la città continuò a prosperare.

Quanto a Huy, il mito era il seguente:

Una ragazza chiamata Hu era andata a dormire sul terreno arato dal padre, nel corso di una calda nottata estiva. Il dio Bult aveva guardato dal cielo, l'aveva vista e più o meno meccanicamente l'aveva violentata.

Hu si incollerì. Non accettò quel *droit du seigneur*. Gli annunciò che sarebbe andata a dirlo alla moglie di Bult.

Per placarla, il dio le disse che lei gli avrebbe dato cento figli, i quali avrebbero fondato una grande città nel punto stesso dove lei aveva perso la verginità. Scoprendo di essere incinta più di quanto non avesse pensato possibile, Hu si arrabbiò ancor di più e corse subito dalla moglie del dio, la dea Tarv.

La dea non poteva disfare quanto aveva fatto Bult, ma poteva cambiare leggermente le cose. A tempo debito, Hu diede alla luce cento figlie. Ragazze intraprendenti, fondarono una città sul terreno del nonno materno e la governarono a lungo e bene; anche dopo la loro morte, la città continuò a prosperare.

Sfortunatamente, una parte del confine delle terre del padre di Hu formava una curva che attraversava il fiume, raggiunto dal margine orientale del mantello stellato di Tarv prestato a Mey.

Dopo avere litigato per una generazione sul possesso di quella mezzaluna di terra, che nella parte più larga arrivava a mezzo miglio

dal fiume, i discendenti di Mey e di Hu portarono le loro rivendicazioni all'origine di tutto, ossia alla dea Tarv e al dio Bult, suo marito. Ma la divina coppia non riuscì ad accordarsi su una decisione, come del resto faceva su qualsiasi altra cosa.

Bult dava ragione agli Huyani e non voleva sentir ragioni. Aveva detto a Hu che i suoi discendenti avrebbero posseduto quella terra e avrebbero governato la città, e così doveva essere, anche se poi erano risultate tutte femmine.

Tarv, che aveva un po' il senso dell'onestà, ma non nutriva molto affetto per la dilagante progenie delle cento figlie bastarde del marito, disse di avere prestato il mantello a Mey prima che Bult violentasse Hu e che di conseguenza i suoi diritti sulla terra precedevano quelli della parte opposta, e non c'era altro da dire.

Bult consultò alcune delle sue nipoti, che gli fecero notare come il tratto di terra a ovest del fiume appartenesse alla fattoria della famiglia di Hu già almeno un secolo prima che Tarv prestasse il mantello a Mey.

Senza dubbio, dissero le nipoti, la piccola estensione di mantello sul terreno del padre di Hu era stata una semplice dimenticanza, che la città di Huy era disposta a tralasciare, a patto che la città di Meyun pagasse una piccola riparazione ammontante a sessanta giovenchi e dieci thube di oro. Uno dei thube sarebbe stato laminato in foglia d'oro e sarebbe stato utilizzato per coprire l'altare del tempio del Possente Bult nella città di Huy. E così sarebbe finito tutto.

Tarv non consultò nessuno. Disse che quando aveva annunciato che il territorio della città era tutto quello coperto dal suo mantello, intendeva esattamente quello, né più né meno.

Se la gente di Meyun voleva coprire di foglia d'oro l'altare della Stellata Tarv della loro città (cosa che avevano già fatto) lei ne sarebbe stata felicissima, ma la cosa non aveva importanza per la sua decisione, basata su fatti inalterabili e ispirata alla giustizia divina.

Fu a questo punto che le due città presero le armi; da quel momento in poi, Bult e Tarv non ebbero più parte negli avvenimenti, anche se i loro discendenti e i loro devoti delle città di Meyun e di Huy li invocarono con continuità e fervore.

Per le due successive generazioni, la contesa divampò, a volte giungendo fino a prendere la forma di incursioni armate di Huy sull'altra riva del fiume, nel territorio della riva occidentale da loro rivendicato.

Il territorio conteso aveva la lunghezza di circa un miglio e mezzo; nel punto dove l'Alon era più stretto e meno profondo la distanza tra gli argini era di una trentina di braccia e le sponde erano alte cinque piedi. Nella parte più settentrionale del tratto conteso c'erano alcuni laghetti che risultavano ottimi per pescare le trote.

Le incursioni di Huy incontravano sempre una feroce resistenza di Meyun. Quando gli Huyani riuscivano a impossessarsi del tratto di terra a ovest dell'Alon, lo chiudevano tra mura, in un semicerchio che usciva dal fiume e poi vi ritornava. Allora gli uomini di Meyun raccoglievano le forze, organizzavano un'incursione contro il muro, ricacciavano gli Huyani dall'altra parte dell'Alon, abbattevano il muro nemico e ne innalzavano uno proprio, che correva lungo la sponda orientale del fiume per l'intero tratto.

Ma quella era la parte del fiume dove i pastori Huyani erano abituati a portare le loro bestie ad abbeverarsi. Quando si trovavano davanti a un nuovo muro dei Meyun, procedevano immediatamente ad abbatterlo. Allora gli arcieri di Meyun scagliavano frecce contro di loro; di tanto in tanto colpivano un uomo, a volte una mucca. La collera di Huy saliva e un altro gruppo di armati usciva dalla città e riconquistava il terreno a ovest dell'Alon.

A quel punto intervenivano coloro che volevano trattare la pace. Il consiglio dei Padri di Meyun si riuniva in conclave, il consiglio delle Madri di Huy si riuniva in conclave: ordinavano ai combattenti di ritirarsi, inviavano messaggeri e diplomatici da una sponda all'altra dell'Alon, cercavano di raggiungere un accordo e non ci riuscivano.

Oppure a volte ci riuscivano, ma a quel punto qualche pastore di Huy portava la sua mandria dall'altra parte del fiume, nei ricchi pascoli dove aveva brucato fin da tempi immemorabili e i pastori di Meyun sequestravano la mandria intrusa e la portavano nei pascoli recintati della loro città, cosicché il pastore di Huy correva a casa giurando che si sarebbe ripreso il suo bestiame e che la collera di Bult sarebbe ricaduta sui ladri. Oppure due pescatori, che pescavano in qualche tranquilla polla dell'Alon, al di sopra del guado delle mandrie, litigavano sulla proprietà della pozza dove pescavano e tornavano alle loro rispettive città giurando di tenere lontano dalle loro acque i pescatori di frodo. E tutto ricominciava.

In quelle incursioni non morivano molte persone, ma la rivalità era causa di morti continue tra i giovani dei due insediamenti. Alla fine le Consigliere di Huy si dissero che occorreva sanare una volta per tutte la piaga, senza ulteriore spargimento di sangue.

Come tante volte accade, l'invenzione fu la madre della scoperta. I minatori di rame di Huy avevano recentemente sviluppato un esplosivo potente. Le Consigliere vi videro il modo di porre fine alla guerra.

Fecero uscire dalla città una grande squadra di lavoratori, protetti da arcieri e da uomini armati di lancia. Gli Huyani, scavando furiosamente e minando il terreno con cariche esplosive, cambiarono in trentasei ore il corso dell'Alon per l'intero miglio e mezzo oggetto della contesa. Con i loro esplosivi formarono una diga che chiuse

l'alveo e scavarono un canale che correva, con un arco, lungo il confine da loro rivendicato, a ovest del letto precedente. Il nuovo fiume seguiva la fila di rovine delle varie mura costruite nel tempo e abbattute da Meyun.

Poi mandarono messaggeri a Meyun, dall'altra parte del pascolo, per annunciare, in termini cortesi e cerimoniali, che la pace tra le due città era ritornata, dato che il confine sempre rivendicato da Meyun, la sponda orientale del fiume Alon, era accettabile per Huy, a patto che il bestiame di Huy potesse abbeverarsi in certi punti della sponda orientale.

Una certa parte del consiglio di Meyun sarebbe stata disposta ad accettare questa soluzione. Ammettevano che le scaltre donne di Huy li avevano defraudati della loro proprietà, ma era solo un tratto di pascolo lungo meno di due miglia e largo meno di mezzo, e i loro diritti di pesca nelle polle dell'Alon non sarebbero più stati in discussione. Quindi invitavano ad accettare il nuovo corso del fiume.

Ma alcune menti meno arrendevoli si rifiutarono di cedere all'inganno. Il Lactore Pubblico fece un intervento in cui lamentò che ogni palmo di quel terreno prezioso era bagnato del sangue rosso dei figli di Mey e reso sacro dal manto stellato di Tarv. Quel discorso determinò l'esito del voto.

Meyun non aveva ancora inventato esplosivi molto efficienti, ma è più facile ridare a un fiume il suo corso originale che indurlo a seguirne uno artificiale. Una selvaggia, entusiastica forza lavoro di cittadini, scavando furiosamente, protetta da arcieri e soldati armati di lancia, riportò in una sola notte l'Alon nel suo alveo.

Non ci fu resistenza, non ci fu spargimento di sangue. Il Consiglio di Huy, orientato verso la pace, aveva proibito alle proprie guardie di attaccare la squadra dei lavoratori e dei soldati di Meyun.

Mentre era fermo sulla riva orientale dell'Alon, non avendo incontrato opposizione e fiutando la vittoria nell'aria, il Lactore Pubblico urlò: «Avanti, uomini! Schiacciamo quelle sgualdrine intriganti, una volta per tutte!» E con un solo grido, dicono gli annali, tutti gli arcieri e i lancieri di Meyun, seguiti da gran parte dei cittadini che erano venuti ad aiutare a riportare il fiume nel suo vecchio alveo, attraversarono di corsa il mezzo miglio di prato fino alle mura di Huy.

Irruppero nella città, ma la guardia cittadina era pronta ad accoglierli, così come i cittadini stessi, che lottarono come tigri per proteggere le loro case.

Quando, dopo un'ora di lotta sanguinosa, il Lactore Pubblico venne ucciso — abbattuto da una zangola da quaranta pinte, per il burro, volata da una finestra e finita sulla sua testa, scagliata da una casalinga infuriata -le forze di Meyun si ritirarono in disordine fino all'Alon. Laggiù si raggrupparono e difesero coraggiosamente il fiume

fino al calar della notte, quando vennero ricacciate indietro e dovettero rifugiarsi nella loro città.

Le guardie e i cittadini di Huy non cercarono di entrare in Meyun; invece, tornarono indietro, collocarono esplosivi e scavarono tutta la notte per riportare l'Alon nel suo nuovo letto, che curvava a ovest.

Data la natura altamente infettiva delle tecnologie della distruzione, era inevitabile che Meyun scoprisse come procurarsi esplosivi potenti come quelli della città rivale. L'aspetto, forse inconsueto, fu che nessuna delle città li usava come armi.

Non appena Meyun ebbe gli esplosivi, il suo esercito, guidato da un uomo col titolo di nuova creazione «Artificiere Pubblico», uscì in marcia dalla città e fece saltare la diga che bloccava il vecchio letto dell'Alon.

Il fiume ritornò nel suo vecchio corso e l'esercito fece rientro a Meyun.

Sotto il loro nuovo «Ingegnere Supremo», nominato dalle deluse e vendicative Consigliere di Huy, le guardie uscirono dalla città ed effettuarono qualche complesso lavoro di demolizione a mezzo esplosivi, che, bloccando il vecchio corso e approfondendo l'accesso al nuovo corso del fiume, portò l'Alon a scorrere felicemente in quest'ultimo.

Da quel momento in poi, il territorialismo delle due città-stato si espresse quasi completamente sotto forma di esplosioni.

Anche se molti soldati, cittadini e un numero ancor superiore di bovini vennero uccisi, a mano a mano che il progresso tecnologico portava ad agenti di distruzione sempre più potenti e capaci di far saltare in aria quantità di terra sempre più grandi, quelle cariche non vennero mai utilizzate come mine, con l'intenzione di uccidere. Il loro unico fine era quello di raggiungere il grande scopo di Meyun e Huy.

Per quasi cento anni le due città-stato dedicarono la maggior parte delle loro energie e delle loro risorse a quello scopo.

Verso la fine del secolo, il paesaggio della regione era cambiato in modo enorme e irrevocabile. Un tempo, i prati scendevano dolcemente fino alle rive, coperte di salici, del piccolo Alon con le sue chiare polle piene di trote, le strettoie di roccia, i punti di abbeverata fangosi, e i guadi dove le mucche si fermavano con aria quasi sognante e con l'acqua che arrivava alle mammelle. Al posto di tutto questo c'era adesso un canyon, una vasta depressione, larga mezzo miglio da un lato all'altro e profonda quasi seicento braccia.

Le pareti sporgenti erano composte di terra e di frantumi di roccia. Nulla vi cresceva; anche quando non erano destabilizzate dalle ripetute esplosioni, le piogge invernali le consumavano, le facevano scivolare continuamente sotto forma di frane di pietre e smottamenti di terra che bloccavano il corso del torrente scuro, soffocato dal limo

in sospensione, che scorreva nel fondo, e lo costringevano a erodere la parete sull'altro lato, causando nuove frane ed erosioni, che allargavano e allungavano il canyon.

Sia la città di Meyun sia quella di Huy si trovavano adesso a poche centinaia di braccia dall'orlo del precipizio. Persistevano a sfidarsi dai due lati dell'abisso che s'era divorato i loro pascoli, i loro campi, le loro bestie e tutti i loro thube di oro.

Dato che il fiume e tutto il territorio conteso erano adesso in fondo a quella immensa voragine di fango e di pietra, non c'era nulla da guadagnare con ulteriori esplosioni; ma l'abitudine era troppo forte.

La guerra non terminò fino alla terribile notte in cui, in un improvviso, mostruoso momento, metà della città di Meyun tremò, s'inclinò e scivolò tutta intera nel Grande Canyon dell'Alon.

Le cariche che avevano destabilizzato la parete est del canyon, erano state collocate non dall'Ingegnere Supremo di Huy, ma da dall'Artificiere di Meyun. Tuttavia, per l'afflitta e terrorizzata popolazione di Meyun, il disastro non era colpa loro, ma di Huy. Infatti era a causa dell'esistenza di Huy che il Pubblico Artificiere aveva collocato erroneamente le cariche.

Molti cittadini Huy accorsero dall'altra riva dell'Alon, attraversandolo qualche miglio più a nord o più a sud, dove era meno profondo, per aiutare i superstiti dell'enorme smottamento di fango che s'era inghiottito metà delle case e della popolazione di Meyun. Quella onesta generosità non rimase senza effetto. Venne dichiarata una tregua. Fu rispettata e col tempo si trasformò in pace.

Da allora la rivalità tra Meyun e Huy è sempre intensa, ma non ha più dato luogo a esplosioni. Non avendo più mucche o pascoli, vivono di turismo.

Appollaiato proprio sull'orlo della Riva Ovest del Grande Canyon, quel che rimane di Meyun ha il privilegio di sorgere in un luogo pittoresco e drammatico, che attrae migliaia di visitatori ogni anno. Ma la maggior parte di questi! visitatori si ferma a Huy, dove si mangia meglio, e che è a pochi passi dalla Riva Est, con la sua meravigliosa vista del canyon e delle rovine semisepolte di Meyun Vecchia.

Ogni città ha sul proprio lato un sentiero a tornanti per i turisti che, in sella ad asini, scendono fra le rocce e le strane formazioni di fango del canyon, fino al fiume Alon, che scorre nelle profondità, nuovamente pulito, anche se privo di mucche e di trote.

Là giunti, i turisti consumano un picnic sulla riva erbosa. Le guide di Huy raccontano ai turisti la divertente leggenda delle Cento Figlie di Bult, e quelle di Meyun raccontano l'avvincente mito del Manto Stellato di Tarv.

Poi tutti si rimettono in sella agli asini e risalgono lentamente fino a rivedere la luce.

GRANDE GIOIA

Ho saputo recentemente che c'è un piano ad accesso limitato. È stato uno shock. Avevo dato per scontato che una volta appreso il metodo di Sita Dulip si potesse andare da ciascun aeroporto a ciascun altro piano e che le possibilità fossero essenzialmente infinite.

I frequenti aggiornamenti dell'*Enciclopedia planaria* sono la prova che il numero dei piani conosciuti continua ad aumentare. E avevo ritenuto che tutti fossero accessibili (nelle condizioni giuste) da tutti gli altri, finché mia cugina Sulie non mi ha parlato del Piano dei Giorni di Festa (Marchio Registrato).

Quel piano si può raggiungere solo da determinati aeroporti, tutti situati negli Stati Uniti e in maggioranza nel Texas. A Dallas e Houston ci sono salette del Club Piano dei Giorni di Festa, riservate ai gruppi di turisti con quella particolare destinazione. Come si ottenga in quelle salette lo stato di tensione e indigestione occorrente per il viaggio, preferisco ignorarlo.

E non ho alcun desiderio di visitare quel piano; ma mia cugina Sulie si reca laggiù da vari anni.

Vi si stava recando quando è passata da me e, per rispondere a una mia domanda, al suo ritorno mi ha gentilmente portato un'intera borsa di carta piena di volantini, dépliant e altro materiale pubblicitario, che ho utilizzato per questa descrizione. C'è anche un sito sulla rete, ma pare che il suo indirizzo cambi senza preavviso.

La storia del luogo può essere soltanto frutto di illazioni. A giudicare dalle date del materiale pubblicitario, non ha più di una decina di anni.

Posso immaginare la scena della sua origine: un gruppo di uomini d'affari costretto ad aspettare in un aeroporto del Texas, comincia a chiacchierare nel bar dove hanno accesso i viaggiatori delle classi prima e business, ma non gli altri. Uno degli uomini d'affari suggerisce di provare il metodo di Sita Dulip.

Per inesperienza o per sfida finiscono per trovarsi non su uno dei pianeti abitualmente frequentati dai turisti, ma su uno che non è neppure elencato nel manuale di Rornan. E lo trovano, a loro giudizio, vergine: inesplorato, sottosviluppato, un piano del Terzo Mondo che aspetta solo la magia dell'imprenditore, il tocco magico dello sfruttamento.

Immagino che la popolazione indigena fosse sparsa su molte piccole isole e che fosse molto povera, o fatalmente ospitale, o tutt'e due le cose. Evidentemente erano pronti e disponibili, per un'innocente speranza di guadagno o per amore della novità, ad adottare un nuovo stile di vita. In ogni caso, pronti o non pronti,

impararono a fare quello che gli veniva detto e a comportarsi nel modo che gli veniva insegnato dalla Compagnia Grande Gioia.

«Grande Gioia» sembra un'espressione cinese, ma tutto il materiale pubblicitario che la cugina Sulie mi ha portato è stampato negli Stati Uniti.

La Compagnia Grande Gioia è proprietaria del nome del piano, che è un marchio registrato, e pubblica il materiale informativo. Di più non so, su Grande Gioia. Non ho cercato di svolgere indagini. Sarebbe stato inutile. Non esistono informazioni sulle compagnie, ma solo disinformazioni.

Anche dopo il loro collasso, quando crollano su se stesse e lasciano solo una butterata distesa di rovine che puzzano di azionisti scottati e che sono circondate da un'impenetrabile barriera di membri del parlamento e altri funzionari dello stato, i quali si tengono per mano e si circondano di strisce di plastica con la scritta PROPRIETÀ PRIVATA, TENERSI ALLA LARGA, DIVIETO DI ACCESSO, DIVIETO DI CACCIA, DIVIETO DI PESCA… neanche allora vi si può trovare una verità, quale che sia.

Nella misura in cui ci si può fidare del materiale pubblicitario, il mondo di Grande Gioia è soprattutto un oceano tiepido e poco profondo, punteggiato di piccole isole. Hanno un aspetto più piatto delle nostre isole vulcaniche del Pacifico, sembrano grossi affioramenti di sabbia. Il clima è descritto come temperato e gradevole. Ci devono essere — o devono esserci state — piante e animali indigeni, ma nelle pubblicità non se ne parla. Gli unici alberi visibili nelle fotografie sono abeti e palme da cocco in enormi vasi. Non si parla neanche della popolazione locale, a meno che non si considerino gli accenni agli «amichevoli, pittoreschi indigeni».

L'isola più grande, o in ogni caso quella che ha il materiale pubblicitario più sofisticato, è l'Isola del Natale. È laggiù che si reca la cugina Sulie ogni volta che le è possibile. Dato che abita nella rurale South Carolina e ha una figlia a San Diego e un figlio a Minneapolis, ne ha spesso la possibilità, a patto che si assicuri di cambiare aeroplano — e piano — nei posti giusti, ovvero i principali aeroporti del Texas, quello di Denver o quello di Salt Lake City.

Il figlio e la figlia si aspettano sempre una sua prima visita in agosto, perché è il mese in cui le piace fare gli acquisti natalizi, e una seconda visita, di solito, all'inizio di dicembre, quando viene presa dal panico al pensiero delle cose che in agosto s'è scordata di comprare.

«Per entrare nel giusto spirito mi basta pensare all'Isola del Natale!» mi ha detto. «Oh, è un posto così *felice!* E i prezzi sono bassi come al discount, ma c'è molta più scelta.»

Anche se il clima è descritto come temperato e soleggiato, tutte le vetrine dei negozi di Noël City, Yuleville e O Little Town hanno il

ghiaccio sul cristallo della vetrina, uno strato di neve eterna sul davanzale e ghirlande di aghi di pino e rametti di agrifoglio sulla porta. Da decine di campanili e pinnacoli rintoccano le campane.

La cugina Sulie mi ha spiegato che non ci sono chiese sotto quei campanili, solo spazi commerciali, ma i campanili sono pittoreschi. Tutte le aree commerciali e le strade affollate sono piene del suono di canti natalizi che aleggia all'infinito sulla testa degli acquirenti e degli indigeni. Questi ultimi, nelle fotografie, indossano costumi approssimativamente vittoriani, gli uomini il frac e il cappello a cilindro, le donne la crinolina. I bambini giocano col cerchio, le bambine con le bambole di pezza. Gli indigeni riempiono tutte le strade e si aggirano allegramente da una zona all'altra, assicurandosi che non ci siano isolati vuoti o piazze non affollate. Portano in giro i turisti su carrozze a cavalli e piccole corriere, vendono mazzetti di vischio e spazzano gli incroci.

La cugina Sulie ha aggiunto che si rivolgono a lei in modo molto carino. Le ho chiesto cosa dicono; le augurano: «Buon Natale!», «Buona sera a lei!», oppure: «*Gahbressa sebberzvun!»* Non era certa del significato di quest'ultima frase, ma quando l'ha ripetuta come l'aveva sentita, penso di averla riconosciuta.

Sull'isola è vigilia di Natale per tutto l'anno e tutti i negozi e i grandi magazzini di Noël City e di Yuleville, in numero di 220, secondo la pubblicità, sono aperti 24 ore al giorno, sette giorni la settimana, 365 giorni l'anno.

«Quei negozietti pidocchiosi del tipo 'è sempre Natale' che abbiamo noi non sono nulla, al confronto», mi ha spiegato Sulie. «Devo proprio dirtelo. Pensa, c'è un negozio a Noël City che è tutto sacchetti! Sai, borse di carta colorate, o di alluminio e di cellophane per i regali. Quando non hai avuto il tempo di fare il pacchetto, o per quelli che non hanno una forma regolare, li infili in un bel sacchetto, avvolti nella carta velina colorata, quella con le increspature; più bello non sapresti farlo, e il prossimo anno si può recuperare la busta, se la pieghi bene.»

Quando ha fatto la sua spesa ed è passata dal *Cantuccio degli Angeli,* una sorta di piccola cappella dove servono il tè, posta all'interno della *Locanda del Piccolo Tamburino* dove lei si ferma di solito — c'è l'*Adeste Fideles,* mi ha detto, che è ancora più bella, ma costerebbe troppo — Sulie si è però concessa il regalo di un viaggio a O Little Town. È «il posto che più le piace al mondo», mi ha spiegato.

Se ha tempo ci va su uno slittino a un solo cavallo, lungo la Via degli Alberi di Natale, una strada che corre in mezzo a due file di abeti con decorazioni natalizie, coperta di neve artificiale perché quella naturale non è disponibile.

La cugina Sulie è stata piuttosto vaga sul paesaggio al di là di

quegli abeti.

«Be', c'è sabbia, un po' come dove crescono i pini», mi ha riferito. «Solo che non ci sono i pini. Ma dovresti sentire come tintinnano i campanellini della slitta! E sai che il cavallo ha sempre la coda corta? Proprio come nella canzone *Jingle Bells!»*

Se invece ha poco tempo, va da Noël City a O Little Town con il Xmas Xpress, un tramjet. A O Little Town ci si muove a piedi e tutt'al più, se non si può camminare o non se ne ha voglia, si può prendere uno dei Trenini di Santa Claus, dove il manovratore è un elfo; i trenini sono costituiti da una piattaforma aperta e circolano costantemente tra i vari punti di interesse.

«Impossibile perdersi», ha affermato la cugina Sulie. «E, sai, sono così *sicuri.* Pensa alla differenza rispetto a tutte quelle brutte cose che succedono in Terrasanta. Sentirsi al sicuro fa proprio una grande differenza.»

Ci sono anche le chiese, oltre ai campanili, a O Little Town; sono le copie di edifici famosi di Gerusalemme, Roma, Guadalupe, Atlanta e Salt Lake City.

Abitanti vestiti in quelli che mia cugina ha chiamato «una sorta di vestiti da Bibbia», gestiscono bancarelle in un animato mercato all'aperto; vendono bastoncini di torrone alla menta, rotoli di liquirizia gommosa, giocattoli, oggetti d'artigianato e souvenir; i bambini giocano sulla soglia di piccole case di campagna e di tanto in tanto arriva un pastore che attraversa la strada con il suo piccolo gregge di pecore.

A breve distanza dal villaggio c'è quello che i depliant descrivono, in tono vibrante e reverenziale, come il punto culminante di ogni visita, il Presepe.

Alla cugina Sulie sono venute le lacrime agli occhi quando me ne ha parlato. «Si ha l'impressione di essere all'aperto, perché tutto è contenuto sotto un grande tendone. Come il circo, ricordi? Però assomiglia più a un… come si chiama, un planetarium. Con il cielo nero della notte e sopra di te le *stelle.* Anche quando fuori è giorno e c'è il sole, là dentro è notte e ci sono le stelle. E la Stella, la Stella di Natale! Brilla proprio sopra quella piccola, umile, povera mangiatoia. Ah, da mettere vergogna alla nostra recita sul prato, quella della Prima Chiesa Battista. Sono venuta a dirtelo. È così bello. E gli animali! Non solo una pecora o due, ma *greggi* intere, e mucche, e asini, e cammelli, e sono *veri.* Anche la gente è vera! Viva!

«E quel bambino, adorabile! Oh, lo so che devono essere soltanto attori e che lo fanno per lavoro, ma sento che sono benedetti da quello che fanno, anche se non ne sanno nulla. Una volta ho parlato con uno dei personaggi, l'ho riconosciuto nel cortile di una di quelle piccole e graziose casette del villaggio. Gli avevo visto fare Giuseppe più di una

volta, un uomo distinto, sui cinquanta, una bella faccia, e ti dico che Giuseppe, chissà perché, non è brutto come tutti gli altri. I tre Re Magi, per esempio… con quelli, neanche da morta! E la piccola Maria Vergine è persino troppo angelica per questo mondo. Ma Giuseppe sembra più alla mano. Così l'ho salutato, e lui ha sorriso e ha agitato le mani come fanno quegli stranieri e ha detto: *Merra-Krissma!* come dicono loro. Sono così carini, tutti. Ti fanno davvero capire lo spirito natalizio.»

Sulie ha aggiunto di provare un grande dolore per il fatto che i bambini malati non possano raggiungere l'Isola del Natale.

«Quei poveri piccoli che non riescono ad aspettare tutti quei mesi fino all'arrivo di Babbo Natale… potessero vedere l'arrivo di Santa Claus a Yuleville! C'è tutte le sere alle nove e lo ripetono alle undici. Senti il rumore degli zoccoli e sono le renne che arrivano, sul tetto della Casa Modello. Puoi assistere dalla piazza o anche dalla tv a circuito chiuso. Babbo Natale scende dalla slitta e salta giù nel camino, come uno di quei pupazzi a molla che balzano fuori quando apri la scatola, ma al contrario… non ti piacerebbe vederlo? E il muso della renna che brilla come una luce di posizione! Ma pare che non ci sia modo di portarci i bambini senza dargli troppo disturbo. Anche se la compagnia ha perfezionato scientificamente il passaggio per gli adulti.

«Sai, io non me la sentirei di andare in uno di tutti quegli altri piani. Dio solo sa dove potrei finire! L'Isola del Natale è una destinazione garantita. Ma è un vero peccato, non puoi prendere un povero bambino malato e portarlo a soffrire e a preoccuparsi in un aeroporto affollato, anche se sarebbe un bel divertimento per lui.» Qui Sulie, che ha il cuore tenero, ha sospirato. «Io non me lo merito», ha continuato. «A volte, sai, mi dico che non tornerò laggiù. Non dovrei farlo. Sono troppo avida. Dovrei aspettare che sia il Natale ad arrivare a me. Ma è così lungo, il periodo tra un dicembre e il successivo…»

Ci sono altre isole dei Giorni di Festa, nel piano della Compagnia Grande Gioia. La cugina Sulie ha visitato solo l'Isola di Pasqua. Non le è piaciuta granché, forse perché quando c'è andata aveva il raffreddore ed era preoccupata per il suo viaggio da Denver a Seattle.

Aveva, un po' rischiosamente, cambiato piano mentre era già a bordo del suo aereo, fermo sulla pista mentre gli toglievano il ghiaccio dalle ali per la terza volta, durante una tempesta di neve. «Non era il momento adatto per viaggiare», ha confessato.

Il dépliant mostra una duna sabbiosa, con in cima una fila dei familiari monoliti della nostra Isola di Pasqua, quella dei Mari del Sud. Mia cugina pare essersele perse, o non averle guardate.

«Probabilmente cercavo qualcosa di un po' più sacro», mi ha

detto. «Mi è piaciuta l'esposizione delle uova dell'imperatore russo. I rubini, l'oro e il resto. Erano graziose. Ma c'è da chiedersi perché gli imperatori avessero bisogno di tante uova. E le tenevano tutte in piedi, ho letto da qualche parte. Mi pare strano. Si vede che erano comunisti. Ma quei conigli! Santo Cielo! Conigli dappertutto. Anche sotto i piedi. Non mi sono mai piaciuti i conigli, da quando James ha cercato di allevarli per venderli al mercato delle carni, giù ad Augusta.

«L'aveva convinto Fred Inglesy, ma non c'era mercato per quella carne, e poi James ha avuto il tumore, i conigli si sono presi la malattia dei conigli e in una settimana sono morti tutti, morti come mosche, dal primo all'ultimo, e io non avevo il modo di liberarmi di quella massa disgustosa, allora ho dato fuoco a quelle gabbie e le ho bruciate tutte. Oh, mio Dio. Allora non mi piace pensarci. Ci sono un mucchio di pulcini che pigolano da tutte le parti, sono così carini. E i cestini che vendono al Mercato della Lepre Marzolina sono splendidi, ma non potevo spendere molto. E poi faceva caldo! Io continuavo a pensare alla tormenta di Denver. Non ero dell'umore giusto, suppongo. *Troppi* conigli e *troppe* uova.»

A giudicare dalle brochure promozionali, Natale, Pasqua e Quattro di Luglio sono le isole più grandi, maggiormente attrezzate e più popolari.

Il dépliant per Hollo-Een!, piuttosto modesto, parla sempre di divertimento per l'intera famiglia ed è chiaramente indirizzato ai genitori bloccati nell'aeroporto con i figli.

A giudicare dalle fotografie, l'Isola di Hollo-Een! è piena di cocomeri, non so se si tratti di oneste cucurbitacee oppure di plastica. C'è un luna park con l'ottovolante, il castello stregato, il tunnel degli orrori ecc. Gli indigeni che vendono i biglietti, servono ai tavoli, puliscono le stanze e così via, sono travestiti da streghe, spettri, mostri spaziali e Ronald Reagan.

C'è il *Dolcetto o Scherzetto* Tutte le Sere! Sicuro! Controllato! (Tutti i dolci sono garantiti, sicuri e privi di additivi nocivi.) Mentre i bambini vengono accompagnati da una casa all'altra di Spettroville, i genitori possono guardare uno dei «Cento film dell'orrore» sulla tv a schermo gigante della loro camera, presso gli alberghi *Casa degli Addams* o *Castello di Frankenstein.*

Mi è parso di cogliere un tono leggermente rigido nella voce della cugina Sulie, quando lei mi ha passato il dépliant. Il testo contiene un eccessivo numero di affermazioni blande, ma volutamente — e insistentemente — rassicuranti, di pastori delle varie chiese cristiane. Ciascuno descrive Hollo-Een! come un divertimento pulito, sicuro e salutare per l'intera famiglia. Assolutamente nulla di *dannoso* o che possa *turbare.* Ma sono certa che il naso sensibile dei veri credenti

sente odor di zolfo in quel depliant e che i loro occhi acuti discernono, su quelle sabbie aliene, l'impronta dello zoccolo caprino.

Il materiale pubblicitario dell'Isola Quattro di Luglio è assai più abbondante e non ha alcun tono difensivo. Dalla Ricostruzione Permanente Vivente dell'Alzabandiera di Iwo Jima, alle Quattro Ore di Spettacolo Pirotecnico Ogni Notte, dalla Tavola Calda Uniti Resisteremo, passando per la Avenue dei Presidenti, con le sue due file di statue, fino alla Cappella di Preghiera Indivisibili in Nome di Dio, tutto è su scala grandiosa, e ogni cosa è rossa, bianca, azzurra, a strisce e a stelle.

La Compagnia Grande Gioia si aspetta evidentemente di accogliere un gran numero di turisti patriottici. Alle esposizioni interattive del Museo dei Nostri Eroi, alla Mostra dei Cannoni, ai Giardini della Vittoria Americana (salvia, lobelia, iberide) è dedicato grande spazio nel sito della rete, dove si può recitare in qualsiasi momento il Giuramento di Fedeltà, interattivamente, con un coro di cinquemila scolari virtuali.

Sull'Isola del Quattro di Luglio le sistemazioni vanno dalla *Locanda Campagnola di George Washington* (due stelle) al *Grand Hotel di Lusso e Appartamenti George* W. *Bush* (sei stelle). (Inutilmente speravo di trovare un motel da poco prezzo con tariffa oraria chiamato *L'Ultima Risorsa della Canaglia,* naturalmente «in armi».)

Al confronto dei grattacieli che dominano sulla sabbia bianca e le spiagge, il mare azzurro, gli ombrelloni rossi, i viali imponenti e i panorami marmorei dell'Isola del Quattro di Luglio, l'Isola di San Valentino sembra molto domestica e all'antica. L'isola è a forma di cuore, naturalmente, e anche la Città del Vero Amore ha quella forma. Gran quantità di rosa e di bianco, gran quantità di pizzetti, gran quantità di appartamenti per la luna di miele, per la seconda luna di miele e per l'eterna luna di miele, all'hotel *Scatola di Cioccolatini.*

Si possono noleggiare biciclette per due. Ci si può far fotografare con bambini indigeni sorridenti, vestiti (o svestiti) da Cupido, che puntano frecce di carta contro coppie sorridenti, dentro una cornice di rose artificiali.

«Be', suppongo che se si è nella giusta disposizione di spirito, con la giusta compagnia, possa anche piacere», ha commentato la cugina Sulie, voltando con aria un po' sdegnosa i fogli.

Il dépliant dell'Isola del Nuovo Anno dice: «Tutte le installazioni sono nuove». In realtà le installazioni paiono limitarsi a una: un enorme hotel. Ha quattordici sale per i banchetti, sei grandi sale da ballo e un campo da golf sul tetto. La sola immagine scattata all'esterno è quella di un grande cortile aperto, illuminato da lanterne cinesi.

L'Isola del Nuovo Anno è evidentemente intesa per visite brevi —

poche ore o una sola notte — di viaggiatori che non hanno molto tempo da perdere e vogliono sfruttarlo per un party, perché, tolto il campo da golf l'unico divertimento offerto è «Il Party della Vostra Vita!».

In realtà c'è un'ampia scelta di party uno in una sala da ballo dorata, con palloncini e valzer e l'orchestra; uno in una «Mansarda del Greenwich Village, all'epoca del Charleston», con jazz e gin di contrabbando; un altro al «Bar dei Cin-Cin», uno al «Love-In degli Hippie Anni '60». E così via.

Il costume adatto, dall'abito da sera allo smoking, al parruccone rosso e fino al naso finto dei clown, si può noleggiare. Studiando le facce nelle fotografie, scattate durante i ricevimenti, mi parve che si potesse anche noleggiare un'opportuna compagnia per la sera. Tra i danzatori, ai tavoli del buffet, a far tintinnare i bicchieri di champagne, ci sono un mucchio di donne giovani e graziose e di uomini eleganti sui quarant'anni. Sono tutti snelli, bruni e sorridenti. Non hanno l'aria dei turisti. I turisti invece sì.

Dal materiale pubblicitario si ricava l'impressione che una visita al piano della Compagnia Grande Gioia possa essere assai costosa, anche se non si fa menzione di prezzi. Se telefonate al numero che inizia per 800 o cercate di scoprirlo sulla rete, si limitano ad assicurarvi che il trasporto fino al piano è «assolutamente gratuito» e vi suggeriscono allegramente che senza dubbio vorrete portare con voi una «carta di credito valida». La cugina Sulie mi ha detto che: «È molto meglio di quel posto in Florida, quello col nome ridicolo, quello su cui Sally Ann ha tanto insistito per portarci in visita. Cara, *quelli* sì che ti *spellano!»*

Sull'Isola dell'Anno Nuovo, poco prima della mezzanotte (che penso cada ogni dodici ore, se non ogni sei), chiunque sia ancora in grado di tenersi in piedi si reca nel grande cortile, dove un maxischermo tv alto tre piani mostra la palla che allo scoccare della mezzanotte cade in Times Square. Tutti si tengono per mano e brindano a base di champagne, con prevedibile difficoltà, e cantano *Auld Long Syne.* Ci sono fuochi d'artificio e champagne e la festa va avanti. E avanti. E avanti. Mi chiedo quando puliscano le sale dei party. Forse hanno sale doppie, una che viene usata e l'altra che viene pulita. O forse nessuno se ne accorge. Mi chiedo come facciano a riportare in tempo gli ubriachi ai loro aeroporti d'origine; se non ci riescono, si possono denunciare? Non che serva a qualcosa sporgere denuncia contro una compagnia. Mi chiedo che cosa forniscano da fumare alla gente del party e del love-in degli hippie e cosa facciano bere al party del punk underground, e come facciano a riportare *quelli* al luogo di partenza.

In ogni caso, se è sempre la vigilia del Primo dell'Anno non è mai

Capodanno: non occorre fare buoni propositi per l'anno a venire. Non c'è neppure bisogno di rimandare a casa i festaioli, se sono disposti a continuare la festa finché non riprende di nuovo il conto alla rovescia. E la palla di Times Square cade di nuovo e ricomincia lo spettacolo pirotecnico e tutti cantano di nuovo *Auld Lang Syne* e brindano con altro champagne. Al di là di questo, la mia immaginazione si rifiuta di andare. Non mi fornisce ulteriori possibilità riguardanti la vita sull'Isola dell'Anno Nuovo. Mi dice che non ce ne sono altre.

Io e la cugina Sulie non vediamo tutto alla stessa maniera, ma in questo caso ci siamo trovate d'accordo.

«Non andrei mai in quell'isola dei ricevimenti», mi ha detto. «Ho sempre odiato la vigilia di Capodanno.»

Una componente dell'intrattenimento del grande cortile è una parata del drago, come quella del capodanno cinese di San Francisco. Gli indigeni della fotografia sembrano molto più convincenti come americani di origine cinese che come cupidi, elfi o soldati di Washington che attraversavano il Delaware. Mi sono chiesta se non ci fosse qualche isola, per così dire, *non americana* nel piano della Compagnia Grande Gioia. Sulie è stata piuttosto vaga sull'argomento. «C'è un mucchio di isole. Alcune potrebbero essere straniere.»

Con questa e altre domande nella mente, telefonai alla mia amica Sita Dulip. Con sorpresa, scoprii che non aveva mai sentito parlare di quel piano. Le dissi quanto sapevo e le mandai la documentazione in mio possesso.

Dopo una settimana o due, fu lei a chiamarmi. Aveva cercato di mettersi in contatto con la Compagnia Grande Gioia e aveva incontrato le note difficoltà a trovar qualcosa di più che la segreteria automatica del numero telefonico che inizia per 800. Ma Sita è capace e insistente e alla fine, con le buone maniere, riuscì ad arrivare a qualcuno delle Relazioni col Pubblico e a farsi mandare dépliant e volantini, più o meno come quelli che Sulie aveva raccolto per me, oltre a un promemoria relativo ai nuovi progetti. Quest'ultimo veniva dal settore Ricerca e Sviluppo e a quanto pareva era sotto esame da parte degli alti papaveri della compagnia.

Nella lista comparivano:

ISLA CINCO DE MAYO *(un progetto già pienamente sviluppato che evidentemente stava per passare alla fase attuativa)*.

OGNI SERA LA FESTA DELLE ERBE AMARE! *(l'assenza di particolari sul progetto indica che è stato archiviato)*.

KWANZAA! ISOLA AFRICANA (*con una traccia di possibili installazioni e di «intrattenimenti con partecipazione», e alcuni commenti dei livelli superiori, come: «Procedere*

ÊT ININTERROTTO *(nessun particolare)*.

HOLI HOLI HOLI *(un lungo, entusiastico appunto, che descrive tutte le possibilità dell'acqua colorata e delle polveri colorate e della danza indiana classica, firmato R. Chandranathan, che però non sembrava avere ottenuto l'appoggio dei livelli superiori).*

Nel frattempo, Sita ha continuato a fare indagini sulla Compagnia Grande Gioia e il suo piano.

Arrivata a questo punto, decisi di mettere questi appunti nel cassetto, finché non avessi ricevuto altre notizie da Sita. Passò quasi un anno prima che mi telefonasse per aggiornarmi.

Poco dopo aver parlato con me, Sita aveva deciso di informare l'Agenzia Interplanaria dell'attività della Compagnia Grande Gioia sul «Piano dei Giorni di Festa (Marchio Registrato)», che risultò essere già noto da secoli all'Agenzia. Il piano era descritto ed elencato, nel suo stato originario, come Musu Sum sull'*Enciclopedia planaria.*

L'Agenzia, come si può immaginare, è più che impegnata nel suo compito di registrare e studiare i piani di recente scoperta, installare e ispezionare i punti di trasferimento, gli alberghi e i servizi per i turisti, nel regolare i rapporti tra i piani e mille altre responsabilità. Ma quando aveva saputo che un piano era stato chiuso al libero ingresso e uscita, e veniva gestito come una sorta di campo di prigionia dei suoi abitanti per il profitto di coloro che lo gestivano, passò subito all'azione, e in modo risolutivo.

Non so come l'Agenzia eserciti la propria autorità, e neppure quale ne sia la base, o quali strumenti di convinzione possegga, ma la Compagnia Grande Gioia non esiste più. La sua esistenza è terminata misteriosamente come è iniziata, senza una storia, senza una faccia, senza un foglio di bilancio.

Sita mi ha mandato i nuovi depliant di Musu Sum. Gli stabilimenti dell'isola sono adesso gestiti dagli abitanti stessi, in cooperativa, sotto la supervisione — ma solo per il primo anno — di personale esperto proveniente dall'Agenzia.

La soluzione è ragionevole, in quanto la modesta economia di sopravvivenza della regione è stata completamente distrutta dalla Compagnia Grande Gioia e non può essere ripristinata dal giorno alla notte, mentre invece gli hotel, i ristoranti e le montagne russe sono ancora tutti lì e la gente a cui è stato insegnato a servire e intrattenere i turisti può mettere a frutto ciò che ha imparato. Però, la cosa desta qualche perplessità, specialmente per ciò che riguarda l'isola del Quattro di Luglio. Un monumento orgiastico al nazionalismo americano sentimentale, completamente gestito da persone che non sanno nulla degli Stati Uniti, a parte il fatto di essere stati spietatamente sfruttati per anni da alcuni americani? Be', suppongo che non sia del tutto improbabile neppure su quel piano. Lo

sfruttamento è una lama a doppio taglio.

Ho conosciuto un indigeno di Musu Sum, uno dei primi ad approfittare della libertà di viaggiare, recentemente riconquistata dal suo popolo; Sita gli ha chiesto di venire a trovarmi. Mi ha ringraziato con grande cortesia per la parte da me svolta nella liberazione del suo popolo. Che fosse una parte del tutto casuale e marginale non faceva differenza per Esmo So Mu. Mi ha regalato, come «dono della gratitudine del suo popolo» una piccola palla di vimini, un gioco per bambini, costruito alquanto rozzamente.

«Non facciamo oggetti tanto belli come quelli di voi americani», mi disse, in tono di scusa, ma penso si sia accorto della mia commozione nel riceverlo.

Il suo inglese era abbastanza buono. Da bambino era stato uno degli elfi di Santa Claus e in seguito era stato trasferito all'Isola dell'Anno Nuovo come cameriere e gigolò part-time.

«Non era poi così male», mi disse, per poi aggiungere: «Be', si stava male», e subito dopo, mentre la sua faccia dagli zigomi alti, espressiva, si increspava in un sorriso: «Ma non male-male. Solo il mangiare era male-male».

Esmo So Mu mi parlò del suo mondo. Centinaia di isole, molte con una popolazione di una sola famiglia o due, sparse per tutto l'oceano. La gente viaggiava da un'isola all'altra con barche simili ai catamarani.

«Tutti sono sempre in visita da qualcuno», mi raccontò.

La Compagnia Grande Gioia aveva concentrato l'intera popolazione in un solo arcipelago e aveva proibito di entrare e di uscire per mare dalla zona. «Bruciato le barche», spiegò Esmo So Mu, conciso.

Era nato su un'isola a sud dell'Arcipelago dei Giorni di Festa e adesso era tornato a vivere laggiù. «Molti più soldi se rimanevo a lavorare in hotel», confessò, «ma non avevo voglia.»

Gli chiesi di parlarmi del suo paese. «Oh», disse, tornando a ridere. «Sa una cosa? Al mio paese non ci sono giorni di festa! Perché siamo tanto pigri! Lavoriamo una, due ore nell'orto, poi smettiamo. Giochiamo con i bambini. Usciamo in barca. Nuotiamo. Andiamo a dormire. Cuciniamo. Riposiamo. Che bisogno abbiamo di fare festa?»

Ma la cugina Sulie accolse con delusione la notizia che la gestione era cambiata. «Non penso di tornarci questo agosto», mi confessò, un po' triste, quando le telefonai per farle gli auguri di compleanno. «Non mi sembrerebbe neppure Natale, visto che adesso la nazionalità è diversa. Non ti pare?»

L’ISOLA DELLA VEGLIA

Le persone che dormono solo due o tre ore su ventiquattro sono sempre geniali. Quelle di cui si parla, naturalmente. Non state a chiedervi se quelle di cui non sentite parlare siano degli imbecilli. L’insonnia è genio. Deve esserlo. Pensate a tutto il lavoro che potreste svolgere, a tutto quel che riuscireste a pensare, ai libri che potreste leggere, all’amore che potreste fare, mentre i torpidi e gli imbecilli russano.

Sul piano degli orichi, che per molti versi è simile al nostro, c’è gente che non dorme mai.

Un gruppo di scienziati di Hy Brisal, una nazione di orichi, sì convinse che il sonno era uno schema di comportamento vestigiale, adatto ai mammiferi inferiori ma non all’Homo *sapiens sapiens.* Il sonno può servire alle vulnerabili scimmie per mantenerle in silenzio durante la notte e per stare lontane dai pericoli, ma per la vita civile è inutile come potrebbe esserlo il letargo. Peggio ancora, è un freno all’intelligenza, un ricorrente offuscamento del cervello. Interrompendo ogni notte le funzioni che hanno luogo nell’encefalo, interferendo massicciamente con il pensiero coerente, il sonno impedisce alla mente umana di dispiegare il suo pieno potenziale.

«Il sonno ci rende stupidi», era il motto degli scienziati orichi.

Il governo, temendo un’invasione dalla nazione rivale di Nuum, incoraggiava ogni esperimento che potesse dare a Hy Brisal un vantaggio nelle armi o nella scienza. Perciò, ben finanziati, lavorando con brillanti ingegneri genetici, e forniti di dieci patriottiche coppie di volontari fertili, tutti ospitati in un complesso a porte chiuse, questi scienziati diedero inizio a un programma, soprannominato «Superintelligenza», sostenuto dalle reti di informazione nazionali, che diedero un forte sostegno all’impresa, ansiose di raggiungere il successo.

E nei primi quattro anni vennero alla luce i primi bambini che non dormivano mai. (Milioni di giovani genitori con le borse sotto gli occhi potrebbero contestare questa affermazione, ma il normale neonato dorme il suo giusto tempo; inizia più o meno all’ora in cui i genitori devono alzarsi.)

I primi bambini Superintelligenti, però, morirono tutti. Alcuni nelle prime settimane di vita, alcuni dopo parecchi mesi. Piangevano notte e giorno e deperivano fino a consumare tutte le loro energie; a quel punto sopraggiungevano il silenzio e la morte.

Gli scienziati giunsero alla conclusione che il sonno dei neonati era un prolungamento dei processi dello sviluppo fetale, e non lo si poteva scavalcare senza pericolo.

Hy Brisal e Nuun erano giunti a una fase particolare del loro confronto. Si diceva che Nuun stesse lavorando su un germe trasmesso per via aerea che avrebbe sterilizzato tutti i maschi di Hy Brisal. Nel frattempo, il sostegno popolare per il programma dei Superintelligenti aveva subito una grave scossa a causa della perdita dei primi neonati, ma il governo non aveva esitazioni: inviarono di nuovo in laboratorio gli ingegneri genetici e cercarono un nuovo gruppo di volontari. Ventidue coppie patriottiche si iscrissero già il primo giorno. In meno di due anni cominciarono a produrre la nuova generazione di Superintelligenti.

La programmazione era accurata e delicata. I neonati dormivano quanto i bambini normali, almeno inizialmente, per poi rimanere svegli per periodi sempre più lunghi, finché, all'età di quattro anni, ci si aspettava che facessero completamente a meno del sonno.

E così fu. Non deperirono, bensì prosperarono. Erano bambini graziosi e in salute, tutt'e ventidue quelli che vennero al mondo. Fissavano la madre e sorridevano. Scalciavano, facevano i normali versi dei neonati e le loro solite attività, compresa quella di dormire.

Erano intelligenti, perché erano oggetto di molta attenzione e il loro ambiente di apprendimento era ricco, ma non per questo erano dei geni. Imparavano quello che imparano tutti i bambini, compreso *go-goo* e *ga-gaa,* e poi *ma-ma* e *pa-pa,* e no e il resto del vocabolario dei bambini ancora incapaci di camminare, ed erano soltanto di poco superiori alla media.

Una radicale accelerazione dell'apprendimento e un aumento dell'intelligenza attiva sarebbero sopraggiunti. non appena avessero cominciato a rimanere svegli per l'intero giorno.

All'età di due anni, molti di loro dormivano meno di sei ore per notte. C'era qualche variazione naturale in quello che i direttori del programma chiamavano lo «sviluppo a-somniaco».

Il vincitore fu il Bimbo Ha Dab, il quale rinunciò ai sonnellini diurni quando aveva dieci mesi e a ventisei mesi dormiva solo due o tre ore per notte.

Per vari mesi Ha Dab, bambino grazioso dai grandi occhi e dai capelli argentei e ricciuti, fu il beniamino dei media di Hy Brisal. Comparve su tutti gli schermi domestici, con il nomignolo di «Intelligentino». Su un canale si vedeva Ha Dab che gattonava allegramente nella sua stanza per accogliere lo Scienziato Pubblico, il dottore e Mastro Professore Uy Tug, autore di *A-somnia: la risposta,* che si chinava, con un sorriso un po' tirato ma genuino, e gli stringeva la manina; in un altro c'era Ha Dab che si rotolava sull'erba con il cucciolo di blap-cane regalatogli dal Supremo Pinnacolare di Hy Brisal; in un terzo c'era Ha Dab raggomitolato sul suo lettino, come per dormire, con il pollice in bocca, ma che alzava la testa,

sveglissimo, e fissava l'operatore della telecamera.

Poi «Intelligentino» scomparve dalla rete, svanì come tutte le mode vane. Per più di un anno non si ebbero notizie, o quasi, sul progetto Superintelligenza.

Qualche tempo dopo, il Sito per Alti Intelletti della rete di Hy Brisal presentò un video informativo non interattivo che — con cautela — poneva alcune domande sulla validità della teoria a-somniaca e sull'effettiva superintelligenza dei Superintelligenti bambini-test. La parte più rivelatrice del video era una breve scena in cui Ha Dab, adesso giunto all'età di tre anni e mezzo e del tutto privo di sonno, giocava con il blap-cane. Erano due affascinanti creaturine, che si divertivano a ruzzare insieme nel parco del centro ricerche, ma era preoccupante vedere come fosse il bambino nudo a seguire il cane e non viceversa. Inoltre, Ha Dab sembrava curiosamente indifferente alla presenza di estranei. Quando gli rivolgevano qualche domanda, a volte ignorava l'interlocutore, a volte rispondeva a caso, come se la parola e le relazioni umane fossero prive di importanza per lui.

Nel video, alla domanda: «Vai già a scuola?» si allontanava di qualche passo e si accoccolava davanti alla telecamera per poi defecare. A quanto pareva, non c'era alcuna sfida nell'atto; lo faceva in modo assolutamente privo di pudore.

Però, un altro dei bambini mostrati nel documentario, Ra Gna, una graziosa piccola di poco meno di quattro anni che era stata indicata come «lenta a svilupparsi» perché dormiva ancora quattro ore per notte, rispondeva con adorabile spontaneità agli intervistatori, dicendo che le piaceva la scuola perché c'era il «mircoscopio» con dentro certe cose che si «giravano tutte» e che sapeva già leggere tutto «l'alfabeto».

Ra Gna non divenne, però, la nuova beniamina dei media. Quando la curiosità pubblica e le insistenze dei giornali furono troppo forti, il programma Superintelligenza non concesse l'accesso ad altre telecamere per più di tre anni.

A quel punto il dott. M. Prof. Uy Tug annunciò che il suo esperimento di a-somnia aveva avuto successo. Nessuno dei ventidue bambini, che adesso avevano da poco meno di quattro a poco più di sei anni, dormiva più di mezz'ora per notte e tutti godevano di una salute eccellente. Ma, quanto al loro sviluppo intellettuale, proseguiva, dato che non poteva certamente procedere come quello dei bambini iper-somniaci, non si poteva misurarlo secondo gli stessi standard. Tuttavia non c'era alcun dubbio sulla loro intelligenza molto elevata.

Questo non riuscì a soddisfare il pubblico degli schermi domestici, né gli scienziati eterodossi che avevano messo in dubbio la teoria dell'a-somnia, e neppure il governo che finanziava il programma del dott. M. Prof. Uy Tug nella speranza di ottenere una

generazione di geni che mettessero in ginocchio Nuum e facessero di Hy Brisal la suprema superpotenza del mondo.

Dopo molto tempo, molte pressioni e molte riunioni, venne nominata una Commissione di Indagine Scientifica con l'incarico di compilare un rapporto obiettivo sull'attività del recalcitrante dott. M. Prof. Uy Tug e del suo personale.

I membri della commissione scoprirono che molti genitori dei Superintelligenti erano pateticamente ansiosi di parlare, supplicando di fornire ai bambini consulti, aiuti, cure. Uno dopo l'altro, questi padri e madri amorevoli e disperati, dissero le stesse parole: «Sono dei sonnambuli».

Una giovane madre, non istruita, ma dotata di buone capacità d'osservazione, portò il figlio davanti a uno specchio e invitò il membro della commissione a guardarlo.

«Mi Min», disse al bambino. «Guarda, Mi Min, chi c'è nello specchio? Chi c'è, caro? Quel bambino, che cosa fa?»

Ma il bambino «non si relazionava in alcun modo con l'immagine», scrisse l'investigatore. «Non mostrava alcun interesse per essa. Non fissava mai negli occhi l'immagine allo specchio. Più tardi notai che anche se a volte, casualmente, il suo sguardo incrociava il mio, non mi fissava negli occhi, né io riuscivo a fissare i suoi. La cosa mi parve stranamente inquietante.»

Per di più, lo stesso membro della commissione era turbato dal fatto che nessuno dei bambini indicasse mai col dito gli oggetti o seguisse la direzione in cui era puntato il dito di un'altra persona.

«Gli animali e i bambini piccoli», scrisse, «guardano il dito anziché la direzione verso cui è puntato e non indicano oggetti. L'indicare, come gesto significativo e compreso, è uno sviluppo spontaneo e normale che si verifica nel primo anno di vita di un bambino.»

I Superintelligenti obbedivano in modo erratico a ordini semplici, diretti. Se si diceva loro: «Va' in cucina» o: «Siediti», spesso obbedivano. Se si chiedeva loro: «Hai fame?» a volte andavano, a volte no, in cucina o al tavolo per ricevere cibo. Quando si ferivano, nessuno dei bambini correva da un adulto piangendo per il «male». Si sedevano in terra, piagnucolando o rimanendo in silenzio.

Un padre disse: «È come se non sapesse che cosa gli è capitato, come se sapesse che è successo qualcosa, ma non che è successo a lui». E aggiunse con orgoglio: «È un duro. Un vero soldatino. Non chiede mai aiuto».

Le parole gentili parevano non significare nulla per i bambini, anche se quando li si abbracciava appoggiavano la guancia contro la persona o si rannicchiavano contro di essa. A volte un bambino pronunciava o canticchiava qualche parola affettuosa: «Buono buono

buono» e «Mamma morbida mamma morbida», ma non in risposta a parole affettuose dei genitori. Si voltavano quando li si chiamava, e molti di essi, se si chiedeva loro il nome, lo dicevano, anche se alcuni non rispondevano mai.

I genitori riferivano che sembravano sempre più «parlare con se stessi» o che «non ascolta» e che il loro uso dei pronomi era spesso arbitrario: «tu» per «io» e «me» per «loro». Tutto il loro linguaggio sembrava essere sempre più spontaneo che responsivo, casuale e non finalizzato.

Dopo un anno di intenso e paziente studio e di discussioni, la commissione pubblicò il rapporto. Si esprimeva con grande cautela. Sottolineava il caso di Ra Gna, che aveva continuato a dormire fino a un'ora per notte e anche a fare di tanto in tanto un sonnellino durante il giorno e che dunque era considerata, ai sensi dell'esperimento, un insuccesso. La differenza tra lei e gli altri Superintelligenti fu così descritta a un reporter dello schermo domestico — in modo vivace e senza censurare il pensiero — da uno dei membri della commissione: «È una cara piccola, un po' una sognatrice. Hanno tutti un'aria sognante. È come se fosse lontana. Intendo dire che la sua mente si allontana; parlare con lei è un po' come parlare al cane, non so se mi spiego. Ascolta le parole, ma gran parte del discorso è solo rumore per lei. A volte però la si vede rabbrividire come una persona che si sveglia all'improvviso, e allora lei è *qui,* e lo *capisce. A* nessuno degli altri succede. Non sono qui presenti. Non sono da nessuna parte».

Le conclusioni della commissione furono che «a quanto risulta, lo stato permanente di veglia impedisce al cervello di raggiungere la piena coscienza».

I media gridarono con soddisfazione per un mese sui Bimbi Zombie — i Morti Cerebrali Insonni, l'Autismo Programmato, il Sacrificio di Innocenti sull'Altare della Scienza, «Perché Non Mi Lasciano Dormire, Mamma?» — poi persero interesse.

L'interesse del governo, invece, venne mantenuto in vita per altri dodici anni dalle instancabili pressioni del dott. M. Prof. Uy Tug, il quale disponeva del solido appoggio di uno dei più apprezzati consiglieri del Supremo Pinnacolare e di vari, influenti, generali dell'esercito.

Poi, all'improvviso e senza informare il pubblico, il finanziamento venne ritirato.

Molti degli scienziati supervisori del progetto avevano già lasciato quella ricerca e il dott. M. Prof. Uy Tug era morto di arresto cardiaco. Gli angosciati genitori dei Superintelligenti — che per tutti quegli anni erano stati costretti a risiedere nell'Istituto, naturalmente ben nutriti e vestiti e con accesso a tutte le comodità moderne, eccetto i dispositivi di comunicazione — uscirono e subito chiesero aiuto.

I loro figli avevano ormai dai quindici ai diciassette anni ed erano del tutto privi di sonno. Con la pubertà erano pienamente entrati nello stato che alcuni osservatori chiamavano «coscienza alterata», altri «non coscienza vigile», altri sonnambulismo. L'ultima definizione era particolarmente fuorviante. Erano tutt'altro che nel sonno, e non erano indifferenti a ciò che li circondava, diversamente dal sonnambulo, che esce a camminare in mezzo al traffico o cerca di pulirsi dalla mano la maledetta macchia, come Lady Macbeth. Erano fisicamente coscienti in ogni istante. Non erano mai in stato non cosciente.

Godevano di ottima salute. E poiché erano nutriti regolarmente, con abbondanza, e il cibo era sempre disponibile, non avevano alcuna capacità come cacciatori e raccoglitori. Camminavano avanti e indietro, andavano qua e là senza meta, a volte si dondolavano dagli attrezzi ginnici forniti loro o dai rami degli alberi nel parco, grattavano in terra con le mani fino a fare un pozzetto o una montagnola, o facevano la lotta. Maturando, quelle lotte tra cuccioli si erano trasformate progressivamente in giochi sessuali e infine in copule.

Due madri e un padre si erano uccisi durante la lunga prigionia, e un altro padre era morto di infarto. I quaranta genitori sopravvissuti avevano continuato per anni a sorvegliare ventiquattr'ore su ventiquattro i figli: dodici ragazze e dieci ragazzi, tutti adolescenti, tutti svegli per tutto il giorno. Le condizioni dell'esperimento proibivano ai genitori di chiudere a chiave le porte; non potevano impedire ai giovani di incontrarsi. La richiesta dei genitori, perché venissero loro forniti contraccettivi, era stata rifiutata dal dott. M. Prof. Uy Tug, il quale era convinto che la seconda generazione di a-somniaci avrebbe finalmente dimostrato la sua teoria, quale si poteva leggere nel manoscritto, per il momento inedito, di *A-somnia: la risposta che attendiamo*.

Quando l'istituto venne aperto, quattro delle ragazze avevano bambini, che erano accuditi dai nonni, e tre erano incinte. Una delle madri era stata violentata da uno degli a-somniaci ed era a sua volta incinta. Le fu permesso di abortire.

All'apertura fece seguito un periodo oscuro e vergognoso in cui il governo rifiutò qualunque responsabilità sull'esperimento e abbandonò a se stessi coloro che vi avevano preso parte.

Alcuni dei Superintelligenti vennero sfruttati sessualmente e a scopi di pornografia. Uno fu ucciso dalla madre. A quanto disse lei, era stata legittima difesa; subì una condanna leggera.

Alla fine, quando salì al potere il 44° Supremo Pinnacolare, tutti gli a-somniaci superstiti, compresi i loro figli, vennero trasferiti in una riserva, su un'isola lontana, nel vasto delta del Fiume Ru Mu, dove i

loro discendenti sopravvivono ancor oggi, sotto la protezione del governo di Hy Brisal.

La seconda generazione non dimostrò la teoria di Uy Tug, ma testimoniò l'abilità degli ingegneri genetici: le caratteristiche si trasmisero perfettamente. Nessun discendente dei Superintelligenti fu mai capace di dormire dopo avere compiuto il quinto anno d'età.

Gli a-somniaci dell'Isola della Veglia sono oggi 55. Il clima è abbastanza caldo e vanno in giro nudi. Frutta, formaggio, pane e altri cibi che non richiedono preparazione, sono lasciati sulla riva da una gettobarca ogni due giorni. A parte questi rifornimenti, è applicata una severa politica di isolamento. Non è permesso portar loro aiuti umanitari o medici.

I turisti, compresi quelli degli altri piani, possono accedere a un'isola vicina, da cui, grazie a potenti cannocchiali, possono guardare gli a-somniaci da dietro un riparo. A volte squadre di osservazione, composte di scienziati, vengono calate con l'elicottero su due torri d'osservazione poste sull'isola stessa. Quelle torri, inaccessibili agli a-somniaci, sono attrezzate con strumenti agli infrarossi e altri perfezionati dispositivi d'osservazione. Gli osservatori si nascondono dietro vetri che sono trasparenti da un solo lato.

I gruppi dell'Associazione Salviamo i Bambini A-somniaci hanno il permesso di camminare e di vigilare sulla riva sud.

Di tanto in tanto questi volontari della ASBA cercano di effettuare qualche salvataggio attraversando il fiume, ma le gettobarche e gli elicotteri dell'esercito glielo hanno sempre impedito.

Gli a-somniaci si stendono al sole, camminano, corrono, si arrampicano, si dondolano, lottano, si spidocchiano — se stessi o spidocchiano gli altri — tengono in braccio i bambini, li allattano e fanno sesso. I maschi lottano per rivalità sessuale e spesso percuotono le donne che rifiutano il rapporto. Tutti combattono di tanto in tanto per il cibo e c'è anche stato un certo numero di omicidi in apparenza privi di ragione. Lo stupro di gruppo è comune, perché i maschi si eccitano nel vedere gli altri copulare. Ci sono indicazioni di legami affettivi tra madre e bambino e tra fratelli. Per tutto il resto non ci sono rapporti sociali.

Non vi è insegnamento, non c'è indicazione che gli individui imparino abilità o abitudini attraverso l'imitazione. Gran parte delle femmine mette al mondo un figlio l'anno, a partire dall'età di tredici o quattordici anni. Le loro capacità materne possono soltanto essere innate, ma la questione se possiedano capacità innate non è ancora stata accertata; in ogni caso, la maggior parte dei bambini muore. Le madri abbandonano i bambini morti dove si trovano. Dopo lo svezzamento, i bambini sono lasciati a se stessi; dato che è sempre fornito cibo in eccesso, un buon numero sopravvive fino alla pubertà.

La morte delle femmine adulte è di solito causata dalle percosse o da complicazioni del parto. Le femmine a-somniache raramente raggiungono i trent'anni. I maschi vivono più a lungo, se sopravvivono al periodo pericoloso, intorno ai vent'anni, quando le lotte sono pressoché costanti.

Il più anziano abitante dell'isola, FB-204, soprannominato Fibby, è stata una femmina sopravvissuta fino a 71 anni. Fibby ebbe un figlio a quattordici anni e sembrò diventare sterile da allora in poi. Non rifiutò mai i tentativi di copulare dei maschi e di conseguenza venne percossa solo di rado. Era timida e molto pigra, raramente si presentava sulla riva, tranne che per raccogliere il cibo e poi nascondersi subito in mezzo agli alberi.

L'attuale patriarca è un maschio dai capelli bianchi, MTT-311, di 56 anni, muscoloso e ben fatto. Passa la giornata a riposare sulla spiaggia e la notte si aggira senza sosta nelle foreste dell'interno. A volte scava con le mani buchi e fossi o fa una pila di pietre per ostruire il corso di un ruscello, a quanto pare per il piacere fisico di farlo, perché le dighe non hanno alcuno scopo e la loro tenuta non è mai sufficiente a fermare lo scorrimento dell'acqua.

Una delle giovani femmine trascorre una parte di quasi tutte le notti costruendo pile di corteccia e di foglie che assomigliano a grossi nidi, ma non li usa mai per qualche scopo. Varie femmine danno la caccia alle formiche e alle larve nei tronchi caduti e le mangiano a una a una. Queste sono le uniche osservazioni di un comportamento finalistico che vada al di là della soddisfazione delle necessità fisiche immediate.

Anche se sono estremamente sudici e le femmine invecchiano presto, in genere gli a-somniaci sono molto belli in gioventù. Tutti gli osservatori notano la loro espressione, che è descritta come blanda, serena, supremamente calma. Un recente libro sugli a-somniaci era intitolato *Il popolo felice…* seguito dall'equivalente orichi di un punto interrogativo.

I filosofi orichi continuano a discuterne. Si è felici se non si è coscienti di esserlo? Che cos'è la coscienza? La coscienza è davvero un grande bene, quale noi la riteniamo? Chi sta meglio, una lucertola che si crogiola al sole o un filosofo?

«Meglio» in che senso e a che scopo? Al mondo sono esistite lucertole per un periodo di tempo assai superiore a quello dei filosofi. Le lucertole non si lavano, non seppelliscono i morti e non compiono esperimenti scientifici. Il numero delle lucertole che sono esistite è molto superiore a quello dei filosofi. Le lucertole, dunque, come specie, rappresentano un successo superiore a quello dei filosofi? Dio ama le lucertole più dei filosofi?

Qualunque sia la risposta che diamo a queste domande,

dall'osservazione degli a-somniaci — o da quella delle lucertole — pare che la coscienza non sia necessaria per vivere una soddisfatta vita da senziente. Anzi, quando viene portata all'estremo a cui l'hanno portata gli esseri umani, la coscienza di sé può impedire la vera soddisfazione. Diventa il verme nella mela del piacere. La coscienza dell'essere interferisce con l'essere? Lo travia, lo comprime, lo azzoppa?

Pare che ogni pratica mistica di ogni piano cerchi precisamente di sfuggire alla coscienza. Se il Nirvana è la mente libera da se stessa, libera di unirsi al corpo nella pura unità con il suo mondo o il suo dio, gli a-somniaci hanno raggiunto il Nirvana?

Senza dubbio la coscienza richiede un costo elevato. Il prezzo è costituito, evidentemente, dal terzo della nostra vita che trascorriamo ciechi, sordi, muti, inermi e privi della mente… ossia addormentati.

Però, in quel periodo, sogniamo.

La poesia *L'Isola della Veglia* di Nu Lap ritrae gli a-somniaci dicendo che trascorrono l'intera vita «nel sogno di un sogno»…

> Sogni d'acqua che sulla sabbia eterna scorre,
> sogni di corpi uniti, che s'aprono come fiori profondi,
> sogni d'occhi sempre aperti alle stelle, al sole, ad altri mondi.

Una poesia molto commovente, che ci mostra una delle poche immagini positive degli a-somniaci. Ma gli scienziati di Hy Brisal, anche se forse preferirebbero dare ragione al poeta nel tentativo di tranquillizzare le coscienze, dicono che gli a-somniaci non sognano e non sono in grado di sognare.

Come sul nostro piano, solo certi animali, tra cui sono compresi gli uccelli, i cani, i gatti e gli uomini, entrano regolarmente nello stato particolare di corpo/cervello, altamente specifico, chiamato sonno. Una volta in esso, e solo in esso, alcuni di loro entrano nello stato, o attività, ancor più specifico, caratterizzato da tipi di onde cerebrali, chiamato sogno.

Gli a-somniaci non hanno questi stati di esistenza. I loro cervelli non si comportano così. Sono come i rettili, che rallentano fino all'inerzia, ma non dormono.

Un filosofo di Hy Brisal, To Had, ha enunciato questi paradossi. Per essere un Sé, occorre non essere niente. Per conoscere se stesso, occorre essere in grado di non conoscere nulla. Gli a-somniaci conoscono il mondo in modo continuativo e immediato, senza alcun periodo di tempo vuoto, senza posto per il Sé. Non avendo sogni, non raccontano storie e non hanno necessità di un linguaggio. In questo modo non hanno futuro. Vivono nel «qui» e «nell'adesso», perfettamente in contatto. Vivono nel fatto puro. Ma non possono

vivere nella verità perché la via della verità, dice il filosofo, passa per la menzogna e il sogno.

LA LINGUA DEI NNA MMOY

Il «giardino utopia» di Nna Mmoy gode giustamente della fama di essere assolutamente sicuro. «Un piano ideale per i bambini e gli anziani.» I pochi visitatori che vi si recano, bambini e anziani compresi, di solito lo trovano estremamente noioso e se ne allontanano non appena possibile.

Lo scenario è identico dappertutto: colline, campi, parchi, boschi, villaggi. Una monotonia fertile, bella, priva di stagioni. Il terreno coltivato e quello selvatico hanno un aspetto esattamente identico. Le poche specie di piante sono tutte utili, danno cibo, legna o fibra. Non c'è vita animale, a parte i batteri, alcune creature che assomigliano alle meduse negli oceani, due specie di insetti utili e i Nna Mmoy.

Il loro comportamento è gradevole, ma nessuno è mai riuscito a parlare con loro.

Anche se la loro lingua monosillabica è melodiosa all'orecchio, il translatomat incontra tali difficoltà che non vi si può fare affidamento neppure per le conversazioni più semplici.

Il Nna Mmoy scritto è un sillabario: ciascun suo carattere — delle svariate migliaia che si incontrano — è una sillaba. Ogni sillaba è una parola, ma una parola senza un significato specifico, fisso: è solo un campo di possibili significati determinati dalle sillabe che la seguono, la precedono o le sono vicine. Una parola del Nna Mmoy non ha una denotazione, ma un nucleo di connotazioni potenziali che possono essere attivate, o create, dal suo contesto. Perciò sarebbe possibile costituire un dizionario del Nna Mmoy soltanto se il numero delle possibili frasi fosse finito.

I testi scritti in Nna Mmoy non sono lineari, né orizzontalmente né verticalmente, ma radiali, si allargano in tutte le direzioni, come rami di albero o cristalli in crescita, a partire da una prima parola, o da una parola centrale, che, una volta completato il testo, può poi non corrispondere al centro o all'inizio del discorso. I testi letterari portano questa complessità polidirezionale a tali estremi da assomigliare a labirinti, rose, carciofi, girasoli, frattali.

Qualunque linguaggio parliamo, prima di iniziare una frase abbiamo una scelta quasi infinita di parole da usare. *Uno, il, essi, mentre, avevano, allora, per, bisonte, ignorante, da, Winnemucca, in, questo*… qualunque parola del nostro immenso vocabolario può costituire l'inizio di una frase nella nostra lingua. Mentre parliamo o scriviamo la frase, ogni parola influenza la scelta della successiva, la sua funzione sintattica di sostantivo, verbo, aggettivo ecc., persona e numero se pronome, tempo, coniugazione e persona e numero se verbo ecc. ecc. E, a mano a mano che la frase si allunga, le scelte

successive si restringono, finché l'ultima parola può forse essere *la sola* che possiamo usare (anche se è una frase molto breve; come esempio si può usare la seguente: «Essere o non…»).

A quanto risulta, nel linguaggio Nna Mmoy non solo la scelta delle parole — sostantivo, verbo, tempo, persona ecc. — ma anche il significato di ogni parola è modificato in continuità da tutte le parole che la precedono o che la *potrebbero seguire* nella frase (sempre che il linguaggio Nna Mmoy sia composto di frasi).

E così, dopo avere ricevuto solo alcune sillabe, il translatomat comincia a generare una serie di possibili significati alternativi che proliferano rapidamente fino a dare un tale cespuglio di possibilità sintattiche e connotazionali, che la macchina si sovraccarica e si spegne.

Le presunte traduzioni dei testi scritti sono prive di significato oppure — e la cosa risulta ridicola — ne hanno troppi. Per esempio, ho trovato ben quattro traduzioni della stessa frase di nove caratteri:

«Tutti coloro che sono contenuti entro questo spazio sono da considerare amici, così come tutte le creature sotto il cielo.»

«Se non sapete cosa ci sia all'interno, fate attenzione, perché se portate dentro, insieme a voi, l'odio, il tetto vi crollerà sulla testa.»

«Dietro ciascuna porta c'è un mistero. La cautela è inutile. Amicizia e ostilità non sono nulla, sotto lo sguardo dell'eternità.»

«Entra senza paura, o forestiero, e sii il benvenuto. Ora siediti.»

Questa iscrizione, i cui caratteri sono scritti in modo da formare una sorta di cometa con la testa raggiante, si trova spesso sulle porte, i coperchi delle scatole e le copertine dei libri.

I Nna Mmoy sono eccellenti giardinieri, vegetariani per necessità. Le loro arti sono la cucina, l'oreficeria e la poesia. Ogni villaggio è in grado di coltivare, raccogliere e fabbricare tutto quello che gli occorre. C'è del commercio tra gli insediamenti, costituito prevalentemente da cibi cotti, ricette particolari — di cuochi di professione — nel menù vegetariano di quel mondo. I cuochi famosi barattano i loro piatti in cambio dei prodotti grezzi forniti dai giardinieri, più un leggero «plusvalore».

Non si è osservata attività mineraria, ma opali, peri-doti, ametiste, granati, topazi e quarzi colorati si possono raccogliere nel letto di ogni fiume; i gioielli sono poi ceduti in cambio di oro e argento non lavorati o usati. Il denaro esiste, ma ha esclusivamente un valore simbolico e di ostentazione. È usato nel gioco (i Nna Mmoy praticano vari e tranquilli giochi d'azzardo con dadi, gettoni e tessere) e per acquistare opere d'arte.

Il denaro è il mantello viola-perlaceo, trasparente e grosso come

l'unghia del pollice, della specie più grossa di meduse locali. Queste «conchiglie» si trovano sulla spiaggia, portate dalle onde, e all'interno del continente sono cedute in cambio di gioielli e poesie, sempre che siano poesie i testi scritti, a fogli singoli, quaderni o rotoli, così belli e accattivanti alla vista.

Alcuni visitatori affermano con sicurezza che quei testi sono opere religiose e li chiamano *Mandala o Scritture.* Altri affermano con la stessa sicurezza che i Nna Mmoy non hanno religione.

Nel piano di Nna Mmoy ci sono molte tracce di quello che la gente del nostro piano chiama civiltà, termine con il quale, oggigiorno, da noi si intende un'economia capitalista e una tecnologia industriale basata su uno sfruttamento intenso delle risorse umane e naturali.

Rovine di città immense, tracce di lunghe strade e di enormi aree pavimentate, grandi distese desertificate e inquinate in modo permanente, e altre prove di una civiltà progredita e di una tecnologia scientifica aggiornata affiorano dai campi e ai margini dei boschi. Tutti sono molto antichi e paiono privi di interesse per i Nna Mmoy, che li guardano senza reverenza e senza curiosità.

Lo stesso modo con cui guardano i visitatori.

Nessuno capisce il loro linguaggio a sufficienza per dire se i Nna Mmoy hanno storie o leggende dei loro antenati responsabili delle grandi opere e delle altrettanto grandi distruzioni che si incontrano nel loro placido paesaggio.

Il mio amico Laure dice di avere sentito usare dai Nna Mmoy una parola in collegamento con le rovine: *nen.*

A quanto ha capito, la sillaba *nen,* modificata in vario modo dalle sillabe che la circondano, può significare tutta una gamma di oggetti che vanno da un'inondazione-lampo a un piccolo coleottero iridescente. Pensa che l'area centrale di connotazione di *nen* possa significare «cose che si muovono in fretta» o «eventi che accadono in fretta». Pare uno strano nome da dare alle rovine senza tempo, coperte d'erba, che dominano sui villaggi o che servono come loro fondamenta, ai tratti di pavimentazione pieni di crepe e sommersi che adesso costituiscono il fondo, coperto di argilla, di laghi poco profondi, agli immensi deserti chimici dove non cresce nulla, a parte un sottile strato di batteri scuri che si nutrono dell'acqua velenosa che vi si accumula.

Ma, parlando di nomi, non è certo che qualcosa abbia un nome presso i Nna Mmoy.

Laure ha trascorso più tempo di molti altri nel «giardino utopia». Gli ho chiesto di descrivermi qualche aspetto del piano, ho lasciato a lui la scelta, e questa lettera è la sua risposta:

«Mi hai chiesto della lingua. Hai descritto bene il problema, mi

pare. Potrebbe essere utile pensarla come segue: Noi parliamo nella maniera «serpente». Un serpente può andare in qualunque direzione, ma solo una direzione per volta, seguendo la propria testa.

Loro parlano «stella di mare». Una stella di mare non ha da andare in giro granché. Non ha testa. Ha molte possibilità a disposizione, anche se non ne sceglie alcuna.

Immagino che le stelle di mare non pensino alle alternative, come sinistra o destra, avanti e indietro; non pensano in termini di cinque tipi di sinistra e destra, cinque tipi di indietro e avanti. O venti tipi di destra e sinistra, indietro e avanti. L'unica alternativa «questa direzione/quella direzione» per una stella di mare potrebbe essere il su o il giù. Le altre dimensioni, direzioni o scelte sono «questo o quello, o quello, o quello, o quello»…

Bene, ciò descrive un aspetto del loro linguaggio. Quando dici qualcosa in Nna Mmoy, quello che dici ha un centro, e l'affermazione va in più di una direzione dal centro… o verso il centro.

In giapponese, a quanto so, una piccola modifica di una parola o di un riferimento cambia completamente una frase, così — non conosco il giapponese, mi limito a improvvisare — se in una parola viene cambiata una sillaba, allora «i grilli cantano in coro alla luce delle stelle» diventa «i taxi sono finiti in un ingorgo all'incrocio». Mi pare che la poesia giapponese usi artisticamente questi doppi significati: un verso di una poesia può essere trasparente, per così dire, a un altro significato che avrebbe se si trovasse in un contesto diverso. Il significato superficiale permette a un significato alternativo di registrarsi nella mente del lettore nello stesso tempo.

Bene, tutto quello che dici in Nna Mmoy è di quel genere. Ogni affermazione è trasparente ad altre possibili affermazioni perché il significato di ogni parola dipende dal significato delle parole che lo circondano. È per questo che probabilmente non si possono chiamare parole.

Una parola nel nostro linguaggio è qualcosa di reale, un suono con una forma fissa. Prendi «gatto». In una frase, o da solo, ha un significato. Un certo tipo di animale. Per riferirti a un gatto, nel parlare usi sempre quegli stessi fonemi e, scrivendo, usi quelle lettere. La parola «gatto» è diversa da ogni altra parola. Come un gatto è diverso da ogni altro animale. «Gatto» è un nome, i verbi sono un po' più vaghi. Cosa significa, se dici il verbo «aveva», da solo? Non molto. «Aveva» non è come «gatto»: ha bisogno di un contesto, un soggetto e un complemento oggetto.

Nel Nna Mmoy non ci sono parole come «gatto». Ogni parola è come «aveva», ma di più, molto di più.

Prendiamo la sillaba *dde.* Non ha ancora un significato. *A no dde mü as* significa più o meno: «Andiamo nel bosco» e in quel contesto

dde significa «bosco». Ma *Dim a dde mü as* significa più o meno: «L'albero sorge accanto alla strada»; qui *dde* è un albero, *a* diventa «strada» invece di significare «andiamo» come nella frase precedente, e *as* significa «accanto» invece «dell'in» di moto a luogo. Ma se lo stesso gruppo di connotativi comparisse all'interno di altri gruppi, cambierebbe ancora. *Hse vuy u no a dde mü as med as hro se se:* «I viaggiatori sono giunti dal deserto dove non cresce nulla». Adesso *dde* significa «deserto» e non «albero». E in *O be k'a dde k'a* la sillaba *dde* significa «generoso, che dona liberamente», e non riguarda affatto gli alberi, se non metaforicamente. La frase significa, più o meno «ti ringrazio».

Il campo dei significati di una sillaba non è infinito, naturalmente, ma non credo che si possa fare un elenco dei significati possibili o potenziali, neppure un elenco lungo, come la «voce» relativa a una sillaba nei dizionari cinesi. Una sillaba del cinese parlato, *hsing* o *lung,* può avere decine di significati; ma è pur sempre una parola, anche se il suo significato dipende in una certa misura dal contesto e anche se occorrono cinquanta diversi caratteri scritti per esprimere i diversi significati. Ciascun diverso significato della sillaba è difatti una parola diversa, un'entità, un sasso nel grande alveo del linguaggio.

A una sillaba del Nna Mmoy corrisponde un solo carattere scritto. Ma non è un sasso. È una goccia nel fiume.

Imparare il Nna Mmoy è come imparare a tessere l'acqua.

Credo sia altrettanto difficoltoso per i Nna Mmoy imparare la propria lingua quanto per noi imparare la loro. Ma, se è solo per questo, hanno tempo a sufficienza, perciò la cosa non ha importanza. La loro vita non inizia qui e corre là, come cavalli su una pista da corsa. Vivono nel punto centrale del tempo, come una stella di mare nel proprio centro. Come il sole nella propria luce.

Quel poco che so della lingua — e non sono realmente certo di nulla, nonostante la mia dotta disquisizione sul *dde* - l'ho imparato soprattutto dai bambini. Le parole dei loro bambini sono maggiormente simili alle nostre, ti puoi aspettare che significhino la stessa cosa anche all'interno di frasi diverse. Ma i bambini continuano a studiare e quando imparano a leggere e scrivere, a dieci anni circa, iniziano a parlare come gli adulti.

Quando parlavo con gli adolescenti non riuscivo a capire molto di quello che dicevano, a meno che non parlassero con me come si parla con i bambini. Come in genere facevano. Imparare a leggere e scrivere è un'occupazione che dura tutta la vita: sospetto che comprenda non solo l'apprendimento dei caratteri, ma anche l'invenzione di nuovi, e di nuove loro combinazioni, nuove e belle forme di significato.

Sono giardinieri. Laggiù le cose crescono quasi da sole, non c'è

bisogno di diserbare, non ci sono erbacce, non c'è da dare insetticidi, non ci sono parassiti. Comunque, sai anche tu com'è, in un giardino c'è sempre qualcosa da fare. Nel villaggio dove abitavo c'era sempre qualcuno che lavorava in giardino o tra gli alberi. Nessuno si rovinava la salute per lavorare troppo, comunque. Poi si raccoglievano tutti sotto qualche albero, nel pomeriggio, e parlavano e ridevano nel corso di una delle loro tipiche, lunghe conversazioni.

Spesso la conversazione terminava quando alcune persone si mettevano a recitare, o qualcuno apriva un foglio di carta o un libro e leggeva qualcosa. A quel punto alcuni si erano già allontanati per leggere da soli o per scrivere.

Ogni giorno molte persone scrivevano — molto lentamente, certo — sui fogli sottilissimi che producono dalla pianta del cotone. A volte portano quegli scritti agli altri del gruppo, nel pomeriggio, e li passano in giro; gli altri li leggono a voce alta. Altre persone vanno nella bottega del villaggio a lavorare su un gioiello: braccialetti e spille e complicate collane, fatte di filo d'oro, opale, ametista e simili. Quando sono finiti mostrano in giro anch'essi, li danno a qualcuno che poi li passa ad altri; nessuno li tiene a lungo.

Nel villaggio girava un po' di denaro-conchiglia e a volte, se qualcuno ne vinceva un mucchietto giocando a «dieci» con le tessere, offriva al proprietario di un bel gioiello un paio di conchiglie per averlo, di solito accompagnando l'offerta con un mucchio di risate e di quelli che mi sembravano insulti rituali.

Alcuni di quei gioielli sono bellissimi, delicati bracciali fatti di infiniti ghirigori di filigrana d'oro, grosse e pesanti collane a forma di esplosione stellare o di spirali e incatenate tra loro. Varie volte me ne venne regalata una. Fu allora che imparai a dire *o be k'a dde k'a.* Io la portavo per qualche tempo, poi la passavo ad altri. Anche se avrei voluto tenerla.

Alla fine ho capito che alcuni di quei gioielli erano frasi, o versi di poesie. Forse lo erano tutti.

La scuola del villaggio si trovava sotto un noce. Il clima è molto temperato e privo di variazioni, perciò si può vivere tutto il giorno all'esterno. Nessuno aveva nulla da dire, se mi sedevo con i bambini e ascoltavo. I bambini si riunivano sotto quell'albero tutti i giorni per giocare, e infine l'uno o l'altro degli abitanti del villaggio arrivava e insegnava loro una cosa o l'altra. La maggior parte delle volte si trattava di esercitazioni di lingua, attraverso qualche racconto. L'insegnante iniziava una trama e un bambino la continuava in un certo modo, poi un altro subentrava, e così via, tutti ascoltavano con grande attenzione, pronti a intervenire.

L'argomento era sempre qualcosa che riguardava le attività del villaggio, questioni noiose, ma c'erano sorprese e battute, e un uso

inatteso e inventivo di una parola o di un collegamento suscitava soddisfazione e lodi: «Un gioiello!» dicevano tutti.

Di tanto in tanto arrivava un insegnante regolare che faceva il giro dei villaggi e si fermava per un giorno, due o tre, per insegnare a leggere e scrivere. Anche gli adolescenti e qualche adulto venivano a sentire l'insegnante, insieme ai bambini. È così che ho imparato a leggere i caratteri di alcuni testi.

Gli abitanti del villaggio non mi hanno mai chiesto di me o da dove venissi. Non avevano alcuna curiosità di quel tipo. Erano gentili, pazienti, generosi, condividevano con me il cibo. Mi avevano dato una casa, mi lasciavano lavorare con loro, ma non avevano alcuna curiosità nei miei riguardi. O nei riguardi di qualsiasi altra cosa, a quanto vedevo, a parte le loro occupazioni quotidiane: giardinaggio, preparazione del cibo, fabbricazione dei gioielli, scrivere, conversare, ma conversare unicamente tra loro.

Come tutti coloro che mi hanno preceduto, ho incontrato tali difficoltà ad apprendere la loro lingua da dar loro probabilmente l'impressione di essere ritardato. Effettuai i soliti tentativi di imparare la lingua attraverso lo scambio di parole — ti colpisci il petto e dici il tuo nome, poi guardi con aria interrogativa la persona che ti sta davanti, oppure mostri una foglia e dici «foglia» e guardi speranzosamente la persona che hai di fronte -ma, semplicemente, non mi rispondevano. Neppure i bambini.

A quanto posso dire, un Nna Mmoy non ha un nome. Si rivolgono l'uno all'altro con frasi sempre variabili che sembrano significare rapporti sia permanenti sia temporanei di consanguineità, di responsabilità e dipendenza, di stato contingente, di mille altri collegamenti sociali ed emotivi. Io potevo mostrare me stesso e dire «Laure», ma che relazione poteva indicare?

Sospetto che ascoltassero la mia lingua come il farfugliare di un idiota.

Nessun altro nel loro mondo parla; nessun altro è senziente, tanto meno intelligente. Nel loro mondo c'è un solo linguaggio. Hanno riconosciuto in me un essere umano, ma uno con deficienze, dato che non sapevo parlare. Non riuscivo a instaurare un collegamento con loro.

Avevo con me una rivista, una pubblicazione di un'organizzazione americana per la protezione della natura, che leggevo all'aeroporto. Un giorno la tirai fuori e la porsi al gruppo di conversazione. Nessuno mi fece domande sul testo né lo guardò con interesse. Sono certo che non l'hanno riconosciuta come scrittura — un paio di dozzine di caratteri neri, ripetuti interminabilmente in linea retta — nulla che assomigliasse sia pur lontanamente ai loro meravigliosi arabeschi, alle foglie di felce e ai disegni sovrapposti e incatenati. Ma guardarono le

fotografie. La rivista era piena di fotocolor di animali, specie in pericolo. I coralli e i pesci delle barriere coralline, le pantere della Florida, i lamantini, i condor della California. La rivista passò da un abitante del villaggio all'altro e anche le persone degli altri villaggi chiedevano di vederla, quando venivano in visita per conversare e fare baratti.

La mostrarono all'insegnante, una donna, quando tornò nel corso del suo giro, e lei mi fece domande sulle fotografie, la sola volta che un Nna Mmoy mi fece una domanda. Penso che la sua domanda fosse: «Chi sono queste persone?»

Nel loro mondo, devi sapere, non ci sono animali a eccezione degli abitanti. A parte piccole e innocue mosche o farfalle, che servono a impollinare le piante o a eliminare i corpi morti. Tutti i vegetali sono commestibili. L'erba è un cereale nutriente. Ci sono cinque generi di alberi, e tutti danno frutti o noci. Un solo tipo di sempreverde, usato per la legna, che fa anch'esso noci commestibili. Un solo cespuglio — onnipresente — un arbusto di cotone che produce fibra da filare, radici commestibili, foglie utilizzate per il tè. A parte gli indispensabili batteri, nel mondo non ci sono più di venti o trenta specie tra gli animali e le piante. E tutti, batteri compresi, sono «utili» e «innocui» per gli esseri umani.

La vita laggiù è un prodotto dell'ingegneria genetica. Deriva da un progetto. È davvero un'utopia. Tutto quello di cui gli esseri umani hanno bisogno e nulla d'inutile. Pantere, condor, lamantini… a che servono? La *Guida planaria* di Roman dice che i Nna Mmoy sono «i resti degenerati di una grande e antica cultura». Rornan vede le cose al contrario.

Quel che è degenerato, sul loro piano, è la rete della vita. La «grande e antica cultura» ha preso un tessuto vasto, ricco, complesso in modo incalcolabile, simile a quello della vita che riveste il nostro mondo, e lo ha ridotto a un frammento miserabile.

Sono certa che questa terribile povertà risalga all'epoca delle rovine. I loro antenati, con tutte le risorse della scienza e le migliori intenzioni, li hanno derubati di ogni cosa.

«Il nostro mondo è pieno di malattie, nemici, rifiuti e pericoli», si saranno detti quegli antenati, «microbi ostili e virus che ci infettano, erbacce velenose che crescono rigogliose attorno a noi mentre noi moriamo di fame, inutili animali che portano malattie e veleni e che competono con noi per il cibo e l'acqua. Questo mondo è troppo duro perché ci vivano gli esseri umani, troppo duro per i nostri figli», si saranno detti, «ma noi sappiamo come renderlo più dolce.»

E così hanno fatto. Hanno eliminato tutto quel che non era utile. Hanno preso uno schema grande e complesso e l'hanno semplificato alla perfezione. Una stanza dell'asilo nido, dove i loro figli potevano

stare al sicuro. Un parco tematico, dove la gente non ha nulla da fare, tranne divertirsi.

Ma i Nna Mmoy hanno battuto in astuzia i loro antenati, almeno in parte. Hanno trasformato nuovamente il disegno in qualcosa di infinitamente complicato, infinitamente ricco, e privo di qualunque impiego razionale. L'hanno fatto con le parole.

Non hanno alcuna arte della rappresentazione, decorano con la loro bellissima scrittura — e solo con essa — i loro vasi e tutto ciò che producono. L'unico modo con cui imitano il mondo consiste nel mettere insieme parole, ossia lasciando che le parole interagiscano tra loro in una complessità fertile, sempre diversa, per formare figure e schemi che non sono mai esistiti prima, bellissime forme che durano per breve tempo e creano altre forme a cui lasciano il passo.

Il loro linguaggio è la loro ecologia, esuberante e infinitamente proliferante. Tutta la giungla che hanno, tutta la natura selvaggia, è la loro poesia.

Come ho detto, le fotografie della mia rivista sono risultate interessantissime per loro: le foto di animali. Le hanno guardate con quello che mi pareva desiderio e incomprensione. Io dissi loro i nomi, e mentre li pronunciavo indicavo la parola scritta. Ed essi ripetevano: *Pan dhedh. Kon dodh. La ma tino.*

Sono le sole parole della mia lingua che abbiano mai ascoltato, a cui abbiano riconosciuto un significato.

Suppongo che da quelle parole abbiano capito quanto ho capito io dalle parole che ho appreso del loro linguaggio: ben poco, e probabilmente sbagliato.

A volte mi recavo nelle antiche rovine vicino al villaggio. Una volta trovai un muro che era venuto alla luce quando un abitante del villaggio aveva usato il luogo come cava di pietre. Cera un bassorilievo, consumato dal tempo, e quando lo studiai, pian piano capii che cosa fosse. Una processione di persone, e nella processione c'erano anche altre creature. Era difficile capire che cosa fossero. Animali, senza dubbio. Alcuni avevano quattro zampe, uno aveva grandi corna, o forse ali. Può darsi che fossero animali veri, o immaginari, o divinità in forma di animale. Cercai di interrogare l'insegnante, ma lei si limitò a rispondere: *«Nen, nen»*.

L’EDIFICIO

Dall’inedito Viaggio a Qoq, Rehik e Djg *di Thomas Atall, per gentile concessione dell’autore.*

Il piano di Qoq è inconsueto per il fatto di avere due specie razionali (o più o meno razionali).

I daqo sono umanoidi robusti dalla pelle verde-marrone. Gli aq sono più alti e un po’ più verde-bronzo dei daqo. Le due specie, anche se discendono da un comune antenato scimmiesco, non danno ibridi fertili.

Un po’ più di quattromila anni fa, i daqo hanno conosciuto quello che *l’Enciclopedia planaria* chiama un EEPT, periodo di espansione esplosiva di popolazione e tecnologia.

Prima di allora, le due specie erano raramente venute in contatto. Gli aq abitavano nel continente meridionale, i daqo in quello settentrionale. La popolazione dei daqo era aumentata esponenzialmente e si era diffusa sulle tre masse continentali dell’emisfero settentrionale e poi su quello meridionale. E mentre conquistavano il loro mondo, accidentalmente conquistarono anche gli aq.

I daqo cercarono di servirsi degli aq come schiavi nei lavori domestici e nelle fabbriche, ma non ne furono in grado. Pare che gli aq, anche se non erano aggressivi, non prendessero ordini.

Nel periodo culminante dell’EEPT e nel nome del progresso, le nazioni daqo più espansionistiche seguirono una politica di sterminio degli aq «primitivi» e «incapaci di apprendere». Coloro che si insediarono nella zona equatoriale spinsero la rimanente popolazione aq ancora più a sud, nei deserti e nei canneti della costa, a malapena abitabili.

Tutte le specie di Qoq, a parte qualche parassita e gli insuperabili e indifferenti batteri, soffrirono gravemente gli effetti della EEPT dei daqo. Nell’ecocatastrofe finale, la popolazione daqo si ridusse di quattro miliardi in soli quarant’anni. La specie è sopravvissuta; oggi vive in tono modesto, è assai ridotta come popolazione e bada più alla sopravvivenza che al dominio.

Quanto agli aq, probabilmente ben pochi, forse solo qualche centinaio, sono sopravvissuti alla rapida e definitiva distruzione della rete ecologica planetaria.

La derivazione da quel ridotto ceppo genetico potrebbe spiegare la prevalenza di certe caratteristiche presso gli aq, ma resta inesplicabile l’uniformità dell’espressione culturale di quelle tendenze. Non sappiamo bene come fossero prima del crollo dei daqo, ma il loro

presunto rifiuto di eseguire gli ordini dell'altra specie suggerisce che stessero già lavorando, per così dire, in base a ordini propri.

Ci sono oggi circa due milioni di daqo, soprattutto sulle coste dei continenti del Sud e del Nord-ovest. Abitano in piccole città o in fattorie e praticano lavori agricoli e commercio; la loro tecnologia è efficiente ma modesta, limitata sia dall'esaurimento delle risorse del loro mondo, sia da rigorosi divieti religiosi.

Ci sono probabilmente quindicimila o ventimila aq, tutti sul continente meridionale. Vivono come pescatori e raccoglitori, con qualche attività agricola, limitata e senza precisi programmi. L'unico loro animale domestico sopravvissuto alle decimazioni è il boos, una creatura intelligente che deriva da carnivori i quali cacciavano in branco. Gli aq li usavano per la caccia quando c'erano ancora animali da cacciare. Dal crollo dei daqo usano i boos per portare — o trainare — piccoli pesi, come compagnia e come cibo nei momenti peggiori.

I villaggi aq sono mobili. Fin da tempi immemorabili le loro case sono cupole di tela tese su un'armatura di pali leggeri o di canne, facili da montare, smontare e trasportare. Le alte canne, che crescono nelle oasi del deserto e lungo l'intera costa della zona equatoriale del continente Sud, sono la loro principale risorsa; gli aq raccolgono i germogli come cibo, filano e tessono la fibra per farsi gli abiti, usano i fusti per fare corde, cestini e attrezzi. Quando hanno esaurito tutte le canne di una regione, smontano il villaggio e si trasferiscono. In pochi anni le canne si rigenerano dalla radice.

Gli aq sono rimasti in prevalenza nella regione dei deserti e dei canneti in cui li hanno relegati i daqo nei precedenti millenni. Alcuni però si accampano all'esterno delle cittadine daqo e intrattengono con loro rapporti: un po' di baratto e di piccole ruberie. I daqo prendono da loro i bei tessuti e i cestini, e sopportano con sorprendente pazienza i furtarelli.

In effetti l'atteggiamento dei daqo nei confronti degli aq è difficile da definire. Una sua parte è costituita dalla cautela: una sorta di inquietudine che non è sospetto o sfiducia; un'attenzione che, sorprendentemente, non arriva mai all'animosità o al disprezzo e che può anche risultare conciliante.

È ancor più difficile dire quel che gli aq pensano dei daqo. Le due comunità si parlano con un *pidgin* o lingua franca contenente elementi di tutt'e due le lingue, ma pare che nessun individuo impari mai la lingua dell'altra specie. Le due comunità sembrano essere giunte a una coesistenza senza rapporti. Non hanno legami, a parte quei contatti sporadici e leggermente abrasivi ai margini dei villaggi daqo del Sud e una limitata, strana collaborazione che riguarda quella che posso solo chiamare l'ossessione specifica degli aq.

Il termine «ossessione specifica» mi piace poco, ma «istinto culturale» è peggio.

Quando hanno circa due anni e mezzo o tre, i bambini degli aq iniziano a costruire. Qualunque cosa giunga nelle loro manine verde-bronzo e possa servire come blocco o mattone viene messo in pila e utilizzato per costruire una «casa». Gli aq usano la stessa parola per quelle strutture in miniatura e per le fragili cupole di canne e tela in cui abitano, ma non c'è alcuna somiglianza, a parte il fatto che tutt'e due sono volumi coperti da un tetto e chiusi da una porta.

Le «case» dei bambini sono rettangolari, hanno il tetto piatto e sono sempre fatte di materiali robusti e pesanti. Non sono imitazioni delle case dei daqo, o lo sono solo alla lontana, dato che la maggior parte di quei bambini non sono mai stati in una città daqo e non hanno mai visto un edificio dei daqo.

È difficile credere che si imitino l'un l'altro con una tale unanimità da non cambiare mai il progetto, ma è ancora più difficile credere che il loro stile di costruzione sia innato, come quello degli insetti. Diventando adulti e più abili, i bambini costruiscono case sempre più grandi, anche se non superano mai l'altezza del ginocchio, con passaggi, *cortili* e a volte anche torri.

Molti bambini trascorrono tutto il tempo libero raccogliendo pietre o facendo mattoni di fango per costruire «case». Non riempiono queste costruzioni di animali o persone-giocattolo e non raccontano storie su di esse. Si limitano a costruirle, con un piacere e una soddisfazione evidenti.

Verso i sei o sette anni alcuni bambini smettono di giocare alla costruzione, ma altri continuano a lavorarvi, insieme con altri bambini, spesso sotto la guida di adulti interessati, fino a costruire «case» di notevole complessità, anche se non grandi a sufficienza perché qualcuno vi abiti. I bambini non giocano al loro interno.

Quando il villaggio smonta le cupole e passa a un nuovo luogo di raccolta o a un nuovo canneto, questi bambini si lasciano alle spalle le costruzioni senza rimpianti. Non appena giunti nella nuova residenza ricominciano a costruire, spesso recuperando pietre o mattoni dalle case lasciate sul luogo da una precedente generazione. I luoghi di raccolta più frequentati sono contrassegnati da decine o centinaia di rovine in miniatura, di solida fattura, popolati solo da un anfibio, il pioto di palude, e dal piccolo hikiqi del deserto, simile a un topo.

Nessuna rovina del genere è stata trovata nelle aree dove gli aq vivevano prima della conquista daqo. Evidentemente, la loro propensione a costruire era meno forte, o non esisteva, prima della conquista o prima del crollo dei daqo.

Due o tre anni dopo le loro cerimonie dell'adolescenza, alcuni dei giovani, coloro che hanno continuato a costruire «case» fino alla

pubertà, partono per il loro primo Pellegrinaggio delle Pietre.

La partenza per il Pellegrinaggio delle Pietre avviene una volta l'anno dai territori degli aq. Il viaggio completo occupa da due a tre anni, poi il viaggiatore ritorna al proprio villaggio natale per cinque o sei anni. Alcuni aq non partono mai per il pellegrinaggio, alcuni vi prendono parte più volte nel corso della loro vita.

Il tragitto del pellegrinaggio giunge fino alla costa di Riqim, sul continente nordoccidentale, e poi il ritorno è al Mediro, un altipiano roccioso assai all'interno rispetto ai canneti più a sud del grande continente meridionale.

Gli aq che fanno il pellegrinaggio si radunano in primavera: partono dai loro vari villaggi e arrivano per via terra o su zattere di canna a Gatbam, un piccolo porto nei pressi dell'equatore, sulla costa occidentale. Laggiù una flotta di barche di canna e tela cerata li attende. Marinai e piloti sono tutti daqo del continente meridionale, sono marinai di professione, soprattutto pescatori; alcuni di loro «fanno la rotta delle pietre» ogni anno, per decenni. I pellegrini aq non hanno nulla con cui pagarli; arrivano con le provviste per il viaggio ma niente altro.

Quando sono a Riqim, i marinai daqo pescano con la rete e salano i pesci di quelle acque particolarmente ricche; un'attività che rende il loro viaggio particolarmente vantaggioso. Ma non vanno mai a pescare laggiù, se non quando viene organizzata la flotta per il Pellegrinaggio delle Pietre.

Il pellegrinaggio stesso richiede parecchie settimane. La parte pericolosa è il viaggio verso il nord, che si svolge all'inizio dell'anno in modo che il ritorno, quando si riporta a casa il carico, si possa svolgere nel periodo migliore. Di tanto in tanto, qualche barca o un'intera flotta vanno perse nelle forti tempeste tropicali di quel grande oceano.

Non appena sbarcano sulle rive rocciose del Riqim, gli aq si mettono al lavoro. Sotto la direzione di viaggiatori delle pietre più esperti che hanno già compiuto altre volte il pellegrinaggio, i novizi rizzano le tende a cupola, vi immagazzinano le scarse provviste, raccolgono gli attrezzi lasciati dall'ultimo gruppo di pellegrini e risalgono i ripidi pendii verdi che portano alle cave.

La riqimite è una pietra di colore verde chiaro, liscia, a grana fine, con la tendenza a sfaldarsi lungo un piano. La si può segare sotto forma di blocchi o spaccare in lastre, piastrelle e persino fogli talmente sottili che la luce li attraversa. Anche se relativamente leggera, è pur sempre una pietra e una barca a vela di canne e tela catramata, lunga dieci metri, non ne può portare grandi moli; perciò i pellegrini valutano con attenzione la quantità estratta. Sbozzano la pietra a Riqim e cominciano laggiù a lavorarla, in modo che lo spazio

sulle barche non sia sprecato. Lavorano, in fretta perché vogliono ripartire nella stagione calma, verso il solstizio. Quando hanno terminato il lavoro alzano una bandiera su un alto palo per segnalare la cosa alla flotta daqo, che nei giorni successivi viene a prelevarli, una barca alla volta. Portano a bordo la pietra, la collocano sotto i barili di pesce salato e fanno nuovamente vela verso il sud.

Le barche toccano terra in un porto o l'altro dei daqo, soprattutto quello da cui proviene l'equipaggio, per scaricare e vendere, il pesce, poi tutte risalgono la costa per parecchie centinaia di chilometri fino a Gazt, un porto molto lungo, dall'acqua bassa, nei torridi acquitrini a sud del paese dei canneti. Laggiù i marinai aiutano gli Aq a scaricare la pietra. Non ricevono pagamento per quella parte del viaggio e non ne traggono alcun profitto.

Chiesi a una donna capitano che aveva «fatto la rotta delle pietre» parecchie volte, perché lei e i suoi marinai accettassero di portare fino a Gazt i pellegrini e le loro pietre. Lei si strinse nelle spalle. «Fa parte dell'accordo», mi disse. Evidentemente non aveva pensato granché alla cosa. Dopo avere riflettuto, aggiunse: «Sarebbe un lavoraccio, trascinare quella pietra per tutta la distesa delle paludi».

Prima ancora che le barche dei daqo siano uscite dall'imboccatura del porto, gli aq cominciano a caricare la pietra su carretti lasciati sui moli dai pellegrini dell'anno precedente.

Poi si legano le cinghie attorno al petto e trainano quei carri per cinquecento chilometri nell'entroterra, superando un dislivello di tremila metri.

Non percorrono più di tre o quattro chilometri al giorno. Si accampano prima di sera e si allontanano a ventaglio dal sentiero per raccogliere vegetali commestibili e tendere trappole per gli hikiqi, dato che ormai le loro scorte si stanno esaurendo.

Tra tutti i sentieri che si snodano sulle montagne, il convoglio dei carri segue quello che è stato usato meno di recente, perché laggiù la caccia e la raccolta saranno migliori.

Durante il viaggio per mare e nel Riqim, la disposizione d'animo dei pellegrini tende a essere solenne e tesa. Non sono abituati a viaggiare per mare, il lavoro alla cava è duro ed esigente. Anche trainare i carri servendosi di cinghie legate attorno al petto non è un lavoro leggero, ma i pellegrini lo affrontano con allegria; parlano e scherzano tra loro mentre tirano i carretti, condividono il cibo e siedono tutti insieme intorno al fuoco da campo, per parlare fino a tardi, e si comportano come ogni gruppo di persone che affronta volontariamente un difficoltoso lavoro comune.

Discutono quale sentiero prendere, si insegnano il modo di riparare le ruote, e così via. Ma quando sono andato con loro non li ho mai sentiti parlare delle cose più importanti, come il compito che si

erano assunti, la meta del loro viaggio.

Tutti i sentieri devono infine superare il pendio che porta all'altipiano. Quando i pellegrini arrivano in cima, dopo quell'ultima terribile salita, si fermano e guardano a sud-est. Uno dopo l'altro, i carretti lunghi e piatti, carichi di pietre impolverate, salgono fino in cima, sobbalzando e dondolando sulle asperità, e si fermano. Senza sciogliersi dalle cinghie, i pellegrini guardano in silenzio l'Edificio.

Dopo centinaia di anni di lento recupero dell'ecosistema distrutto, un numero sufficiente di Aq ebbe abbastanza cibo per trovare energia da dedicare ad altre attività, oltre a quella di raccogliere il cibo e conservarlo. Fu allora, quando la pura sopravvivenza era ancora aleatoria, che ebbe inizio il Pellegrinaggio delle Pietre.

Erano così pochi di numero, in un mondo così ostile, con un'atmosfera danneggiata, con i grandi cicli della vita non ancora ristabiliti negli oceani avvelenati e impoveriti. La terra era piena di ossa, di rovine, di foreste morte, di deserti di sale, di sabbia, di veleni chimici… come può essere venuto in mente, agli abitanti di un mondo del genere, di intraprendere un simile lavoro? Come sapevano che la pietra da loro cercata si trovava a Riqim? Come sapevano dove fosse Riqim? Che all'inizio arrivassero là in qualche modo, senza bisogno delle barche e dei navigatori Daqo?

Le origini del Pellegrinaggio delle Pietre sono assolutamente misteriose, ma non meno misteriose del loro oggetto. Sappiamo solo che ogni pietra dell'Edificio viene dalle cave di Riqim e che gli aq lo costruiscono da più di tremila, forse quattromila anni.

È immenso, naturalmente, copre molti ettari e contiene migliaia di stanze, passaggi e cortili. È certamente uno dei più grandi edifici, forse il più grande, su tutti i mondi conosciuti. Eppure le descrizioni della sua dimensione, i conteggi e le misure, i paragoni e i superlativi non hanno significato.

Il fatto è che con una tecnologia come quella della Terra contemporanea, o dell'antica Daqo, si potrebbe costruire in dieci anni un edificio dieci volte più grande.

È possibile che la vastità dell'Edificio in continua crescita sia la metafora o l'illustrazione di una simile enormità reale.

Oppure la dimensione dell'edificio può essere puramente un effetto della sua età. Le parti più vecchie, ormai molto lontane, delle sue pareti esterne, non mostrano alcuna indicazione che fossero viste — o che non lo fossero — come l'inizio di qualcosa di immenso. Sono fatte esattamente come le «case» dei bambini aq, ma su una scala più grande.

Tutto il resto dell'Edificio è stato aggiunto a quel modesto inizio, più o meno nello stesso stile, anno dopo anno. Dopo forse qualche

secolo, i costruttori hanno cominciato ad aggiungere piani sul tetto piatto dell'Edificio originale, ma non hanno mai superato i quattro piani, a parte le torri e i pinnacoli e le grandi cupole a botte che raggiungono l'altezza di una sessantina di metri.

Inevitabilmente l'Edificio ha continuato a crescere ai lati, verso l'esterno, grazie a padiglioni, ali e portici e cortili tutti uniti tra loro, e ormai copre un'area così vasta che da lontano sembra un terreno fantastico, un basso paesaggio montano tutto di pietra verde-argento.

Anche se non è una costruzione nana come le strutture dei bambini, l'Edificio, curiosamente, non è in scala del tutto corretta, se si adotta come unità di misura l'altezza media degli aq. Il soffitto è appena alto a sufficienza per permettere loro di stare in piedi; per passare attraverso le porte devono piegare la schiena.

Nessuna parte dell'Edificio è in rovina, o ha bisogno di manutenzione, anche se l'altipiano del Mediro è scosso occasionalmente da qualche terremoto. Le aree danneggiate sono riparate l'anno successivo, oppure si recupera la loro pietra per effettuare una ricostruzione.

Il lavoro è bene eseguito, attento, sicuro e delicato. Il solo materiale usato è la riqimite, unita mediante incastri e tenoni come se fosse legno, o posata in blocchi e corsi squisitamente combacianti. In gran parte, le superfici interne sono lavorate fino a divenire lisce come seta, mentre quelle esterne sono levigate o scabre a seconda dell'effetto estetico che si vuole ottenere. Non ci sono sculture o decorazioni; solo qualche sottile modanatura o un filetto inciso che si ripetono e che sottolineano le forme architettoniche.

Le finestre sono reticoli di listelli di pietra incrociati, senza vetri, oppure fogli dì pietra intagliati, talmente sottili da risultare traslucidi. Il motivo rettangolare ripetuto del reticolo è elegantemente proporzionato; in molte stanze e aperture dell'Edificio, anche se non in tutte, si nota un rapporto di tre a due. Le porte sono sottili lastre di pietra così ben equilibrate e incernierate che si aprono e si chiudono con grande leggerezza e precisione. Non c'è arredamento.

Stanze vuote, passaggi vuoti, chilometri di corridoi: scale interminabili, rampe, cortili, terrazzi, torri delicate, viste illimitate di tetti dopo tetti, di torri dopo torri, di cupole dopo cupole fino all'orizzonte; sale illuminate da grandi finestre traforate o solo dalla verdastra, marmorizzata trasparenza dei sottili pannelli di pietra; corridoi che sboccano in altri corridoi, altre stanze, rampe, cortili e nuovi corridoi… È un dedalo, un labirinto? Certo, è inevitabile; ma è lo scopo per cui è stato costruito?

L'edificio è bello? Certo, a modo suo è bellissimo, meraviglioso; ma l'estetica è lo scopo per cui è stato costruito? Gli aq sono una specie razionale. Hanno un linguaggio, e la risposta a queste domande

deve venire da loro.

Il lato preoccupante è che hanno molte risposte e che nessuna di esse sembra del tutto soddisfacente, né a loro né ad altri. In questo assomigliano a ogni essere razionale che compie un atto illogico e lo giustifica a posteriori con la ragione.

La guerra, per esempio. La mia specie ha molte ottime ragioni per fare la guerra, anche se nessuna di esse è altrettanto buona quanto le ragioni per non farla.

Le nostre giustificazioni maggiormente razionali e scientifiche — per esempio, quella che siamo una specie aggressiva — sono perfettamente circolari; facciamo la guerra perché facciamo la guerra. E quelle per fare una guerra in particolare (come che la nostra gente deve avere maggiore ricchezza e una maggiore quantità di territorio; o che la nostra gente deve avere più potere; o che la nostra gente deve obbedire a un Dio che ordina di schiacciare i sacrileghi infedeli) si riducono alla stessa cosa. Dobbiamo fare la guerra perché dobbiamo farla, non abbiamo scelta. In ciò non abbiamo libero arbitrio, anche se questa giustificazione non soddisfa la mente ragionevole, che desidera la libertà.

Allo stesso modo, tutti i tentativi degli aq di spiegare o giustificare il loro edificare e il loro Edificio, chiamano in causa necessità che non sembrano poi tanto necessarie e impiegano ragioni che quando fanno il giro completo ritornano allo stesso punto.

«Facciamo il Pellegrinaggio delle Pietre perché l'abbiamo sempre fatto. Andiamo nel Riqim perché la pietra migliore è laggiù. L'edificio è sull'altipiano del Mediro perché il terreno è buono e c'è abbastanza posto. L'Edificio è una grande impresa, su cui i nostri figli potranno contare e i nostri uomini e le nostre donne possono lavorarvi a fianco a fianco. Il Pellegrinaggio delle Pietre porta a unirsi persone di tutti i nostri villaggi. Eravamo solo un povero popolo disperso, nei vecchi tempi, ma adesso l'Edificio mostra quale grande visione ci sia dentro di noi…» Tutte spiegazioni sensate, ma che non convincono del tutto, non soddisfano.

Forse converrebbe rivolgere la domanda a quegli aq che non hanno mai preso parte al pellegrinaggio.

Non che abbiano qualche critica contro il viaggio. Parlano dei pellegrini come di persone che compiono qualcosa di coraggioso, difficile, meritevole e forse anche sacro.

Perciò potete chiedere: «Ma, allora, perché tu non ci sei andato?»

E vi sarà risposto: «Be', non ne ho mai sentito la necessità; la gente ci va perché deve andarci, sente il richiamo».

E l'altra razza, i daqo? Che pensano di quella immensa struttura, che oggi è senza dubbio la più grande impresa del loro mondo, la sua più grande conquista?

I daqo non ci pensano molto, evidentemente. Anche i marinai delle barche per il trasporto della pietra non salgono mai sul Mediro e non sanno nulla dell'Edificio, a parte che sorge lassù e che è molto grande.

I daqo del continente nordoccidentale lo conoscono solo come una voce, una leggenda, o attraverso le storie dei viaggiatori sul «Palazzo del Mediro» nel Grande Continente Meridionale.

Alcune di queste leggende affermano che il re degli aq abita lassù in inconcepibile splendore; alcuni dicono che è una torre più alta delle montagne, dove vivono mostri senza occhi; altre storie/leggende, che è un labirinto dove l'incauto viaggiatore si perde per corridoi senza fine, pieni di scheletri e di spettri; altri che il vento che lo attraversa geme in lunghi accordi come una vasta arpa eolia, che si può udire a centinaia di chilometri e così via.

Per i daqo è una leggenda, come le narrazioni dei tempi andati in cui i loro possenti antenati volavano nell'aria, prosciugavano i fiumi e trasformavano le foreste in pietra e costruivano torri più alte del cielo e così via. Favole.

Di tanto in tanto, un aq che ha preso parte al Pellegrinaggio delle Pietre dirà qualcosa di diverso sull'Edificio. Se glielo chiedono, alcuni di loro rispondono: «È per i daqo».

In effetti l'edificio è meglio proporzionato per la bassa statura dei daqo che per gli alti aq. I daqo, se mai ci andassero, potrebbero attraversare i corridoi e le porte senza chinarsi. Una vecchia donna di Katas, che aveva preso parte a cinque viaggi, fu la prima a darmi quella risposta.

«L'Edificio è per i daqo?» le chiesi, sorpresa. «Ma perché?»

«Per i vecchi tempi.»

«Ma i daqo non vanno mai lassù.»

«Non è ancora finito», mi rispose lei.

«Un ringraziamento?» le chiesi, perplessa. «Una ricompensa?»

«Ne hanno bisogno», mi spiegò.

«I daqo ne hanno bisogno e voi no?»

«No», mi rispose la donna, con un sorriso. «Noi lo costruiamo. A noi non serve.»

I VOLATORI DI GY

Gli abitanti di Gy hanno un aspetto non molto diverso da quello degli uomini del nostro piano, a parte il fatto che hanno le piume e non il pelo. Il fine velo di piumino sulla testa dei neonati diviene una corta, soffice «capigliatura» di piuma dalle macchie caratteristiche nei piccoli in grado di provvedere a se stessi; nell'adolescenza diventa una completa testa di piume. Molti uomini hanno un colletto di penne dietro il collo, corte piume su tutta la testa e una cresta alta, erettile, nel centro. Il piumaggio della testa dei maschi è castano o nero, a volte con strisce o macchie color bronzo, rosso, verde e azzurro. Le penne delle donne in genere diventano molto lunghe, a volte scendono lungo la schiena fin quasi al pavimento e hanno margini soffici, ondulati e penduli, un po' come la coda dello struzzo; quanto ai colori delle penne femminili, sono molto vivaci: viola, scarlatto, turchese, oro. Gli uomini e le donne di Gy hanno un corto piumino nella regione del pube e nell'incavo dell'ascella e spesso un finissimo piumaggio copre loro l'intero corpo. Individui come loro, con le piume del corpo vivacemente colorate, sono belli a vedersi quando sono nudi, ma soffrono molto i pidocchi e le zecche.

La muta è un processo continuo e non stagionale. Quando le persone invecchiano, non tutte le penne che sono cadute ricrescono e le macchie di calvizie sono comuni sia tra gli uomini sia tra le donne di più di quarant'anni. Molte persone, perciò, mettono da parte le migliori penne della testa quando le cambiano per farsi all'occorrenza parrucche o false creste; coloro che hanno poche penne o le hanno di colore poco elegante, possono comprare parrucche di piuma in botteghe speciali. A volte si diffonde la moda di schiarire le penne, di arricciarle o di spruzzarle di polvere dorata. In città, nel salone del parrucchiere si schiariscono, tingono, indorano o arricciano le penne dei clienti e si vendono acconciature alla moda del giorno. Le donne povere, con penne della testa particolarmente splendide, molte volte le vendono ai negozi di parrucche e ne traggono un buon guadagno.

Gli abitanti di Gy per scrivere usano le penne. La tradizione vuole che il padre doni le proprie rigide penne del colletto al figlio, quando inizia a imparare a scrivere. Gli innamorati si scambiano penne per scriversi lettere d'amore, una usanza molto tenera, a cui si fa riferimento in una famosa scena del dramma *Il malinteso* di Inuinui:

> Oh, traditrice mia penna,
> con cui ha scritto
> il suo amore per l'altra!
> Suo l'amore…

mia la penna, mio il sangue!

I gy sono un popolo non molto brillante, posato, tradizionale, disinteressato alle innovazioni, riservato davanti agli stranieri. Si oppongono alle invenzioni tecnologiche e alle novità; i tentativi di vendere loro penne a sfera o aeroplani, o di indurli a tuffarsi nel meraviglioso mondo dell'elettronica, sono falliti.

Continuano a scriversi lettere con le loro penne, a calcolare con la loro testa, a camminare a piedi o a viaggiare su carri tirati da grossi animali simili a cani chiamati ugnunu, a imparare qualche parola di un linguaggio straniero quando è assolutamente necessario e ad assistere a classici drammi teatrali scritti nelle metriche tradizionali. E per quante utili e moderne tecnologie, gadget meravigliosi, progredite conoscenze scientifiche degli altri piani — perché Gy è una località turistica molto frequentata — si mostrino loro, nessuna è capace di destare invidia, avidità o senso di inferiorità nel petto dei gy.

Continuano a fare rigorosamente come hanno sempre fatto, non esattamente perché manchi loro l'intelligenza, bensì per una sorta di cortese resistenza, indifferenza e impenetrabilità dietro cui si cela un supremo orgoglio, sempre che non sia qualcosa di completamente diverso.

I turisti più grossolani provenienti dagli altri piani si riferiscono ai gy, naturalmente, chiamandoli uccelli, cervelli d'uccello, teste imbottite di piume e così via. Molti visitatori provenienti dai piani più animati visitano le città piccole e placide, fanno escursioni nella campagna a bordo di calessi a ugnunu, partecipano a balli molto tranquilli ma affascinanti (perché i gy amano danzare) e si godono una serata di teatro vecchio stampo, senza perdere un solo grammo del loro disprezzo verso gli indigeni. «Tutte penne e niente ali» è l'abituale commento per riassumere la situazione.

Questi visitatori pieni di condiscendenza riescono a passare una settimana a Gy senza mai vedere un indigeno alato e senza sapere che quello che hanno scambiato per un uccello o un aeroplano era in realtà una donna che attraversava il cielo in volo.

I gy non parlano dei loro individui alati se non viene chiesto espressamente. Non li nascondono e non mentono su di loro, ma non forniscono informazioni. Sono stata costretta a chiedere spiegazioni con molta insistenza per poter scrivere la seguente descrizione.

Le ali non si sviluppano mai prima della fine dell'adolescenza. Non c'è alcuna indicazione della tendenza a svilupparle fino a quando, improvvisamente, una ragazza di diciotto anni o un ragazzo di diciannove si sveglia con una leggera febbre e un dolore acuto in corrispondenza delle scapole.

Segue un anno o più di grande stress fisico e di dolore, durante il quale il soggetto deve essere tenuto tranquillo, al caldo, e deve essere ben nutrito. Non c'è nulla che possa dargli sollievo, tranne il cibo — i volatori nascenti sono spaventosamente affamati per tutto il tempo — ed essere avvolti o fasciati in coperte, mentre il corpo si ristruttura, si ricostruisce, si riforma. Le ossa si alleggeriscono e diventano porose, l'intera muscolatura della parte superiore cambia; due protuberanze ossee si sviluppano rapidamente dalle scapole e crescono verso l'esterno fino a diventare immensi processi alari. Lo stadio finale è costituito dalla crescita delle penne delle ali e non è doloroso. Le remiganti sono molto grosse rispetto alle altre penne e possono giungere alla lunghezza di un metro. L'apertura alare di un gy maschio è di circa quattro metri, quella di una donna, mezzo metro di meno. Dai polpacci e dalle caviglie spuntano penne molto rigide, che in volo si allargano a ventaglio.

Ogni tentativo di impedire o fermare lo sviluppo delle ali e interferire in qualsiasi modo con esso è inutile e dannoso, se non fatale. Se si impedisce alle ali di svilupparsi, le ossa e i muscoli iniziano a storcersi e a contrarsi, con dolori insopportabili e continui. L'amputazione delle ali o delle penne remiganti, in qualsiasi stadio di sviluppo, porta a una morte lenta, tra sofferenze indicibili.

Tra alcuni popoli più tradizionalisti e arcaici di Gy -le società tribali che vivono lungo le gelide coste delle regioni polari settentrionali e i mandriani delle steppe gelide e spoglie dell'estremo Sud — la vulnerabilità degli individui alati fa parte della religione e del comportamento rituale. Nel Nord, non appena un giovane mostra i segni fatali, maschio o femmina che sia, è imprigionato e consegnato agli anziani della tribù. Con un rito simile a quello del funerale, gli anziani legano grosse pietre alle mani e ai piedi della vittima, poi si recano in processione su un precipizio alto sul mare e spingono la vittima oltre il ciglio, gridando: «Vola! Vola per noi!»

Invece, fra le tribù delle steppe, si permette alle ali di svilupparsi completamente e il giovane viene accudito con attenzione e quasi con venerazione per tutto l'anno della trasformazione. Per esempio, supponiamo che a mostrare i sintomi fatali sia una ragazza. Durante le sue trance febbrili, serve da sciamano e veggente. I sacerdoti ascoltano e interpretano a tutti le sue parole. Quando le ali sono pienamente cresciute, le vengono legate sulla schiena, in modo che non si possano muovere. Poi l'intera tribù si reca con lei sull'altura più vicina, una rupe o un burrone. Il viaggio, talvolta, in quel territorio piatto e desolato, richiede settimane.

Giunti sulle alture, dopo giorni in cui hanno continuato a danzare e a inalare il fumo dei falò di legna di byubyu, i sacerdoti accompagnano la giovane donna, tutti sotto l'effetto della droga,

danzando e cantando, fino all'orlo del salto. Laggiù le sciolgono le ali. Lei le solleva per la prima volta e poi, come un giovane falco che lascia il nido, balza incerta dall'orlo del precipizio e si trova in aria, a battere selvaggiamente le ali enormi, fino ad allora mai messe alla prova. Che voli o che cada non fa differenza; tutti gli uomini della tribù, gridando per l'eccitazione, la colpiscono con le frecce o scagliano contro di lei le lance da caccia, appuntite e taglienti come rasoi.

Lei allora cade, trafitta da decine di frecce e lance. Le donne corrono lungo il pendio e, se resta ancora un po' di vita in lei, gliela spengono a colpi di pietra. Poi buttano sassi sul corpo fino a coprirlo e a formare un tumulo funebre. Ci sono molti di quei tumuli ai piedi di ogni altura a strapiombo, in tutto il paese delle steppe. I tumuli più antichi forniscono pietre per i più recenti.

Questi giovani a volte cercano di sfuggire al loro destino correndo via dalla loro gente, ma la debolezza e la febbre che accompagnano lo sviluppo delle ali li rallentano. Non riescono mai ad arrivare molto lontano.

C'è una storia, nelle Marche Meridionali di Merm, che parla di un uomo alato il quale, balzato dal burrone sacrificale, volò con tale forza da sfuggire alle frecce e alle lance per infine sparire nel cielo. La leggenda termina qui. Il drammaturgo Norwer l'ha usata per una tragedia romantica. Nel suo dramma *La trasgressione,* il giovane ha fissato un incontro con la sua amata e vola a raggiungerla; ma lei ha involontariamente rivelato l'appuntamento a un altro corteggiatore, il quale si nasconde in attesa dell'arrivo. Quando i due innamorati si abbracciano, il corteggiatore scaglia la lancia e uccide l'uomo alato.

La ragazza impugna il proprio coltello e uccide l'assassino, e infine — dopo un lungo e doloroso scambio di addii con l'uomo alato, il quale non è ancora morto -colpisce se stessa. È melodrammatico, ma assai commovente se è ben recitato. A tutti gli spettatori vengono le lacrime agli occhi quando l'eroe scende dal cielo come un'aquila e quando, morente, avvolge l'amata nelle grandi ali bronzee.

Una messa in scena della *Trasgressione* è stata presentata qualche anno fa sul mio piano, a Chicago, dall'Actual Reality Theater. Purtroppo — ma temo che la cosa fosse inevitabile — è stata intitolata *Il sacrificio degli angeli.* Tra i gy non c'è assolutamente alcuna leggenda o mito che parli di qualcosa sia pur lontanamente simile ai nostri angeli. Le immagini sentimentali di piccoli e dolci cherubini con le alucce ancora infantili, di spiriti custodi sempre presenti, o le immagini più grandiose di messaggeri divini, li colpirebbero come un'odiosa caricatura di un destino temuto da ogni genitore e da ogni adolescente: una rara, ma spaventosa deformità, una maledizione, una condanna a morte.

Tra i gy urbani quella paura è leggermente mitigata, in quanto gli alati non sono trattati come capri espiatori sacrificali, ma con tolleranza e anche compassione, come tutte le persone con un grave handicap.

A noi può parere strano. Volare al di sopra di tutti coloro che sono confinati al terreno, competere in velocità con le aquile e veleggiare come i condor, danzare nell'aria, cavalcare il vento, non in una rumorosa scatola di metallo o su qualche trabiccolo di plastica, tela e cinghie, ma servendosi delle proprie grandi, forti, splendide ali tese… come può essere giudicato qualcosa di diverso, e non una gioia, una libertà? Come devono esser insensibili, duri di cuore e sordi alle emozioni, i gy, per credere che i volatori siano degli invalidi!

Ma hanno le loro ragioni. Il fatto è che i gy alati non possono fidarsi delle loro ali.

Nelle ali in sé, nella loro meccanica, non si può trovare alcun difetto. Sono mirabilmente efficienti, una volta che si sia fatta un po' di pratica, per brevi voli, per lasciarsi portare senza sforzo dalle correnti o per scivolare nell'aria come alianti; inoltre, con l'esercizio, permettono di eseguire picchiate, giri della morte e altre acrobazie aeree.

Quando gli alati sono giunti alla piena maturità — se volano regolarmente — possono arrivare a una grande resistenza. Possono rimanere in volo pressoché indefinitamente. Molti imparano a dormire senza scendere a terra. Ci sono testimonianze di voli lunghi più di tremila chilometri, con solo brevi soste per mangiare. Gran parte di questi voli a lunghissimo raggio sono effettuati da donne, il cui corpo e la cui ossatura più leggeri sono un vantaggio sulle grandi distanze. Gli uomini, con la loro muscolatura più robusta, vincerebbero il primo premio per la velocità, se ce ne fosse uno. Ma i gy, o almeno la loro maggioranza non alata, non sono interessati ai record e ai premi, e tanto meno alle competizioni che comporterebbero un elevato rischio di morte.

Il problema è che le ali dei volatori si bloccano in modo improvviso, totale e disastroso. Gli ingegneri del volo e i ricercatori medici, di Gy e altrove, non sono stati capaci di spiegare perché ciò avvenga. La meccanica delle ali non ha difetti visibili; il blocco deve essere causato da un fattore fisico o psicologico ancor oggi non identificato, un'incompatibilità tra il processo alare e il resto del corpo. Purtroppo, il difetto non si mostra in anticipo, non c'è modo di prevedere il blocco delle ali. Si verifica senza preavviso.

Un volatore che ha continuato a volare per tutta la sua vita adulta senza mai il minimo fastidio, un giorno si leva in volo e, una volta portatosi alla quota richiesta, all'improvviso, con grande sgomento, scopre che le ali non gli obbediscono più. Sussultano, si chiudono,

cadono sbattendogli lungo i fianchi, paralizzate.

E il volatore piomba giù dal cielo, come un sasso.

Nella letteratura medica si dice che circa un volo su venti termina con la paralisi alare. I volatori con cui ho parlato sono convinti che la percentuale di incidenti non sia così alta, e citano casi di persone che hanno volato quotidianamente per decenni. Ma non era una questione di cui amassero parlare con me e magari non ne parlano neppure tra di loro. Comunque non sembrano adottare precauzioni o rituali preventivi, lo accettano come un fatto del tutto casuale. L'incidente può capitare nel primo volo come nel millesimo. Non si è scoperta alcuna causa legata all'ereditarietà, all'età, all'inesperienza, all'affaticamento, alla dieta, all'emozione, alla condizione fisica. Ogni volta che un volatore si innalza, il rischio di paralisi alare è lo stesso.

Alcuni sopravvivono alla caduta. Ma non riprendono a volare, perché non ne sono più in grado. Una volta che le ali si sono paralizzate, divengono inutili. Restano immobilizzate e si trascinano dietro il proprietario, un po' di lato, come un grosso e pesante mantello di penne.

I forestieri chiedono perché i volatori non portino con sé un paracadute in caso di paralisi alare. Certo, potrebbero portarli. È una questione di temperamento. Gli alati che scelgono di volare sono coloro che sono disposti a correre il rischio di un blocco delle ali. Coloro che non vogliono assumersene il rischio, non volano. O, viceversa, forse coloro che lo giudicano un rischio non volano, e coloro che volano non lo considerano un rischio.

L'amputazione delle ali è sempre fatale e la rimozione chirurgica di una qualsiasi loro parte causa dolori acuti, incurabili e invalidanti; perciò i volatori caduti e coloro che hanno scelto di non volare devono trascinare le loro ali per tutta la vita, lungo le strade e su e giù per le scale. La loro struttura ossea è cambiata e non è ben adatta alla vita sulla terra. Si stancano facilmente quando camminano, e vanno spesso soggetti a fratture e strappi muscolari. Pochi alati non-volatori sopravvivono fino a superare i sessant'anni.

Gli altri affrontano la morte ogni volta che prendono il volo. Alcuni di loro, comunque, sono ancora in vita e in grado di volare a ottant'anni.

Il decollo è uno spettacolo meraviglioso. Quegli esseri umani non sono goffi come pensavo, nel ricordare il movimento senza grazia di padroni dell'aria come i pellicani e i cigni quando prendono il volo. Naturalmente è più facile lanciarsi in volo dalla cima di un palo o da qualche altura, ma se non hanno a disposizione una simile comodità a loro basta una corsa di venti, venticinque metri, sufficienti per allargare e battere un paio di volte le grandi ali estese, e poi già al passo successivo i loro piedi non toccano il terreno e sono in aria, in

volo, e planano senza più bisogno di agitare le ali e magari fanno un giro sulla testa degli spettatori per sorridere e salutare le facce sollevate verso di loro, prima di volare via come una freccia, al di sopra dei tetti e delle colline.

Quando volano tengono le gambe rigidamente unite, il corpo leggermente inarcato all'indietro e, se occorre, le penne delle gambe aperte a ventaglio come la coda di un falco. Dato che le braccia non hanno un collegamento muscolare integrato con le ali — i gy alati sono creature a sei arti — le mani restano premute contro i fianchi per ridurre la resistenza dell'aria e aumentare la velocità. Durante un volo senza fretta, possono fare tutto quello che si fa con le mani: grattarsi la testa, pelare un frutto, disegnare una vista aerea del panorama, tenere in braccio un neonato. A dire il vero, quest'ultima azione l'ho vista una volta sola e l'ho trovata un po' preoccupante.

Ho parlato varie volte con un gy alato, chiamato Ardiadia; quelle che seguono sono le sue parole, registrate con il suo permesso durante le nostre conversazioni.

«Oh, certo, quando l'ho scoperto, quando è cominciato a succedere proprio la me, ero a terra. Agghiacciato. Non riuscivo a crederlo! Ero certissimo che non sarebbe mai accaduto a me. Quando eravamo bambini, devi sapere, scherzavamo su qualche conoscente che era un po' *volatile* e dicevamo: 'Un giorno o l'altro prenderà il volo'. Ma io? Che mi spuntassero le ali? Non poteva succedere a me. Così quando mi è venuto mal di testa, mal di denti, e la schiena si è messa a darmi il tormento, ho continuato a dirmi che era una nevralgia, un'infezione, un ascesso… ma quando è cominciato davvero, non mi sono più potuto illudere. È stato terribile. Ma in realtà non ricordo molto. Faceva male. Prima come dei coltelli che mi passavano avanti e indietro sulle spalle, o degli artigli che mi afferravano su e giù per la spina dorsale. Poi li ho sentiti dappertutto, sulle braccia, sulle gambe, sulle dita, sulla faccia… e io ero così debole che non riuscivo a tenermi in piedi. Ho provato a scendere dal letto, ma sono caduto sul pavimento e non riuscivo ad alzarmi. Sono rimasto in terra, e ho chiamato mia madre: 'Mamma! mamma! Ti supplico, vieni ad aiutarmi!' Ma lei dormiva. Lavorava fino a tardi, serviva in un ristorante, e non arrivava a casa prima della mezzanotte, in genere molto più tardi, e quando andava a letto dormiva profondamente. Sentivo il pavimento che scottava sotto di me, tanto avevo la febbre alta, e cercavo di spostare la faccia su un punto più fresco…

«Be', non saprei dire se il dolore sia diminuito col tempo o se io mi ci sono abituato, ma dopo un paio di mesi la cosa era un po' migliorata. Comunque è stato un periodaccio. E non finiva mai; ed era un'esperienza strana.

«Stare a letto, ma non sulla schiena. Da allora in poi, non puoi più sdraiarti supino, lo sai. Difficile dormire la notte. Quando fa male, fa male soprattutto quando è buio. Sempre un po' di febbre, sempre con strani pensieri in testa, idee ridicole. E mai capace di seguire fino alla fine un filo di ragionamento, mai capace di soffermarti su un'idea.

«Avevo l'impressione di non essere più in grado di pensare. I pensieri entravano dentro di me e mi attraversavano, e io ero un semplice spettatore. E non potevo fare alcun piano per il futuro, perché qual era adesso il mio futuro?

«Avevo intenzione di diventare un maestro. Mia madre ne era così contenta, mi aveva incoraggiato a rimanere a scuola per un anno in più, in modo da poter fare la domanda per il college degli insegnanti. Per farla breve, ho trascorso il diciannovesimo compleanno a letto, nel mio stanzino del piccolo alloggio di tre stanze, nella strada dei Fabbricanti di Pizzi, sopra la drogheria. Mia madre aveva portato del cibo speciale dal ristorante e una bottiglia di vino di mele, e abbiamo cercato di festeggiare, ma io non potevo bere il vino e lei non riusciva a ingerire il cibo, perché piangeva. Comunque, io potevo mangiare, anzi ero sempre famelico e questo l'aveva fatta un po' sorridere… povera mamma!

«Alla fine ne sono uscito, un po' alla volta, e le ali sono cresciute, grosse, brutte e nude, penzolanti, disgustose, tanto per iniziare, e ancora più brutte quando hanno cominciato a mettere le penne, e i pori della pelle sembravano grosse pustole. Ma quando sono spuntate le remiganti e le maestre, e ho iniziato a sentire i muscoli, e sono riuscito a muovere le ali, a scuoterle, sollevarle un poco — non avevo più la febbre, o mi ero abituato ad avere sempre la febbre, non so neppure io — e potevo alzarmi e camminare, e sentivo come adesso era leggero il mio corpo, come se la gravità non riuscisse più a toccarmi, neppure con il peso di quelle grandi ali che mi trascinavo dietro… ma potevo sollevarle, staccarle dal pavimento… Non in quel momento, però. Io ero ancora incollato! a terra. Il mio corpo si sentiva leggero, ma io mi stancavo non appena provavo a camminare, mi sentivo debole e tremavo. Una volta ero molto bravo nel salto, ma ora non riuscivo a staccare tutt'e due i piedi da terra nello stesso momento.

«Stavo meglio, ma la debolezza mi preoccupava, mi sentivo chiuso, in trappola. Poi è venuto a trovarmi un volatore, un uomo che abitava lontano dal centro, il quale aveva udito parlare di me. I volatori adulti si prendono cura dei giovani che sono nel periodo del cambiamento. Era già venuto un paio di volte per rassicurare mia madre e accertarsi che tutto andasse nel migliore dei modi… io gliene ero riconoscente. Quel giorno che venne, mi parlò a lungo e mi mostrò gli esercizi che potevo fare. E io li eseguii, giorno dopo giorno,

ininterrottamente. Per ore e ore. Che altro potevo fare?

«Un tempo mi piaceva leggere, ma adesso non riuscivo a concentrare la mia attenzione su quello che leggevo. Mi piaceva andare a teatro, ma ora non potevo farlo, non ero ancora sufficientemente forte. E nei luoghi come i teatri non c'è posto per le persone con le ali sciolte. *Occupate troppo posto, siete un disturbo.* A scuola ero bravo in matematica, ma adesso non riuscivo più a concentrarmi sui problemi. Mi sembravano privi di importanza. Perciò non avevo altro da fare che ripetere gli esercizi che il volatore mi aveva insegnato. E così facevo.

«Gli esercizi mi aiutarono. In realtà, in casa lo spazio non era sufficiente; non potevo distendere le ali in verticale, ma facevo quello che potevo. Con il tempo mi sentii meglio, mi sentii più forte, e alla fine cominciai ad avvertire le ali come mie. Una parte di me. O io ero una loro parte.

«Poi, un giorno, non riuscii più a sopportare quella sorta di esilio. Da tredici mesi ero chiuso lì dentro, in quelle tre stanzette, quasi sempre nella mia camera. *Tredici mesi!* Mia madre era al lavoro.

«Scesi al piano terreno. Feci a piedi i primi dieci scalini, poi sollevai le ali. Anche se la scala era troppo stretta, ero in grado di sollevarle un poco. Mi staccai da terra e volai per gli ultimi sei scalini. Be', più o meno. Colpii con forza il pavimento e mi si piegarono le ginocchia, ma non caddi realmente. Non volavo, tuttavia non fu proprio una caduta.

«Uscii sulla strada. L'aria era meravigliosa. Mi pareva di non respirare a pieni polmoni da un anno. In realtà mi sentivo come se non avessi mai saputo che cosa fosse l'aria in tutta la mia vita. Anche in quella strada piccola e stretta, con le case che la stringevano sui due lati, c'era la brezza, c'era il sole, non un soffitto. Il cielo sopra la mia testa. L'aria.

«Cominciai a camminare. Non avevo nessun progetto. Volevo togliermi dai vicoli, raggiungere uno spazio libero, una grossa piazza o un parco, qualunque cosa che fosse aperta al cielo. Notai che la gente mi fissava, ma la cosa non mi dava fastidio; anch'io avevo fissato le persone con le ali, quando non le avevo. Quel mio sguardo non aveva un significato particolare, solo curiosità: le ali non sono poi così comuni. Mi chiedevo cosa si provasse ad averle, sai. Semplice ignoranza. Perciò non m'importava che la gente mi guardasse, adesso. Ero troppo ansioso di allontanarmi dalle case.

«Avevo le gambe deboli, le ginocchia che si piegavano, ma andavo avanti e a volte, quando la strada non era affollata, allargavo un po' le ali, le battevo, sentivo l'aria sotto le penne e per qualche momento mi sentivo più leggero sui piedi.

«Infine arrivai al Mercato delle Erbe. IL mercato era chiuso, era

sera, i banchi erano stati spinti ai margini: al centro c'era uno spazio vasto, coperto di ciottoli. Mi fermai laggiù sotto il palazzo dell'Annona, e per qualche tempo eseguii i, miei esercizi di alzare e allungare le ali: per la prima volta potevo estenderle completamente in verticale, ed era una sensazione bellissima. Poi cominciai a trotterellare un poco mentre muovevo le ali e i miei piedi si staccarono dal terreno per un momento e a quel punto non potei resistere, non potei evitarlo, iniziai a correre con le ali aperte e le battei, e con un paio di colpi mi trovai in aria! Ma davanti a me s'innalzava il Palazzo dei Pesi e delle Misure. Avevo la sua facciata grigia davanti alla faccia, e dovetti sollevare le braccia per non batterci la testa lasciandomi cadere sul marciapiedi.

«Mi voltai e ora, davanti a me, si stendeva l'intera lunghezza della piazza del mercato, sgombra fino all'altro palazzo. Presi la rincorsa e mi levai in volo.

«Per qualche tempo mi limitai a volare basso nella piazza del mercato, per imparare come virare e come scivolare d'ala, come usare le penne della coda. Viene naturale, senti quello che devi fare, l'aria stessa te lo dice… le persone sotto di me guardavano in alto e correvano via quando m'inclinavo troppo rapidamente, o mi fermavo a mezz'aria… ma per me non aveva importanza.

«Volai per più di un'ora, fino a dopo il tramonto, dopo che la gente se n'era andata. Allora ero in alto, al di sopra dei tetti. Ma i muscoli delle ali cominciavano a stancarsi e avrei fatto meglio a scendere. La discesa fu dura. Voglio dire, fu dura perché non sapevo come scendere. Caddi come un sacco di pietre, *barn!* Per poco non mi ruppi una caviglia e la pianta dei piedi mi bruciava come il fuoco. Se qualcuno mi avesse visto sarebbe scoppiato a ridere. Ma non m'importava neanche di questo. Era difficile stare sul terreno, odiavo essere confinato a terra. Tornai a casa zoppicando, trascinando dietro di me le ali, che laggiù non mi erano di alcuna utilità. Mi sentivo debole, mi sentivo pesante.

«Mi occorse molto tempo per arrivare a casa e mia madre arrivò poco più tardi. Mi guardò e disse. 'Sei uscito?'

«E io: 'Ho volato, mamma', e lei scoppiò a piangere.

«Mi dispiaceva per lei, ma non potevo dire molto.

«Non mi chiese se volessi continuare a volare. Sapeva che l'avrei fatto. Non capisco le persone che hanno le ali ma non vogliono usarle. Suppongo che siano troppo interessati a fare carriera. O che siano innamorati di qualcuno a terra. Ma sembra… non so. Non riesco a capirlo. *Voler* rimanere a terra. *Scegliere* di non volare.

«Le persone senza ali non possono farne a meno, non è colpa loro se sono vincolate a terra. Ma se hai le ali…

«Naturalmente, possono avere paura della paralisi alare. Le ali

non ti si paralizzano se non voli. E come potrebbero? Come può fermarsi una cosa che non ha mai lavorato?

«Suppongo che la sicurezza sia importante per certe persone. Hanno una famiglia, o dei doveri, o un lavoro, o qualcosa d'altro. Non saprei dire. Dovresti parlare con uno di loro. Io sono un volatore.»

Ho chiesto ad Ardiadia come si guadagnasse da vivere. Come la maggior parte dei volatori, lavorava part-time per il servizio postale. Soprattutto portava dispacci e lettere dei ministeri, con voli a lunga distanza, anche Oltreoceano. Evidentemente era considerato un dipendente dotato e attendibile. Nel caso di dispacci particolarmente importanti, mi disse, venivano sempre mandati due volatori, nel caso uno fosse colpito da paralisi alare.

Aveva trentadue anni. Gli ho chiesto se era sposato e mi disse che i volatori non si sposano mai; si consideravano, mi disse, superiori. «Relazioni sull'ala», mi spiegò, con un leggero sorriso.

Gli chiesi se quelle relazioni fossero sempre con altri volatori e mi rispose: «Ah, sì, certo», rivelando così involontariamente la sua sorpresa e il suo disgusto all'idea di fare l'amore con un non-volatore. Il suo comportamento era garbato e simpatico, era molto ben disposto, ma non riusciva a nascondere la sua certezza di essere diverso dai senza-ali, staccato da loro, e in realtà non aveva nulla a che fare con loro. Come poteva evitare di guardarci dall'alto in basso?

Io lo interrogai su quei sentimenti di superiorità ed egli cercò di spiegare.

«Quando ho detto che mi pareva di essere le mie ali, sai, intendevo proprio quello. Poter volare fa sembrare poco interessanti tutte le altre cose. Quel che la gente fa ci appare banale. Volare è completo. Ed è sufficiente. Non so se mi puoi capire. È tutto il proprio corpo, tutta la propria personalità che sale su, nell'intero cielo. In una giornata serena, alla luce del sole, con tutto il mondo che si stende sotto di te, lontano lontano… o con un forte vento, in una tempesta… sul mare, è laggiù che preferisco volare. Sul mare, in tempo di tempesta.

«Quando le barche da pesca corrono al riparo, tu l'hai tutto per te, il cielo, pieno di pioggia e di lampi, con le nubi sotto le tue ali. Una volta, al largo di Capo Emer, ho danzato con la tromba marina. Per poter volare, c'è bisogno di tutto quello che hai. Così, se cadi, vai giù tutt'intero. E sul mare, se precipiti, chi lo viene a sapere, chi assiste? Non voglio finire seppellito nella terra.»

L'idea lo fece rabbrividire un poco. Vidi il fremito nelle lunghe, pesanti penne delle ali color nero e bronzo.

Gli chiesi se le «relazioni sull'ala» portassero a volte alla nascita di figli, e lui mi rispose con indifferenza che ne nascevano, naturalmente.

Io insistetti sull'argomento, lui mi spiegò che un figlio era una grande seccatura per una madre volatrice e che di conseguenza, non appena svezzato, lo lasciavano «atterrato» — per usare le sue parole — per essere allevato da parenti. A volte la madre alata si affezionava a tal punto al bambino da rimanere *atterrata* anche lei per prendersene cura, ma lo disse con un leggero disprezzo.

La probabilità che i figli dei volatori sviluppino le ali è esattamente uguale a quella di ogni altro giovane; il fenomeno non ha una base genetica, ma è una patologia dello sviluppo condivisa da tutti i gy, che compare in meno di un individuo su mille.

Penso che Ardiadia non accetterebbe il termine *patologia.*

Ho anche parlato con un gy alato non-volatore, che mi ha lasciato prendere nota della conversazione, ma mi ha chiesto di non usare il suo nome. Appartiene a una rispettabile ditta di avvocati di una piccola città del Gy centrale.

Mi disse: «Non ho, mai volato, no. Avevo vent'anni quando mi sono sentito male. Pensavo di avere ormai superato l'età e di essere al sicuro. È stato un colpo terribile. I miei genitori avevano già fatto un mucchio di sacrifici e speso un mucchio di soldi per mandarmi all'università. E laggiù mi trovavo bene. Mi piaceva lo studio. Ero intelligente. Perdere un anno era già abbastanza brutto. Non intendevo lasciare che quella faccenda mi portasse via l'intera vita. Per me le ali sono semplici escrescenze. Impacci. Ingombri. Un impaccio che ti impedisce di camminare, di ballare, di sedere in modo civile su una sedia normale, di metterti un vestito decente.

«Mi sono rifiutato di permettere che una simile assurdità si intromettesse nella mia istruzione, nella mia vita. I volatori sono stupidi, il loro cervello se ne va tutto in penne. Non intendevo rinunciare alla mia intelligenza per il piacere di svolazzare sopra i tetti. Mi interessa maggiormente quello che succede sotto i tetti. Dello scenario non mi curo. Preferisco la gente. E volevo condurre una vita normale.

«Volevo sposarmi, avere dei figli. Mio padre era un uomo buono; è morto quando avevo sedici anni e io ho sempre pensato che se fossi potuto essere buono con i miei figli come lui lo è stato con me, sarebbe stato un modo per ringraziarlo, per rendere onore alla sua memoria.

«Ho avuto la fortuna di incontrare una donna meravigliosa che si è rifiutata di lasciarsi impressionare dal mio handicap. Anzi, non vuole che lo definisca così. Dice che questa faccenda» — e indicò le ali, con un cenno della testa — «è la prima cosa che ha notato di me. Dice che quando ci siamo conosciuti si era fatta l'idea che fossi solo un noioso e pedante giovanotto in carriera, finché non le ho mostrato la schiena».

Aveva le penne della testa nere con la cresta azzurra. Le sue ali,

anche se appiattite, legate e infilate dentro la cintura, come si fa sempre con le ali dei non-volatori, in modo che non siano d'impaccio e che si notino il meno possibile, avevano uno splendido piumaggio con disegni blu scuro e azzurro pavone, e strisce verticali e bordi neri.

«Comunque ero deciso a tenere i piedi a terra, in ogni senso. Se mai mi fosse venuta qualche idea infantile di volare per un breve tempo — idea che in realtà non mi è mai venuta, una volta terminata la febbre e il delirio e fatta pace con l'intero doloroso, dispendioso processo… — se mai avevo pensato di volare, una volta sposato, una volta che abbiamo avuto un figlio, niente, ma proprio niente può indurmi a desiderare anche solo un assaggio di quella vita. Non ci penso neanche per un momento. L'assoluta mancanza di responsabilità, l'arroganza dei volatori, mi disgustano.»

Parlammo per qualche tempo della sua attività di avvocato, che era ammirevole, dedicata alla tutela dei poveri contro gli imbroglioni e i profittatori. Mi mostrò un incantevole ritratto dei suoi due figli, di undici e di nove anni, da lui disegnato con una delle sue penne. Il rischio che uno dei figli mettesse le ali era, come per qualsiasi altro gy, uno su mille.

Poco prima di andarmene, gli chiesi: «Non sogni mai di volare?»

Da buon avvocato, fu lento a rispondermi. Distolse lo sguardo, guardò fuori dalla finestra. «Non lo sognano tutti?» mi rispose infine.

L’ISOLA DEGLI IMMORTALI

Qualcuno mi aveva chiesto se sapevo dell’esistenza di immortali sul piano di Yendi, e qualcun altro mi aveva detto che ce n’erano. Di conseguenza, quando arrivai laggiù, chiesi informazioni.

Con una certa riluttanza, l’agente di viaggio mi mostrò su una cartina un posto chiamato l’Isola degli Immortali. «Non vorrà certo andarci», mi disse.

«Non voglio?»

«Be’, è pericoloso», mi spiegò, guardandomi come se fosse certa della mia non appartenenza alla categoria di chi ama il pericolo, giudizio sostanzialmente corretto.

Era un’agente locale senza grandi sottigliezze, non una dipendente del Servizio Interplanario. Yendi non è una destinazione molto frequentata. Sotto molti aspetti è talmente simile al nostro piano che non vale la pena di visitarla; ci sono alcune differenze, ma sottili.

«Perché è chiamata Isola degli Immortali?»

«Perché alcune delle persone sono immortali.»

«Allora non muoiono?» continuai io, che non ero mai del tutto sicura dell’accuratezza del mio translatomat.

«Non muoiono, no», mi rispose con indifferenza. «Però l’Arcipelago delle Prinjo è un luogo incantevole per trascorrerci un paio di settimane di riposo.» La sua matita si mosse verso sud, dall’altra parte del Gran Mare di Yendi. Il mio sguardo, però, rimase fisso sulla grande, solitaria Isola degli Immortali. Gliela indicai.

«C’è un hotel… laggiù?»

«Non è attrezzata per il turismo. Solo capanne per i cercatori di diamanti.»

«Ci sono miniere di diamanti?»

«Probabilmente», rispose lei, sprezzante.

«E qual è il pericolo?»

«Le mosche.»

«Le mosche pungono? Portano malattie?»

«No.» A quel punto cominciava a irritarsi.

«Mi piacerebbe andarci per un paio di giorni», le dissi io, nel tono più accattivante che trovai. «Tanto per vedere se sono coraggiosa. Se mi spavento, torno subito indietro. Mi dia un volo di andata e ritorno, col ritorno aperto.»

«Non c’è aeroporto.»

«Ah. E allora, come posso arrivare laggiù?» continuai, più accattivante che mai.

«Con la nave», mi rispose lei, per nulla accattivata. «Una la

settimana.»

Niente porta all'ostinazione come l'ostinazione.

«Perfetto!» risposi.

Almeno, pensavo lasciando l'agenzia di viaggi, non sarà come Laputa. Avevo letto *I viaggi di Gulliver* da bambina in una edizione ridotta e chissà quanto epurata. Il mio ricordo di quella lettura era come tutti i miei ricordi di infanzia: immediato, spezzettato, vivido. Isole di qualche brillante particolarità in un vasto oceano di oblio. Ricordavo che Laputa viaggiava nell'aria e che di conseguenza occorreva usare una nave volante per raggiungerla. E in realtà ricordavo poco di più, a parte che gli abitanti di Laputa erano immortali e che, dei quattro viaggi di Gulliver, era quello che mi era piaciuto meno, tanto da farmi dire che era «per i grandi», caratteristica che all'epoca costituiva per me una condanna.

Gli abitanti di Laputa avevano macchie, nei, qualcosa del genere che li distingueva dagli altri? Ed erano studiosi? Diventavano imbecilli e continuavano a vivere eternamente nell'idiozia e nell'incontinenza… oppure ero io che me l'immaginavo? Avevano qualcosa del genere, qualcosa di antipatico, una cosa per i grandi.

Ma mi trovavo su Yendi, dove le opere di Swift non erano in biblioteca. Non potevo controllare. Allora, dato che avevo un'intera giornata prima che la nave partisse, mi recai in biblioteca e cercai ulteriori notizie sull'Isola degli Immortali.

La Biblioteca Centrale di Undund è un vecchio e nobile palazzo pieno di comodità moderne, compresi i leggomat. Chiesi aiuto a un bibliotecario ed egli mi portò le *Esplorazioni* di Postwand, scritto circa 160 anni prima, da cui ho copiato quanto segue:

(All'epoca in cui Postwand scrisse, la città portuale dove mi trovavo, An Ria, non era ancora stata fondata. Gli abitanti della costa erano tribù sparse di pastori e di contadini. Postwand si era interessato del loro folclore in modo intelligente, anche se con un po' di superiorità.)

«Tra le leggende dei popoli della Costa Orientale» scrive, «una riguardava una grande isola, lontana due o tre giorni di viaggio, a occidente, dalla Baia di Undund, dove abita *la gente che non muore mai.*

«Tutti coloro a cui chiesi informazioni conoscevano la fama dell'Isola degli Immortali, e alcuni mi raccontarono che membri della loro tribù avevano visitato il luogo. Impressionato dall'uniformità dei racconti, decisi di mettere alla prova la loro attendibilità.

«Quando alla fine Vong ebbe terminato di riparare la mia barca, lasciai la Baia e feci vela a occidente sul Gran Mare. Un buon vento di poppa favoriva la mia spedizione.

«Verso il mezzodì del quinto giorno di viaggio avvistai l'isola. Priva di alture notevoli, pareva lunga almeno cinquanta miglia da nord a sud. Nella zona dove accostai inizialmente, la riva era totalmente composta di paludi d'acqua salata. Essendo un momento di bassa marea e il tempo insopportabilmente caldo, l'odore putrido del fango ci tenne a grande distanza finché non scorgemmo una spiaggia sabbiosa; là potei dirigermi verso una baia poco profonda, dove presto vidi i tetti di una piccola città accanto alla foce di un fiume.

«Legammo la gomena a un imbarcatoio rozzo e decrepito e con indescrivibile emozione, almeno per quel che mi concerne, mettemmo piede su quell'isola che aveva la fama di contenere il segreto della *vita eterna.»*

Penso che abbrevierò qualcosa della descrizione di Postwand; è prolisso e inoltre critica sempre il suo assistente Vong, che pare avere fatto la maggior parte del lavoro e che non provava mai nessuna di quelle emozioni «indescrivibili».

Lui e Vong visitarono la città, trovandola abbastanza male in arnese e per niente straordinaria, a parte la presenza di orribili sciami di mosche.

Tutti giravano con una copertura di garza da capo a piedi, e tutte le porte e le finestre erano protette da zanzariere. Postwand pensò che le mosche pungessero in modo selvaggio, ma scoprì che non era così; erano fastidiose, riferisce, però i loro morsi si sentivano a malapena e il punto colpito non dava prurito e non gonfiava. Si chiese se non portassero qualche malattia. Lo domandò alla gente dell'isola che disse di non conoscere malattie e che i soli che si ammalassero erano gli stranieri.

A quel punto Postwand cominciò a essere vivamente interessato, com'è ovvio, e domandò se non morissero. «Certo» gli risposero.

Non riferisce altro che gli abbiano detto, ma si ha l'impressione che lo trattassero come l'ennesimo idiota del continente venuto, a fare domande stupide. A quel punto Postwand si irrita e comincia a fare commenti sulla loro arretratezza, la cattiva educazione, e l'esecrabile modo di cucinare.

Dopo una orribile notte in qualche sorta di capanna, Postwand e assistente esplorarono per la lunghezza di alcuni chilometri l'entroterra, a piedi perché non c'era altro genere di trasporto.

In un minuscolo villaggio accanto a una palude, scorsero uno spettacolo che era, com'egli stesso lo descrive:

«La positiva conferma che l'affermazione degli abitanti dell'isola, di non essere affetti da malattie infettive, era una semplice vanteria o qualcosa di ancor più sinistro: infatti non ho mai visto un esempio di

udreba più terribile, neppure nelle foreste di Rotolo. Il sesso della povera vittima era irriconoscibile; delle gambe rimanevano solo moncherini; l'intero corpo pareva essere stato liquefatto dal fuoco; solo i capelli, che erano del tutto bianchi, crescevano folti, lunghi, pieni di nodi e sporchi… un'orribile corona a quel tristo spettacolo».

Cercai «udreba». È una malattia temuta dagli yendi come da noi la lebbra, a cui assomiglia, anche se è molto più rapida e pericolosa nel suo decorso. Un singolo contatto con la saliva o qualche altro liquido corporeo può essere causa d'infezione. Non c'è vaccino e non c'è cura. Postwand s'inorridì nel vedere bambini giocare vicino al malato di udreba. A quanto pare, rimproverò di scarsa igiene una donna del villaggio, la quale si offese e lo rimproverò a sua volta, dicendogli di non fissare la gente. La donna raccolse il povero malato «come se fosse un bambino di cinque anni», dice il testo, e lo portò nella capanna, poi uscì con una ciotola piena di qualche materiale sconosciuto, brontolando ad alta voce. A quel punto, Vong, con cui non posso fare a meno di essere d'accordo, suggerì che fosse tempo di andarsene. «Diedi ascolto alle apprensioni del mio compagno, benché infondate», dice Postwand. Lasciarono l'isola quella sera stessa.

Non posso dire che dopo aver letto quel resoconto fossi entusiasta di visitare l'isola. Cercai qualche informazione più recente. Il mio bibliotecario era sparito, un po' come facevano sempre gli yendi. Non sapevo usare bene il catalogo per argomenti, oppure era organizzato in modo ancor più incomprensibile dei nostri cataloghi elettronici, o c'erano pochissime informazioni relative all'Isola degli Immortali nella biblioteca.

Riuscii solo a trovare un trattato intitolato *I diamanti di Aya* (nome con cui veniva talvolta indicata l'isola). L'articolo era troppo tecnico per il leggomat, che continuava a lasciare spazi vuoti. Non capii molto, a parte il fatto che, a quanto pareva, non c'erano miniere; invece di dover essere disseppelliti dal profondo della terra, i diamanti si trovavano sulla superficie, un po' come mi pare accada, nel mio piano, per il deserto del Sudafrica.

Dato che l'Isola di Aya era coperta di foreste e paludosa, i suoi diamanti venivano alla luce nella stagione umida, dopo una forte pioggia o uno smottamento di fango. Allora i cercatori arrivavano e andavano alla loro ricerca. Ogni tanto se ne trovava qualcuno enorme: quanto bastava per indurre altri forestieri a recarsi laggiù.

A quel che pareva, gli isolani non si univano mai alle ricerche. In effetti, alcuni cercatori delusi dicevano che gli abitanti dell'isola seppellivano i diamanti quando li trovavano. Se capivo bene il trattato, alcuni dei diamanti trovati sull'isola erano immensi, secondo i nostri standard. Erano descritti come «privi di forma regolare», in

genere scuri se non neri, a volte chiari, e con un peso fino a due chili e mezzo. Non riferiva in che modo venissero poi tagliate quelle pietre gigantesche, a che servissero, o il loro prezzo di mercato. Evidentemente, gli yendi non attribuiscono ai diamanti lo stesso valore che gli attribuiamo noi. In tutto il trattato c'era un tono spento, quasi furtivo, come se riguardasse un argomento vagamente vergognoso.

Certamente se gli isolani avessero saputo qualcosa sul «segreto della vita eterna», non avrei dovuto trovare qualcosa di più sul segreto, e sugli isolani stessi, nella biblioteca?

Fu la semplice ostinazione, o la riluttanza a tornare dall'antipatica agente dì viaggio e ammettere il mio errore, a portarmi sul molo, l'indomani mattina.

Mi rallegrai infinitamente quando vidi il mio battello, un'affascinante mini-nave di linea, con una trentina di belle cabine. Il suo viaggio, della durata di due settimane tra andata e ritorno, la portava a fare visita ad alcune isole a occidente di Aya. La nave sorella, che toccava l'isola nel corso del viaggio di ritorno, mi avrebbe riportato al continente alla fine della settimana. O magari potevo semplicemente rimanere a bordo e compiere una crociera di quattordici giorni. Il personale di bordo della nave non avrebbe fatto obiezioni. Tutti erano molto disponibili, persino superficiali, su quel tipo di accordi.

Avevo l'impressione che la scarsa energia e una breve durata dell'attenzione fossero assai comuni tra gli yendi. Ma i miei compagni di viaggio non avevano problemi, e l'insalata di pesce freddo era eccellente.

Passai due giorni sul ponte della nave, a guardare gli uccelli marini che si lanciavano sulla superficie del mare, i grandi pesci rossi che saltavano e i pesci volanti, traslucidi, che si libravano sulle onde.

Avvistammo Aya la mattina del terzo giorno, molto presto. All'imboccatura della baia, il fetore delle paludi era davvero scoraggiante, ma una conversazione col comandante della nave mi aveva convinto, in definitiva, a visitare Aya, e scesi a riva.

Il capitano, un uomo sulla sessantina, mi aveva assicurato che c'erano davvero gli immortali sull'isola. Non nascevano immortali, ma contraevano l'immortalità dalla puntura delle mosche dell'isola.

Secondo lui si trattava di un virus.

«È meglio che lei prenda precauzioni», aggiunse. «È raro. Non credo che ci sia stato un nuovo caso da cento anni… forse di più. Ma lei non dovrebbe correre rischi.»

Dopo aver riflettuto qualche momento, gli chiesi con tutta la delicatezza possibile, anche se la delicatezza è difficile da raggiungere con il translatomat, se non ci fosse gente che *volesse* sfuggire alla

morte… gente che veniva sull'isola *nella speranza* di essere punta da una di quelle mosche capaci di infettare. C'era qualche lato negativo che non conoscevo, un prezzo troppo alto da pagare persino per l'immortalità?

Il capitano rifletté sulla mia domanda. Era un uomo che parlava lentamente, senza eccitarsi, quasi un po' lugubre.

«Penso di sì», rispose. Mi fissò. «Potrà giudicare lei», aggiunse, «dopo essere stata sull'isola.»

Non volle dirmi altro. I capitani hanno quel diritto.

La nave non entrò nella baia; venne raggiunta alla barriera da una barca che portava a riva i passeggeri. I miei compagni di viaggio erano rimasti in cabina.

Quando uscii sul ponte per salire sulla barca e mi voltai per salutarli, c'erano soltanto il capitano e un paio di marinai a osservarmi (ero tutta coperta, da capo a piedi, di una rete forte, a maglie fini, che avevo preso in affitto dalla nave). Ero spaventata. Non sapere di che cosa mi spaventassi non serviva a togliermi la paura.

Mettendo insieme le parole del capitano e quelle di Postwand, pareva che il prezzo dell'immortalità fosse l'orribile malattia udreba. Ma ne avevo scarsissime prove e la mia curiosità era intensa.

Se nel mio paese si scoprisse un virus che rende immortali, enormi somme di denaro sarebbero devolute al suo studio; se fosse risultato che aveva degli effetti negativi, gli scienziati l'avrebbero alterato geneticamente per eliminarli e i *talk show* l'avrebbero messo nel loro stupidario, i giornalisti avrebbero pontificato sull'argomento, un po' vi avrebbe pontificato anche il pontefice e come lui tutti gli altri capi religiosi, e intanto i ricchissimi si sarebbero impadroniti non solo del mercato, ma anche delle scorte. E a quel punto i ricchissimi sarebbero stati ancor più diversi da voi e da me.

Mi incuriosiva il fatto che non fosse successo nulla di tutto questo. Agli yendi, a quanto pareva, la possibilità di essere immortali interessava così poco che in biblioteca non c'era nulla al riguardo.

Quando la barca fu più vicino alla città, potei vedere che l'agente di viaggio non mi aveva detto il vero. C'erano alberghi, sull'isola, almeno in passato: un paio di grossi edifici di quattro piani. Erano chiaramente dei relitti, con le insegne pendenti e le finestre sbarrate o senza vetri.

Il barcaiolo, un giovanotto dall'aria timida, abbastanza di bell'aspetto, per quanto potevo giudicare dall'involucro di garza in cui era avvolto, mi chiese attraverso il translatomat: «La loggia dei cercatori, signora?» Io annuii e lui pilotò la barca verso un piccolo imbarcatoio all'estremità settentrionale dei moli.

Anche quella parte del porto pareva avere conosciuto tempi migliori. Adesso era cadente e deserta, priva di navi passeggeri, solo

un paio di battelli per la pesca con la rete o con l'attrezzatura per le aragoste.

Salii sul molo e mi guardai attorno nervosamente, allarmata da quanto avevo udito sulle mosche. Ma al momento non ce n'erano. Diedi al giovanotto due radio di mancia ed egli, per riconoscenza, mi accompagnò lungo la strada — una stradina triste — fino alla loggia dei cercatori di diamanti. Si trattava di otto o nove decrepiti bungalow gestiti da una donna dall'aria svogliata che, parlando lentamente, senza virgole e senza punti, mi disse di prendere il numero 4 perché «gli schermi sono migliori colazione alle otto cena alle sette diciotto radio per il pranzo al sacco un radio e cinquanta di supplemento».

Nessuno degli altri bungalow era occupato. La toilette aveva una piccola perdita interna ed eterna… *tic*… *tic,* di cui non riuscii a scoprire l'origine. La colazione mi venne portata su un vassoio; il cibo era commestibile. Le mosche comparvero con il calore del giorno, ne arrivarono un mucchio, ma non gli sciami densi e terribili che mi ero aspettata. Gli schermi le tennero lontane e l'involucro di garza impedì loro di pungermi. Erano mosche color marrone, piccole e sottili.

Quel giorno e la mattina seguente, camminando per la città, di cui non riuscii a trovare da nessuna parte l'indicazione del nome, mi accorsi che la tendenza degli yendi alla depressione aveva toccato il fondo, laggiù, aveva raggiunto il suo nadir. Gli abitanti dell'isola erano gente triste. Senza brio. *Senza vita.* La mia mente visualizzò quelle parole e continuò a contemplarle.

Capivo che avrei gettato via la mia intera settimana con il solo risultato di piombare anch'io nella depressione, se non mi fossi fatta coraggio e non avessi rivolto alcune domande agli isolani.

Vidi il mio giovane marinaio che pescava con la canna dall'imbarcatoio e andai a parlargli.

«Mi puoi dire qualcosa degli immortali?» gli chiesi, dopo i soliti convenevoli.

«Be', la maggior parte della gente si limita a guardare in terra e a cercarli. Nei boschi», mi rispose.

«No, non i diamanti», replicai, controllando il translatomat. «I diamanti non mi interessano molto.»

«Non interessano più a nessuno», commentò. «Una volta c'era un mucchio di turisti e di cercatori di diamanti. Penso che adesso sia cambiata la moda.»

«Ho letto in un libro che qui ci sono persone che hanno la vita molto, molto lunga… che in effetti non muoiono mai.»

«Sì», rispose, senza turbarsi.

«In città ci sono persone immortali? Ne conosci qualcuna?»

Lui si sporse a controllare il galleggiante. «Be', no», disse. «Ce n'era uno nuovo, all'epoca di mio nonno, ma è andato nel continente.

Era una donna. Credo che ce ne sia uno molto vecchio nel villaggio.» Indicò l'interno dell'isola. «Mia madre l'ha visto, una volta.»

«Se tu potessi, ti piacerebbe vivere un tempo lunghissimo?»

«Certo!» rispose, con tutto l'entusiasmo di cui era capace uno yendi. «Lo sai.»

«Ma non vuoi essere immortale. Porti la garza contro le mosche.»

Lui annuì. Non aveva nulla da obiettare. Pescava con guanti di garza, vedeva il mondo attraverso un retino.

Quella era vita.

Il padrone del negozio di attrezzi da pesca mi disse che si poteva raggiungere a piedi il villaggio in meno di una giornata e mi mostrò la strada.

La mia afflitta padrona di casa mi preparò una colazione al sacco. Partii la mattina dopo e all'inizio fui accompagnata da un sottile, insistente sciame di mosche. Era un percorso monotono, in mezzo a un paesaggio piatto e umido, ma il sole era tiepido e alla fine le mosche se ne andarono. Con stupore, mi trovai nel villaggio ancor prima di sentire fame e aprire il sacchetto della colazione.

Probabilmente, gli abitanti dell'isola camminavano piano e avevano poche occasioni per muoversi. Doveva essere il villaggio giusto, però, perché tutti avevano parlato di un solo villaggio, anch'esso senza nome.

Era piccolo, povero e triste. Sei o sette capanne di legno sul tipo delle isbe russe, un po' sollevate da terra per tenerle lontano dal fango. Dappertutto correvano dei polli dal piumaggio color marrone chiaro, che si lanciavano richiami rauchi e brevi. Mentre mi avvicinavo, un paio di bambini corse a nascondersi.

E laggiù, appoggiata a una sorta di sedile accanto al pozzo del villaggio, c'era la figura di cui aveva parlato Postwand, esattamente come l'aveva descritta… senza gambe, senza sesso, con la faccia quasi priva di connotati, cieca, con la pelle come pane bruciato e folti capelli bianchi, infeltriti e sudici.

Mi fermai, incapace di parlare.

Una donna uscì dalla capanna dove s'erano rifugiati i bambini. Discese alcuni scalini rachitici e si avvicinò a me. Indicò il mio translatomat e io automaticamente lo sollevai nella sua direzione, perché potesse parlare al microfono.

«Sei venuta a vedere l'immortale?» chiese.

Io annuii.

«Due radio e cinquanta», mi disse.

Io presi il denaro e glielo porsi.

«Vieni di qua», mi ordinò. Era poveramente vestita e non molto pulita, ma aveva un'espressione sincera: una comune donna sui trentacinque anni, con aria decisa e vigore nella voce e nei movimenti.

Mi portò al pozzo e si fermò davanti alla creatura seduta su una sedia di tela, da pescatori, senza le gambe, posta accanto al muricciolo. Io non riuscii a guardare la faccia, e neppure la mano orrendamente ferita. L'altro braccio terminava poco sopra il gomito, e il moncherino era coperto di una crosta nera. Distolsi lo sguardo.

«Vedi davanti a te l'immortale del nostro villaggio», disse la donna, con la cantilena della guida turistica. «È con noi da moltissime centinaia di anni. Da più di mille anni appartiene alla famiglia Roya.

«In questa famiglia è nostro dovere e nostro orgoglio prenderci cura dell'immortale. L'ora dell'alimentazione è alle sei del mattino e alle sei di sera. Mangia latte e semolino d'avena. Ha ottimo appetito e gode di buona salute, senza alcuna malattia. Non ha l'udreba. Ha perso le gambe a causa del terremoto, mille anni fa. È stato anche danneggiato dal fuoco e da altri incidenti, prima di essere affidato alle cure della famiglia Roya.

«La leggenda della mia famiglia dice che l'immortale era un tempo un bel giovanotto che per un periodo pari a molte volte la durata di una vita umana si guadagnò la vita cacciando nella palude. Si pensa che questo risalga a duemila, tremila anni fa. L'immortale non può sentirti e non può vederti, ma è lieto di accettare le tue preghiere per il suo benessere e le offerte per il suo sostentamento, dato che per il cibo e il riparo dipende completamente dalla famiglia Roya. Ti ringrazio molto; accetto di rispondere alle tue domande.»

Dopo qualche momento, osservai: «Non può morire».

Lei scosse la testa.

La sua espressione era impassibile; non priva di emozione, ma chiusa.

«Non porti la garza», dissi, notandolo solo allora. «E neanche i bambini. Non sei…»

Lei scosse di nuovo la testa. «Troppo fastidio», disse in tono tranquillo, non ufficiale. «I bambini se la strappano sempre. In ogni caso, qui non abbiamo molti insetti. E qui ce n'è solo uno.»

Vero. Pareva che le mosche fossero rimaste indietro, in città e nei campi che la circondavano, coperti da uno spesso strato di letame.

«Intendi dire che c'è un solo immortale la volta?»

«Oh, no», rispose lei. «Ce ne sono altri, dappertutto. Nel terreno. A volte la gente li trova. Souvenir. Ma quelli sono molto vecchi. Il nostro è ancora giovane, devi sapere.» Guardò l'immortale, con aria stanca, ma con espressione da proprietaria, come una madre guarda un neonato poco promettente.

«I diamanti?» chiesi. «I diamanti sono gli immortali?»

Lei annuì. «Dopo un tempo davvero molto lungo», rispose. Guardò lontano, in direzione degli acquitrini che circondavano il villaggio, e poi tornò a fissarmi.

«È venuto un uomo dal continente, lo scorso anno; uno scienziato. Ha detto che dovremmo seppellire il nostro immortale. In modo che possa trasformarsi in diamante, sai. Ma ha anche detto che per il cambiamento occorrono migliaia di anni. E per tutto il tempo lui patirebbe la fame e la sete sotto la terra e nessuno si occuperebbe di lui. Non è giusto seppellire viva una persona. È dovere della nostra famiglia prenderci cura di lui. E non verrebbe nessun turista.»

Questa volta fui io ad annuire.

L'etica della situazione andava al di là della mia. Io accettavo la sua scelta.

«Vuoi dargli da mangiare?» mi chiese. Evidentemente, c'era qualcosa in me che le piaceva, perché mi sorrise.

«No», dissi; devo ammettere di essere scoppiata in lacrime.

Si avvicinò a me e mi batté la mano sulla spalla.

«È una cosa molto triste», commentò. Tornò a sorridere. «Ma ai bambini piace dargli da mangiare», continuò. «E i soldi sono utili.»

«Grazie della tua gentilezza», dissi, asciugandomi gli occhi, e le diedi altri cinque radio, che lei fui lieta di accettare. Poi girai sui tacchi e attraversai di nuovo i terreni paludosi, fino alla città, dove attesi altri quattro giorni, finché non arrivò dall'ovest la nave sorella e il simpatico giovanotto mi portò a bordo con la sua barca. Lasciai l'Isola degli Immortali, e poco tempo più tardi lasciai anche il piano di Yendi.

Siamo una forma di vita basata sul carbonio, come dicono gli scienziati, ma non so come un corpo umano possa trasformarsi in diamante, a meno che non intervenga qualche fattore spirituale, forse come effetto di sofferenze veramente interminabili.

Forse «diamante» è solo il nome che gli yendi danno a quei grumi di distruzione, una sorta di eufemismo.

Non sono ancora certa di quello che intendesse la donna del villaggio quando ha detto che ce n'era solo uno. Non si riferiva agli immortali. Spiegava perché non proteggeva se stessa e i bambini dalle mosche e perché le pareva che i rischi fossero trascurabili. Forse voleva dire che tra tutti gli sciami di mosche delle paludi dell'isola c'è solo una mosca, una sola mosca immortale, che con la sua puntura infetta di immortalità le vittime.

LA CONFUSIONE DI UÑI

Si sente parlare di piani dove non si dovrebbe andare, di piani che nessuno dovrebbe visitare, neppure per breve tempo.

A volte, nell'orribile cacofonia del bar dell'aeroporto, si sentono gli uomini del tavolino accanto parlare a bassa voce: «Gli ho detto quello che gli gnegn hanno fatto a MacDowell», oppure: «Credeva di potercela fare, su Vavizzua». A quel punto, in genere, si intromette una voce acuta, stridula, enormemente amplificata, che grida: «I passeggeri del volo delle *quarundici e trenta* per Hhuhh si presentino al cancello *tentibei* per l'imbarco» o: «Shimbleglood Rrggrrggrr è pregato di mettersi in comunicazione tramite la linea interna», e sommerge tutte le voci, oltre ad allontanare il sonno e la speranza dalle povere anime che ciondolano sulle sedie di plastica azzurra e tubi d'acciaio inossidabile imbullonati al pavimento e che si auguravano di poter riposare brevemente tra i piani e gli aeroplani; ma intanto i discorsi degli uomini seduti al tavolino *sont disparu,* sono finiti.

Naturalmente poteva trattarsi di semplici vanterie per far sembrare più avventurosa la loro vita. Se gli gnegn o i vavizzua fossero davvero pericolosi, l'Agenzia Interplanaria avvertirebbe la gente di tenersi lontano, un po' come avverte di non recarsi su Zuehe.

È ben noto che il piano di Zuehe è straordinariamente tenue. I visitatori dotati di massa e solidità ordinarie corrono il rischio di spezzare le delicate trame della realtà di Zuehe, di conseguenza danneggiando interi quartieri e mettendo a repentaglio la serenità dei padroni di casa. Le relazioni interpersonali, intime e piene d'affetto, che per gli zuehe sono tanto importanti, possono subire gravi tensioni e persino giungere alla rottura a causa del peso distruttivo di un trasgressore ignorante e indifferente. Nel frattempo, la sola conseguenza subita dal trasgressore è il brusco ritorno al proprio piano, a volte in qualche posizione particolare o a gambe all'aria, una cosa che può essere imbarazzante, ma dopotutto si è in un aeroporto, dove nessuno ti conosce e dunque la vergogna non conta.

Tutti vorrebbero vedere le torri di pietra di luna che sorgono a Nezihoa e che sono ritratte nella guida di Rornan, le steppe di nebbia interminabile, le scure foreste del Sezu, i leggiadri abitanti di Zuehe, che hanno i capelli color argento brunito talmente fini che la mano non si accorge di toccarli.

È triste che un piano così incantevole non si possa visitare; per fortuna, alcuni di coloro che lo hanno visto sono stati in grado di descrivercelo. Comunque, qualcuno ci va ugualmente. Le persone normal-egoistiche giustificano la loro invasione di Zuehe con la nota scappatoia di ritenersi diversi da *tutti quegli altri* che vanno su quel

piano e lo rovinano. Le persone *estremamente* egoiste ci vanno per vantarsene, proprio perché è fragile, danneggiabile e di conseguenza è un trofeo.

Quanto agli zuehe, sono troppo gentili, riservati e vaghi per proibire l'ingresso a chiunque. I verbi, nel loro nebuloso linguaggio, non hanno neppure un modo indicativo, tanto meno imperativo. Gli zuehe hanno solo il condizionale. Hanno mille modi per dire forse, chissà, a meno che, anche se, ma se… ma non un *sì* o un *no* deciso.

Così, al solito punto di ingresso nel piano, l'Agenzia Interplanaria ha collocato non un hotel, ma una rete: una grossa, forte rete di nailon. Chiunque arrivi su Zuehe, anche involontariamente, viene catturato, spruzzato di antiparassitario — di quello usato per le pecore — riceve un opuscolo contenente un avvertimento molto chiaro, in 442 lingue, ed è rinviato al suo piano, meno affascinante ma più durevole, dove l'Agenzia si assicura che arrivi a gambe all'aria.

Sono stata su un solo piano che davvero non raccomanderei a nessuno e dove certamente non farò mai ritorno. Non sono certa che sia esattamente pericoloso. Non sono la persona più adatta per giudicare i pericoli. Per farlo, occorre essere coraggiosi. Le emozioni e i brividi, che per alcune persone sono il sale della vita, a me tolgono tutto il gusto di vivere.

Quando sono spaventata, il cibo sa di segatura — il sesso, con la sua vulnerabilità del corpo e dello spirito, è l'ultima cosa che potrei desiderare — le parole sono prive di significato, il pensiero diviene incoerente, l'amore è paralizzato. Una codardia di questo livello, lo so, non è comune. Molte persone dovrebbero appendersi per i denti a una corda consumata, agganciata con un fermaglio per la carta a un pallone che perde aria calda, al di sopra del Grand Canyon, per provare quello che sento io quando salgo sul terzo scalino di una scala a pioli e cerco di mettere il becchime nella mangiatoia degli uccellini.

Ci sono persone che trovano esilarante il terrore e che riprendono a fare parapendio non appena si sono tolte il gesso delle fratture. Invece io scendo un passo la volta dalla scaletta, tengo ben saldo il corrimano e giuro di mai più salire ad altezze superiori al palmo.

Di conseguenza non volo più del minimo necessario e quando finisco intrappolata negli aeroporti non cerco i piani pericolosi, ma quelli pacifici, noiosi, ordinari, normalmente complicati, dove non corro il rischio di impazzire per lo spavento, ma mi allarmo soltanto un pochino, un po' come capita ai codardi, per tutta la vita.

Mentre attendevo all'aeroporto di Denver dopo avere perso la coincidenza, attaccai bottone con una simpatica coppia che arrivava giusto allora da Uni. Mi dissero che era *un bel posto.*

Dato che erano due persone di mezza età, lui con un costoso videoregistratore e aggeggi elettronici assortiti, lei con i fuseaux e

sandali infradito bianchi e tutt'altro che temerari, pensai che non avrebbero dato quel giudizio se fosse stato un luogo veramente pericoloso. Fu una supposizione molto stupida da parte mia.

Avrei dovuto rizzare le antenne nell'accorgermi che le loro descrizioni erano piuttosto vaghe.

«Laggiù succedono un mucchio di cose», mi disse l'uomo. «Ma tutte come da noi. Non è uno di quei posti stranieri *stranieri.»* E la moglie aggiunse: «Un paese come nel libro delle favole! Esattamente come quello che si vede in TV».

Ma neanche questo riuscì a mettermi in sospetto.

«Il clima è molto bello», disse la moglie. Il marito corresse: «Variabile».

Per me andava bene. Avevo con me un impermeabile leggero, e al mio volo per Memphis mancava un'ora e mezza.

Mi recai su Uni.

Mi registrai presso l'Ostello Interplanario.

UN BENVENUTO AI NOSTRI AMICI DEL PIANO ASTRALE! diceva l'insegna sul tavolo. La donna pallida e robusta, dai capelli rossi, che stava al banco mi diede un translatomat e una cartina autocentrante della città, ma mi indicò anche un cartellone:

PROVATE IN REALTÀ VIRTUALE

IL NOSTRO TOUR DELLE BELLEZZE DI UÑI,

OGNI VENTI IZ!MIR.

«Le converrebbe provarlo», mi disse la donna.

In generale evito le esperienze di tipo «virtuale», che sono sempre registrate con un tempo migliore di quello che incontro nel luogo e che tolgono la novità a tutti gli spettacoli che vorresti vedere, senza dare alcuna vera informazione. Ma due pallidi, corpulenti impiegati mi spinsero — in modo amichevole quanto deciso — verso il cubicolo della realtà virtuale e io non ebbi il coraggio di ribellarmi.

Mi aiutarono a mettere l'elmetto sulla testa, mi avvolsero attorno al corpo la tuta e mi infilarono i guanti e le calze cablate. Poi rimasi a sedere del tutto sola, per quel che mi parve almeno un quarto d'ora, in attesa che cominciasse la proiezione, e passai tutto quel tempo cercando di vincere la claustrofobia, osservando i colori che mi ballavano negli occhi e chiedendomi a quanti minuti corrispondesse un iz!mit. O che il singolare fosse iz!m: un iz!m, due iz!mit? A meno che il plurale non fosse indicato da un prefisso, perché in tal caso il

singolare sarebbe stato z!mit.

Però, dopo un poco, visto che non succedeva niente, che l'almanaccare sulla grammatica mi era venuto a noia, decisi di mandare al diavolo l'intera esperienza. Scivolai fuori dalla tuta della realtà virtuale, passai con indifferenza colpevole davanti agli impiegati e mi trovai fuori dall'ostello, in mezzo alle piantine in vaso. I vasi di piante grasse davanti agli hotel sono uguali in tutti i piani.

Guardai la mia cartina autocentrante e mi diressi alla Galleria d'Arte, che era contrassegnata con tre stelle.

La giornata era soleggiata, ma fredda. La città, edificata principalmente in pietra grigia e con tetti di tegole rosse, aveva un'aria vecchia, sedentaria e prospera. La gente se ne andava per i propri affari senza prestare attenzione a me. Gli uñiati mi parevano in prevalenza corpulenti, con la pelle chiara e i capelli rossi. Tutti portavano soprabiti, gonne lunghe fino alle caviglie e stivali dalla suola spessa.

Arrivai alla Galleria d'Arte, in fondo al suo piccolo parco, ed entrai. Quasi tutti i quadri raffiguravano donne dai capelli rossi, dalla pelle bianca, un po' grasse e senza vestiti, anche se alcune di loro portavano gli stivali. La tecnica pittorica era buona, ma non mi dicevano molto.

Stavo per uscire quando venni coinvolta in una discussione. Due persone — maschi, mi parve, anche se era difficile dirlo, sotto tutti quei soprabiti, gonne e stivali — discutevano davanti al ritratto di una donna obesa, rossa di capelli, sdraiata su un divano a fiori e vestita dei soli stivali. Mentre passavo, uno di loro si voltò verso di me e disse, o così il translatomat rese le sue parole: «Se la figura è l'elemento centrale compositivo nella tensione dei blocchi e delle masse, il dipinto non si può ridurre a uno studio della luce indiretta sulle superfici, vero?»

Lui (o lei) mi rivolse la domanda in modo così semplice e diretto, e con una tale urgenza, che io non potevo dire semplicemente: «Ha detto, scusi?» o scuotere la testa e fingere di non avere capito.

Tornai a guardare il quadro e risposi, dopo un momento: «Be', forse, ma non utilmente».

«Ascoltiamo i fiati», intervenne l'altro e solo allora mi accorsi della musica ambientale, un pezzo orchestrale che non conoscevo, dominato al momento dagli strumenti a fiato, forti e lamentosi: oboe, forse, o fagotti nel registro acuto.

«Il cambio di chiave è decisivo», disse l'estimatore della musica, a voce! un po' troppo alta. La persona seduta dietro di noi si sporse in avanti e fece: «Sssh!», per invitarci a tacere, mentre quella davanti si voltò a guardarci con aria di rimprovero.

Imbarazzata, rimasi perfettamente immobile per tutto il resto del

movimento, che era molto bello, anche se i cambiamenti di chiave, o qualcosa del genere — la sola cosa che mi permetta di riconoscere un cambiamento di chiave è che mi vengono le lacrime agli occhi senza che ne sappia il perché — lo rendevano un po' incoerente.

Con stupore vidi un tenore (o forse un contralto) che non avevo notato in precedenza: si alzò e iniziò a cantare a voce spiegata il tema principale, fino a terminare con una nota acuta che ottenne gli applausi del pubblico del grande auditorium. Battevano le mani, gridavano e chiedevano il bis. A un certo punto, un alito di vento, proveniente dalle alte montagne che s'innalzavano a ovest, attraversò la piazza del villaggio: tutti gli alberi rabbrividirono e si chinarono. Alzando lo sguardo verso le nubi che scorrevano sopra la mia testa, mi accorsi che stava per scoppiare un temporale.

Di momento in momento, le nubi diventarono sempre più scure, un altro forte soffio di vento colpì la piazza, sollevando polvere, foglie e spazzatura; mi dissi che avrei fatto bene a mettermi l'impermeabile. Ma l'avevo lasciato al guardaroba della Galleria d'Arte. Il mio translatomat era agganciato al bavero della giacca, ma la cartina autocentrante era nella tasca dell'impermeabile. Raggiunsi lo sportello della stazioncina e chiesi l'orario del prossimo treno, ma l'uomo con un occhio solo, dietro la sottile grata di ferro battuto, rispose: «Non abbiamo più i treni».

Mi voltai a guardare i binari vuoti, che si allontanavano all'infinito sotto le grandi pensiline ad arco, un binario dopo l'altro, ciascuno con il suo numero e il suo cancelletto. Qua e là c'era un carrello per i bagagli e un unico distante passeggero camminava oziosamente lungo la piattaforma, ma nessun treno. «Ho bisogno del mio impermeabile», spiegai, in una sorta di panico.

«Provi agli Oggetti Smarriti», mi rispose l'impiegato monocolo, poi si immerse di nuovo nei suoi moduli e nei suoi orari. Attraversai il grande spazio vuoto della stazione, per raggiungere l'entrata. Dopo il ristorante e il bar trovai l'ufficio Oggetti Smarriti. Entrai e chiesi: «Ho lasciato l'impermeabile alla Galleria d'Arte. Ma adesso ho perso la Galleria».

La donna — statuaria e dai capelli rossi — che stava dietro il banco rispose in tono annoiato: «Aspetti un momento». Cercò in giro e infine trovò una cartina; la stese sul banco. «Ecco», disse, scegliendo un quadratino e indicandolo con il dito bianco, grasso, dalle unghie laccate di rosso. «Questa è la Galleria d'Arte.»

«Ma non so dove mi trovo. Dove siamo? Dov'è la stazione?»

«Qui», mi rispose, indicando un altro quadrato sulla cartina, a dieci o dodici isolati dalla Galleria d'Arte. «Meglio andare finché dura la configurazione. Oggi vuole piovere.»

«Posso tenere la cartina?» le chiesi in tono un po' piagnucoloso.

Lei annuì.

Mi avventurai lungo le strade della città, con tutta la diffidenza possibile: camminavo a piccoli passi, come se il marciapiedi potesse trasformarsi in un abisso sotto i miei piedi, o una rupe levarsi all'improvviso davanti a me, o l'incrocio trasformarsi nel ponte di una nave in mezzo al mare. Però, fortunatamente, non successe nulla.

Le strade della città, larghe e piane, si incrociavano a distanze regolari, silenziose, senza alberi che frusciassero. Autobus e taxi elettrici passavano senza alcun rumore; non si scorgevano auto private. Proseguii. Grazie alla cartina, in breve arrivai alla Galleria d'Arte, aveva i gradini di pietra sedimentaria scura, anziché del marmo verde e bianco che ricordavo, ma il resto era uguale. Di solito non ho molta memoria.

Entrai e mi diressi al guardaroba per farmi dare l'impermeabile. Mentre l'inserviente lo cercava — una ragazza dai capelli corvini e dagli occhi che sembravano d'argento, con labbra sottili e nere — mi chiesi perché mi fossi voluta informare, alla stazione, sull'ora di partenza del prossimo treno. Dove pensavo di andarmene? La sola cosa che mi interessasse era il mio impermeabile lasciato presso la Galleria. Se ci fosse stato un treno, vi sarei salita? E dove sarei scesa?

Non appena recuperato il mio capo di vestiario, scesi in fretta gli scalini e corsi per le stradine ripide, acciottolate, in mezzo a due file di casette dai deliziosi balconcini, tra la folla di uñiati, composta di individui sottili, quasi scheletrici e dalle labbra nere.

Intendevo raggiungere l'Ostello Interplanario e farmi dare una spiegazione. Probabilmente c'era qualcosa nell'aria, pensavo, mentre la nebbia diventava più fitta e nascondeva i monti che dominavano sulla città e i tetti a punta delle case costruite sulle loro pendici. Forse gli uñiati fumavano qualche allucinogeno o c'era qualche polline o altro, nell'aria o nella nebbia, che alterava la mente, confondeva i sensi, oppure che — pensiero inquietante — cancellava segmenti di memoria, di modo che le cose sembravano succedere senza continuità: non ricordavo come fossi arrivata nei posti in cui mi ero ritrovata o cosa fosse successo nel tragitto fra l'uno e l'altro.

Non avendo una buona memoria, non ero in grado di dire se non ne avessi perso una parte. Per alcuni aspetti era come un sogno, ma io non sognavo certamente, ero soltanto confusa e sempre più allarmata, a tal punto che, nonostante il freddo e l'umidità, non mi fermai a infilare l'impermeabile, ma, rabbrividendo, proseguii lungo il sentiero della foresta.

Fiutai l'odore del fumo di legna, dolce e acre nell'aria umida, e dopo qualche tempo, in mezzo alla nebbia della sera che si raccoglieva attorno ai fusti e sembrava quasi palpabile, scorsi un lumicino. Accanto al sentiero sorgeva la capanna di un boscaiolo, con l'ombra di

un giardinetto davanti alla cucina, il bagliore dorato del caminetto dietro lo stretto pannello di vetro della finestra, il fumo che s'innalzava dal comignolo. Un'immagine isolata e familiare. Bussai all'uscio e dopo quasi un minuto giunse un vecchio ad aprirmi. Era calvo, con un enorme bitorzolo sul naso; in mano teneva una padella in cui friggevano allegramente dei salamini.

«Ti posso concedere tre desideri», mi annunciò.

«Desidero tornare all'Ostello Interplanario», cominciai.

«Quello è il desiderio che non puoi vedere esaudito», rispose il vecchio. «Piuttosto, perché non desideri che i salamini mi crescano dalla punta del naso?»

Dopo un breve istante di riflessione, risposi: «No».

«Allora, che cosa desideri, a parte tornare all'Ostello Interplanario?»

Riflettei ancora, e infine spiegai: «Quando avevo dodici o tredici anni, pensavo sempre a cosa avrei risposto se mi fossero stati concessi tre desideri. Pensavo che avrei detto: 'Desidero, dopo essere vissuta bene fino a 85 anni e avere scritto alcuni ottimi libri, poter morire tranquilla, nella consapevolezza che tutte le persone a cui voglio bene sono felici e in buona salute'. E già allora sapevo che era un desiderio stupido, disgustoso. Pragmatico. Egoistico. Un desiderio da fifoni. Sapevo che non era giusto. Come desiderio non mi sarebbe mai stato approvato Inoltre, una volta formulato quello, come avrei utilizzato gli altri due desideri? All'epoca pensavo che con gli altri due avrei potuto chiedere che tutti al mondo fossero più felici, o che si smettesse di fare la guerra, o che l'indomani mattina ci si svegliasse sentendosi davvero buoni e gentili con chiunque, per tutto il giorno, anzi per tutto l'anno, anzi per sempre, ma a quel punto mi accorgevo che non credevo veramente a nessuno dei tre desideri e che li consideravo, appunto, solo desideri.

«Finché rimanevano nella categoria dei desideri erano ottimi, persino utili, ma non potevano andare molto più in là del desiderio stesso.

«'Nulla di quel che faccio potrà permettermi di raggiungere una meta che non sia alla mia portata', come disse il re Yudhishthira nello scoprire che il paradiso non era esattamente come da lui sperato.

«Ci sono ostacoli che neppure il cavallo più coraggioso può superare. Se i desideri fossero cavalli, ne avrei un'intera mandria, roani e sauri, incantevoli cavalli selvaggi che non hanno mai conosciuto la briglia, che non sono mai stati domati, che galoppano lungo la pianura fra rosse mesa e montagne azzurre. Ma i fifoni stanno in sella a cavalli a dondolo fatti di legno e con gli occhi dipinti con la vernice, e vanno su e giù, su e giù, sempre nello stesso punto della stanza dei giochi, su e giù, e le pianure, le mesa e i monti sono solo

negli occhi del cavaliere. Perciò, lascia perdere i tre desideri e, piuttosto, passami un salamino».

Mangiammo insieme, il vecchio e io. I salamini erano eccellenti, e così il purè e le cipolle fritte. Non avrei potuto desiderare una cena più appetitosa.

Poi sedemmo insieme e rimanemmo per qualche minuto in silenzio, a fissare il fuoco; infine lo ringraziai dell'ospitalità e gli chiesi come raggiungere l'Ostello Interplanario.

«È una notte pazza», osservò lui, dondolando sul dondolo.

«Domattina devo essere a Memphis», gli spiegai.

«Memphis», ripeté lui, pensoso. O forse disse: «Mem-fish», come il pesce. Dondolò un altro po' e continuò: «Ah, bene, allora. Meglio andare a est».

E, dato che proprio in quel momento un intero gruppo di persone eruppe da una stanza interna che non avevo notato fino a quell'istante — gente dalla pelle bluastra e dai capelli d'argento, in smoking o vestito da cocktail con le spalle fuori e minuscole scarpe a punta, che discuteva in tono acuto, rideva forte e gesticolava in modo esagerato, battendo gli occhi, ciascuno con un calice pieno di qualche liquido oleoso e un'oliva verde imbalsamata e sola — non mi parve il caso di fermarmi, ma uscii di corsa nella notte, che evidentemente era pazza solo nella capanna del vecchio, perché lì fuori, sulla spiaggia, regnava il silenzio, la mezza luna brillava sull'acqua placida e nera che sospirava e scivolava piano sull'ampia curva della riva.

Non avendo idea della direzione in cui era l'est, mi diressi a destra, dal momento che in genere ho l'impressione che l'est stia bene a destra e che l'ovest si accordi meglio con la sinistra; questo potrebbe significare che sono rivolta a nord per gran parte del tempo.

Il mare era invitante; mi sfilai le scarpe e le calze e camminai sul bagnasciuga con l'acqua fresca che mi lambiva i piedi. Il tutto era così pieno di pace che non ero assolutamente preparata alla forte esplosione di rumore, luce ferocemente chiara e minestra al pomodoro calda che mi colpirono tutti insieme, gettandomi a terra mentre uscivo sul ponte di una nave che faceva rotta, attraverso scrosci di pioggia, su un mare grigio e tempestoso, pieno di macchie di schiuma o teste di delfini, non saprei dire cosa.

Una voce immensa muggiva ordini incomprensibili dal ponte di comando e una voce ancor più immensa, la sirena della nave, lanciava attraverso la pioggia e la nebbia il suo vasto lamento per dare l'allarme della presenza di iceberg.

«Voglio essere all'Hotel Interplanario!» gridai, ma la mia esile voce venne cancellata dal clamore e dal frastuono che regnavano attorno a me. Inoltre non avevo mai creduto alla storia dei tre desideri.

Avevo i vestiti grondanti di pioggia e di minestra al pomodoro ed ero al massimo dello sconforto, finché una folgore — un fulmine verde, ne avevo letto la descrizione, ma non ne avevo mai visti — colpì la tolda, con lo sfrigolio di un'enorme padella di salsicce, in mezzo all'agitazione grigia, a neppure cinque metri da me; con uno schianto tremendo, il ponte si tranciò giusto a metà.

Per fortuna, proprio in quel momento avevamo colpito un iceberg, che si incuneò nella spaccatura della nave. Io mi arrampicai sul parapetto e lasciai il ponte, ormai inclinato di un angolo assurdo, per saltare sul ghiaccio. Poi, dall'iceberg, vidi le due metà della nave allontanarsi l'una dall'altra, inclinandosi e affondando sempre più. Tutta la gente che era corsa sul ponte portava il costume da bagno, azzurro: bermuda gli uomini, olimpionico le donne. Alcuni dei costumi avevano i galloni in oro, ed erano evidentemente la divisa degli ufficiali, perché quelli con i galloni davano ordini e quelli senza galloni obbedivano: calarono sei scialuppe di salvataggio, tre per lato, e vi salirono ordinatamente.

L'ultimo a salire fu un uomo con una tale fila di strisce dorate sui calzoncini da bagno da coprire quasi completamente l'azzurro. Quando salì sulla scialuppa, tutt'e due le parti della nave sprofondarono silenziosamente. Le barche formarono un convoglio e si allontanarono in mezzo ai delfini dal muso bianco, remando vigorosamente.

«Ehi!» gridai. «Aspettatemi! Ci sono anch'io!»

Ma non si voltarono indietro.

Le barche scomparvero in fretta nel buio che si addensava sull'acqua gelida e *delfinitiva*.

Potevo solo arrampicarmi sul mio iceberg e controllare cosa riuscissi a vedere. Mentre salivo sulle gobbe e i pinnacoli di ghiaccio, pensai a Peter Pan sulla sua roccia, che diceva: «Morire sarà una grande avventura». Almeno, ricordavo che avesse detto qualcosa del genere. Avevo sempre pensato che quella frase fosse molto coraggiosa da parte sua, decisamente una maniera costruttiva di pensare alla morte, e forse conteneva anche un fondo di verità. Ma io non avevo alcun particolare desiderio di scoprire se fosse vero o no, in quel momento. In quel momento volevo solo ritornare all'Hotel Interplanario. Ma ahimè, quando giunsi in cima all'iceberg, non scorsi nessun albergo. Si vedevano soltanto il mare grigio, i delfini, la nebbia e le nubi, grigie anch'esse, e l'oscurità che lentamente si addensava.

In precedenza, tutto il resto, in ogni altro posto, si era rapidamente trasformato in qualcosa di diverso. Perché non era successo all'iceberg? Perché non era diventato un campo di grano, o una raffineria di petrolio, o un vespasiano? Perché ero bloccata lassù?

Non potevo proprio fare nulla? Nemmeno battere i tacchi delle

mie scarpette rosse e dire: «Voglio essere nel Kansas?» Che cosa c'era che *non andava* in quel piano? Un mondo come nel libro delle favole, davvero! A quel punto avevo i piedi gelati e solo il calore della minestra al pomodoro impediva ai miei vestiti di congelare nel forte vento che fischiava sulla superficie del ghiaccio.

Dovevo muovermi. Dovevo fare qualcosa. Cercai di fare un buco nel ghiaccio, scavando con le mani e con i piedi. Spezzando i punti sporgenti, colpendo con una serie di calci fino a staccare grosse schegge che raccoglievo e gettavo via. Nel volare nell'aria per infine cadere nel mare, assomigliavano a gabbiani o a farfalle bianche.

Non che la cosa mi fosse d'aiuto. Adesso ero davvero in collera, a tal punto che l'iceberg cominciò a sciogliersi attorno a me, fumando e gorgogliando leggermente; io penetrai nel suo interno come un ferro caldo, arroventato dall'ira e gridai ai due individui pallidi, che mi sfilavano i guanti e le calze cablate dalle mani e dalle gambe: «Che diavolo credete di fare?»

Erano imbarazzatissimi e tremendamente preoccupati. Temevano che fossi impazzita, che volessi fare causa al loro Ostello Interplanario, che parlassi male di Uni negli altri piani. Non sapevano che cosa si fosse guastato nel tour in realtà virtuale delle Bellezze di Uni, anche se chiaramente qualcosa si era rotto. Avevano chiamato il programmatore.

Quando l'uomo arrivò — con addosso unicamente un paio di calzoncini da bagno azzurri e gli occhiali dalla montatura di corno — diede solo una breve occhiata alla macchina. Dichiarò che era in perfetto ordine. Affermò che la mia *confusione* era dovuta a una sfortunata semisovrapposizione di frequenze, una sorta di effetto *moiré* mentale, causato da qualcosa di inconsueto nelle mie onde mentali, che interagiva con il programma. «Un'anomalia», disse. «Dovuta a una resistenza.» Il tono era d'accusa. Io sentii di nuovo montare la collera e dissi a lui e ai due inservienti che se la loro maledetta macchina era guasta, non dovevano dare la colpa a me, ma ripararla oppure chiuderla, e lasciare che i turisti sperimentassero le bellezze di Uni sulla loro carne dalla solidità, dal colore e dalla resistenza variabili.

Arrivò anche la direttrice, una donna corpulenta dai capelli rossi e dalla pelle bianca, che non indossava alcun vestito, solo gli stivali. I due inservienti portavano gonnellini e stivaloni. La cameriera che passava l'aspirapolvere era invece una palla di gonne, calzoni, giacche, sciarpe e veli. A quanto pareva, quelli più alti di rango erano gli uñiati, che indossavano meno vestiti. Ma in quel momento non avevo interesse per i loro usi e costumi. Fissai con ira la direttrice. Lei mi guardò con aria falsamente servile e mi offerse il tipo di scusa-accordo minaccioso caratteristico di quel tipo di persone, che significa: «Prendi quello che ti offro, ti conviene non fare storie».

Sarei stata loro ospite all'ostello o in qualunque altro albergo da me scelto su Uni, trasporto gratuito a mezzo treno fino alla pittoresca cittadina di J!ma, biglietti omaggio per i musei, il circo, la fabbrica di insaccati, ogni sorta di agevolazioni, che lei elencò meccanicamente, finché non la interruppi.

«No, grazie, ne ho avuto abbastanza di Uni e me ne vado immediatamente. Devo prendere il mio volo per Mem-fish.»

«E come fa?» domandò lei, con un sorriso sgradevole.

A quella semplice domanda mi sentii correre lungo la schiena un brivido di terrore, come se fossi finita nell'acqua di scioglimento del mio iceberg. Il mio corpo si paralizzò, respiro e pensiero si bloccarono.

Sapevo come ero arrivata laggiù, nel modo con cui avevo raggiunto gli altri piani: aspettando nell'aeroporto, naturalmente.

Ma l'aeroporto era sul mio piano, non su quello di Uni. E da laggiù non sapevo *come fare ritorno*. Rimasi impietrita, come si usa dire.

Fortunatamente la direttrice era ansiosa di liberarsi di me. Quel che il translatomat aveva tradotto *E come fa?* era una frase convenzionale, del genere di *Come mi dispiace,* che le labbra carnose ma serrate della direttrice avevano lasciato incompiuta. La codardia, che si era fatta subito viva al segnale sbagliato, aveva bloccato il mio cervello, cancellato tutta la mia memoria, proprio come basta la paura di scordarmi un nome per farmi immancabilmente dimenticare il nome della persona che devo presentare a un'altra.

«La sala d'attesa è da questa parte», mi disse la direttrice e mi riportò indietro, lungo l'atrio. I suoi lombi nudi si muovevano con un dondolio pesante e malevolo.

Naturalmente tutti gli hotel e locande dell'Agenzia Interplanaria hanno una sala d'attesa esattamente simile a quella di un aeroporto, con file di sedie di plastica imbullonate al pavimento e un'orribile tavola calda priva di sedili che è chiusa, ma che puzza di sego rancido. Un uomo dalle guance cascanti che ha il raffreddore e che te lo attacca siede accanto te, il tabellone delle partenze e degli arrivi previsti, che cambiano talmente in fretta che non sei mai sicuro se tra le migliaia di annunci hai trovato il tuo aeroplano, anche se quando trovi il numero del volo scopri che hanno cambiato il cancello d'imbarco, cosa che significa che dovresti essere in un altro corridoio, e la tua ansia presto sale a un livello operativo… ed eccoti di nuovo nell'aeroporto di Denver, seduta su una sedia di plastica imbullonata, accanto a un uomo grasso e catarroso che legge una rivista chiamata *L'usuraio di successo,* tra la puzza del grasso rancido, i gemiti disperati di un bambino di due anni, e la voce, enormemente amplificata, di una donna che, con l'occhio della mente, mi immagino grassa, bianca di pelle, con i capelli rossi, nuda, ma con gli stivali, la quale annuncia

che il volo delle *quarenti per Mem-fish* è stato cancellato.

Ero lieta di essere tornata al mio piano. Non volevo più andare a est, adesso. Volevo andare a ovest. Trovai un volo per la bellissima, tranquilla, sana Los Engels e mi recai laggiù. Nell'hotel di quella città feci per prima cosa un lungo bagno, con l'acqua molto calda.

So che parecchia gente è morta di arresto cardiaco a causa dell'eccessiva temperatura del bagno. Ma accettai il rischio.

FINE